MARZO 2021 ANNO XLVI-227 ADAR 5781

GRUPPO DI STUDI EBRAICI חבורתא ללימודי יהדות

הקהלה

Sped. in A.p: 70% - filiale di Torino - n. 1 - 1° semestre 2021 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a pagare i diritti dovuti - C/O CMP TORINO-NORD

HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

www.hakeillah.com
info@hakeillah.com

RIMOZIONE FORZATA

A nessun mio compagno del liceo è mai venuto in mente di chiedermi dove fossero i miei genitori durante l'occupazione nazista e come avessero fatto a salvarsi. Ancora più paradossale, nessun compagno di liceo di mio padre gli ha mai chiesto dove si fosse nascosto o fosse fuggito meno di dieci anni prima. E non è solo la società italiana ad aver avuto difficoltà a misurarsi con la Shoah. Anche tra noi ebrei vigeva la stessa "congiura del silenzio" (come l'ha chiamata Lia Tagliacozzo nel suo libro *La generazione del deserto*, che è stato uno degli spunti di partenza di queste mie considerazioni): ho frequentato prima l'Hashomer Hatzair (movimento sionista-socialista) e poi la FGEI, Federazione Giovanile Ebraica d'Italia. Di Shoah si parlava abbastanza (soprattutto alla FGEI, che tra l'altro era stata la prima promotrice del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea), ma non ricordo nemmeno una conversazione in cui ci sia capitato di raccontarci reciprocamente le avventure dei nostri genitori. È una prova di una nostra salutare e utile capacità di guardare avanti o è una gigantesca rimozione? Temo che sia più probabile la seconda opzione: in molte delle nostre famiglie la Shoah è ancora un tema troppo vicino e troppo doloroso.

Date queste premesse può sembrare paradossale dire, come si fa spesso, che di Shoah si parla troppo. Certo, ogni anno intorno al giorno della memoria siamo bombardati da film, spettacoli, conferenze, libri che escono apposta in quel periodo. Eppure resta sempre una sensazione di non detto abbastanza, di reticenze e silenzi imposti. Si ha sempre l'impressione che se ne parli nel modo sbagliato, e sembra che sia sempre necessario dover giustificare o comunque motivare il fatto stesso che se ne parli. Basti pensare alla frequenza con cui qualcuno il giorno della memoria si domanda perché non si parla di qualcos'altro, dai gulag ai palestinesi, dallo sterminio dei popoli americani nel XV secolo al genocidio degli armeni (di cui effettivamente non si parla abbastanza, ma perché si dovrebbe farlo proprio il 27 gennaio?). È una cosa che capita, a pensarci bene, solo per quanto riguarda la Shoah: nessuno quando si parla dell'assassinio di Giulio Cesare si alza indignato a domandare perché non si parli altrettanto di quello di Cicerone. Può darsi che la frequenza con cui la giornata è contestata sia dovuta proprio alla sua maggiore visibilità. Non mi pare comunque necessario che per giustificare l'esistenza del giorno della memoria si sia costretti ad entrare nella complessità di un dibattito storico e filosofico sull'unicità della Shoah: se anche supponessimo per assurdo che nella storia si siano verificati altri crimini di eguale gravità e

Anna Segre *(segue a pag. 8)*

Hamman implora grazia alla regina Ester e il re fraintende l'atto come violenza (Meghillat Ester 7, 7-8)
Disegno di Stefano Levi Della Torre

Tra lo zero e l'uno

Rav Riccardo Di Segni, che ringraziamo, ci ha inviato alcuni chiarimenti in risposta all'articoletto "Tremate, tremate, le streghe son tornate!" pubblicato sullo scorso numero di Ha Keillah a firma "Eva la disubbiedente".

Il problema "da quando si è contagiosi" rientra in un problema molto più ampio. Dal punto di vista scientifico, si è contagiosi quando si ha una carica virale tale potersi diffondere da un soggetto all'altro. Dal punto di vista pratico non abbiamo ancora i dati precisi per i singoli e tanto più per una popolazione estesa di contagiati. per valutare quale sia il momento in cui, prima dell'insorgenza dei sintomi, una persona possa infettare un'altra persona.

Per cui si adottano criteri statistici, presupponendo che tot ore prima dell'insorgenza esista un rischio di contagio. C'è un determinato livello di incertezza che si risolve con misure di sicurezza.

Il problema a questo punto si inserisce nel discorso più generale della valutazione di fenomeni di trasformazione da uno status all'altro, diciamo da 0 a 1. Sono fenomeni fisici, biologici, sociali, ecc. Il passaggio da 0 a 1 può essere immediato, come nei circuiti elet-

Rav Riccardo Di Segni *(segue a pag. 9)*

TORNIAMO COME PRIMA?

Il Governo torna periodicamente a chiudere bar, ristoranti, alberghi, cinema, teatri per non parlare dei mezzi di risalita sui campi di sci, tutte attività che corrispondono ai "bisogni" di svago di gran parte degli italiani. Ma non lo sa il Governo che questi settori del "loisir" danno lavoro a migliaia … decine di migliaia … centinaia di migliaia di persone? Pazienza se poi vengono chiuse per mesi anche le scuole.

So di apparire lontano dalla cultura dei "millenials" ma mi pongo questa domanda: perché non classifichiamo i "bisogni" dei cittadini secondo un ordine di priorità definito in base a dati accettati da tutti relativi ai benefici ed ai costi? Davvero dobbiamo tener conto solo dei messaggi tambureggianti della pubblicità?

Ho ripreso in mano queste riflessioni dopo aver letto il notevole libro *Factfulness* del medico svedese Hans Rosling che chiede ai lettori di non accettare mai le conclusioni affrettate, anche se vengono proposte spesso con tabelle e grafici, ma di basare le proprie opinioni su fatti reali. Per spiegare cosa intende per "fatti reali", l'autore raccoglie una serie di domande che nell'arco di molti anni ha posto a persone di tutti i paesi e di tutti gli ambienti. Le domande erano del tipo:

negli ultimi 20 anni, la popolazione in povertà estrema è raddoppiata, invariata o dimezzata?

posto che gli uomini trentenni sono andati a scuola per 10 anni; le donne trentenni sono andate a scuola per 9, 6 o 3 anni?

oggi nel mondo la percentuale dei bambini di 1 anno vaccinati contro qualche malattia è del 20%, 50% o 80%?

Ebbene, si è scoperto che la maggior parte delle risposte erano ben lontane dai "fatti". (Per curiosità, le risposte sono rispettivamente: dimezzata, 9 anni, 80%.)

Come premessa al lavoro, Rosling respinge la posizione di chi affronta ogni problema economico/politico/sociale contrapponendo "noi" (italiani, europei, cristiani) a "loro" (neri, gialli, arabi). Dati alla mano, egli propone di affrontare i problemi posti dalle sue domande dividendo l'umanità secondo 4 livelli, identificati molto schematicamente con 4 livelli di reddito giornaliero: 1 €, 4 €, 16 €, 64 €. È in questo contesto che vanno interpretate le sue domande, quelle precedenti e molte altre: a proposito delle risposte giuste, è ovvio che vi sono ancora sacche di grave povertà soprattutto in Africa e in Sud America, ma negli ultimi decenni i livelli 1 e 2 sono andati decisamente riducendosi, il

Manfredo Montagnana *(segue a pag. 24)*

NELL'INTERNO:

● **ISRAELE** *(DAN RABÀ, REUVEN RAVENNA, GIORGIO GOMEL, DAVID CALEF)* 2-5 ● **ISRAELE-USA** *(ALESSANDRO TREVES)* 6 ● **USA** *(GIORGIO BERRUTO)* 7 ● **RITI E HALAKHAH** *(ALDO ZARGANI, FRANCO SEGRE)* 8-9 ● **STORIE DI EBREI PIEMONTESI** *(DARIA CARMI INTERVISTATA DA BRUNA LAUDI)* 10-11 ● **STORIA** *(MANFREDO MONTAGNANA, EMANUELE AZZITÀ, CHIARA PILOCANE, ALBERTO BERTONE)* 12-14 ● **RICORDI: PAOLO FOA** *(FRANCO SEGRE)*, **LEO CONTINI** *(BRUNO CONTINI)*, **NEDO FIANO** *(SANDRO VENTURA)*, **ADELAIDE ZACCUTI** *(LIA LEVI DIENA)* 15-18 ● **LIBRI** *(FRANCO SEGRE, MANFREDO MONTAGNANA, GIORGIO BERRUTO, PAOLA DE BENEDETTI, ANNA SEGRE)* 19-23 ● **NOTIZIE** *(DANIEL FISHMAN)* 24 ●

israele

LA MEDICINA AL SERVIZIO DELLA PACE

L'attività del Peres Center for Peace and innovation

Scriveva Amos Oz con rabbia ed ironia insieme: "*La parte peggiore del conflitto israelo-palestinese sta in quei molti anni in cui le due parti non erano nemmeno in grado di scandire l'una il nome dell'altra. Quando i palestinesi, e gli altri arabi, trovavano difficoltà a pronunciare quella sporca parola che era Israele. Lo chiamavano "l'entità sionista", o "l'infezione". Ma negli stessi anni gli israeliani non hanno fatto di meglio. Per parte loro hanno mancato di pronunciare esplicitamente le parole "popolo palestinese". Ricorrevamo ad eufemismi quali "i locali o "gli abitanti arabi del paese". Per molti anni noi israeliani siamo stati ciechi di fronte al fatto che il popolo palestinese non riusciva a trovare casa, nemmeno nei vicini paesi arabi*".
Per avvicinare la pace, tra tensioni e sfiducia, serve dunque un progetto speciale, un modo nuovo per educare alla convivenza. Perché, come affermava Hillel, non è sufficiente amare la pace, bisogna "inseguirla", volerla con forza, progettare la trasformazione. Il Presidente Peres sognava e lavorava per la pace, ed era curioso e affascinato dall'innovazione tecnologica. "*La mia visione per l'Israeli Innovation Center* – diceva – *è che serva da finestra sul futuro. Un posto per i sogni. Un luogo fondato sul desiderio di lasciare alla prossima generazione un futuro migliore e più luminoso*".

Fondato nel 1996 da Shimon Peres, il **Peres Center for Peace,** che poi ha cambiato la sua denominazione in **Peres Center for Peace and Innovation,** mira a realizzare la visione di un prospero Israele in un pacifico Medio Oriente. Costituisce la principale organizzazione no-profit, apolitica e non governativa di Israele, focalizzata sullo sviluppo di programmi all'avanguardia per il consolidamento della pace attraverso progetti specialistici nell'area dell'innovazione tecnologica, dell'educazione alla pace, del commercio, dell'ambiente e della medicina, ed ha coinvolto in questi 24 anni trascorsi migliaia di interlocutori. Dopo decenni in cui israeliani e palestinesi si sono ignorati, rappresenta la volontà di conoscersi e di collaborare, perché solo attraverso la conoscenza reciproca può venire la pace.
A questo proposito abbiamo intervistato **Sivan Keren,** Rappresentante per l'Europa del Peres Center for Peace and Innovation, giovane signora israeliana, che vive da tre anni a Roma, entusiasta del suo lavoro, che sente come "*Tikun 'Olam*", un impegno etico per curare un mondo rovinato dall'odio e dalla guerra.

Shalom, Sivan, in che cosa consiste la tua attività?
Shalom. Il mio ruolo principale qui in Europa è quello di mantenere i buoni rapporti con tutti i nostri partner e amici, di individuare nuovi possibili percorsi di attività e cercare finanziamenti in Europa e in particolare in Italia. Nel periodo precedente alla pandemia siamo stati in grado di collaborare con altri stakeholder, come stati, regioni, aziende, istituzioni, sponsor e famiglie per contribuire al progresso ed al finanziamento delle diverse attività del Centro.
Vuoi presentarci alcuni dei progetti sviluppati dal Peres Center?
Per l'Area **Regional Business**, sono in corso progetti per sviluppare sinergie tra i settori hi-tech israeliano e palestinese, favorire la cooperazione commerciale israelo-palestinese, aumentare la resilienza nelle periferie delle città israeliane, e curare la formazione di Young Leader cui sono collegati centinaia di giovani provenienti da tutto il Medio Oriente e dal Nord Africa.
Per l'area **Costruzione di Pace** ci sono progetti specifici mirati per i bambini e i giovani di oggi, che saranno gli artefici del cambiamento di domani, a cui il Peres Center fornisce le conoscenze necessarie per avere un impatto positivo nelle loro comunità e in tutto il mondo. Utilizziamo lo sport come veicolo per responsabilizzare i giovani, per insegnare loro a rispettare tutti gli individui e diventare agenti positivi di cambiamento nelle rispettive realtà. Ragazzi e ragazze israeliani e palestinesi, arabi ed ebrei, tra gli 8 e i 12 anni giocano insieme in squadre miste; giovani leader arabi ed ebrei di età compresa tra 20 e 32 anni vengono formati all'uso dello sport per promuovere la pace.
E poi naturalmente i progetti per l'Area Medicina e Sanità.
Con il progetto **Saving Children** curiamo i bambini palestinesi e siriani negli ospedali di tutto Israele, fornendo loro cure mediche complesse e spesso salvavita.
Il progetto **Training Doctors** consente ai medici palestinesi di ricevere una formazione in Israele per un periodo di diversi anni, con ogni medico assegnato a un mentore, un medico senior israeliano.
Oltre ai risultati medici di queste iniziative, questi programmi fungono da ponti di pace tra le persone, rafforzando l'impegno e la cooperazione tra le autorità sanitarie pubbliche israeliane e palestinesi, i team medici, i medici, i pazienti e le famiglie.
*Il progetto Saving Children lo conosciamo bene: nel 2005 si è costituita qui a Torino l'Associazione di volontariato "**Comitato Amici Centro Peres per la Pace – per i bambini palestinesi",** presieduta da Carlo Baffert. Il premio Nobel Rita Levi-Montalcini ne è stata Presidente Onorario. Si tratta di una libera associazione, laica ed apartitica, tra persone che intendono impegnarsi per favorire l'avvento di un clima di convivenza civile tra israeliani e palestinesi. In particolare si propone di promuovere e sostenere il progetto Saving Children anche con la raccolta di fondi presso istituzioni e privati, promuovere e appoggiare iniziative volte a favorire il dialogo tra israeliani e palestinesi, educare al dialogo, alla tolleranza ed alla convivenza pacifica tra le persone ed i popoli.*
*A questo progetto dedicò il suo impegno, tra gli altri, anche **Tullio Levi** (z. l.), con la sua capacità imprenditoriale e tramite il rapporto di conoscenza e stima reciproca che lo legava a molti referenti torinesi della politica e della cultura. Ricordo in particolare un lungo articolo di Tullio (Pagine Ebraiche, aprile 2013) dopo un viaggio di visita proprio al Peres Center, in cui riportava il precetto biblico (Esodo XXIII, 5) "Se vedi l'asino di colui che ti odia steso a terra sotto il carico, guardati bene dall'abbandonarlo, ma aiuta il suo padrone a scaricarlo" ed il commento di Rav Ovadià Yosef sulla grande mitzvà di parlare con il nemico.*
Chi ha finanziato il progetto Saving Children in questi anni?
Nei primi anni parecchie Regioni italiane hanno contribuito generosamente al progetto: Toscana, Umbria, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Lombardia e Piemonte sono state con noi, mano nella mano, fin dal 2003, per curare i più vulnerabili, i più bisognosi.
Dall'inizio 2007 (anno in cui ha iniziato a ricevere offerte) al 2020 il Comitato Amici Centro Peres ha dato vita a numerose iniziative per far conoscere il progetto, ha raccolto contributi dalla Regione Piemonte, dalla Provincia di Alessandria, dal Rotary Club Torino Sud-Est, per 4 volte come quota dell'8 per mille della Chiesa Valdese, dal Monastero di Camaldoli nell'occasione dei Colloqui ebraico-cristiani, dalla Comunità Ebraica di Torino, nonché da numerosi privati, tra cui Giacoma Limentani (z.l.) che ha devoluto al progetto il ricavato di un suo spettacolo. La somma complessivamente raccolta corrisponde a circa 600.000 euro, che sono stati devoluti integralmente al progetto Saving Children. Si ricorda che Saving Children non riceve denaro né dal governo israeliano né dall'ANP; solo gli ospedali israeliani applicano sconti rispetto alle tariffe standard.
Dal 2011 le regioni italiane hanno smesso di sostenere il progetto Saving Children, per le criticità di bilancio sempre più stringenti, e da allora i contributi italiani al progetto sono pervenuti prevalentemente attraverso il Comitato di Torino.
Quali risultati si sono raggiunti?
Quest'anno, più che mai, la pandemia Covid-19 ha dimostrato che la medicina, l'assistenza sanitaria e le vite umane trascendono tutte le divisioni geografiche, culturali e socioeconomiche.
All'inizio l'associazione aveva deciso di sostenere gli interventi di impianto cocleare per i bambini sordi; poi, una volta organizzato un team specialistico in grado di praticare autonomamente l'impianto in un ospedale palestinese, il Centro ha deciso di passare a trattare invece interventi di cardiochirurgia per i bambini affetti da cardiopatie congenite.
Insieme abbiamo salvato in questi anni, con il progetto **Saving Children** la vita di 12.577 bambini e continuiamo a costruire ponti di pace, unendo palestinesi, israeliani e la comunità internazionale sulla causa umanitaria di fornire loro un futuro migliore, un futuro di speranza, un futuro di pace, un futuro in cui tutti i bambini possano godersi la vita come dovrebbero.
Nel 2020, nonostante il Covid, 77 bambini palestinesi hanno ricevuto 138 visite, test diagnostici e cure salvavita in dozzine di specializzazioni diverse.
Il nostro programma **Training Doctors** ha riunito personale medico israeliano e palestinese per aggiornarli sulle conoscenze più recenti e innovative sulla prevenzione, diagnosi e trattamento del Covid-19, sostenendo al contempo la formazione di medici palestinesi negli ospedali israeliani, inclusa la formazione specialistica nelle malattie infettive.
Complessivamente sono stati formati 250 tra medici e personale sanitario; la formazione dei medici è stata strutturata in percorsi formativi della durata dai 3 ai 5 anni ed ha impegnato 60 medici per 76 specializzazioni. La maggioranza dei medici è stata formata negli ospedali israeliani è poi è tornata nell'area dell'Autorità Palestinese e ora il 10%

(segue a pag. 3)

Il Centro Peres per la Pace e l'innovazione

(segue da pag. 2)

è a capo di dipartimenti negli ospedali palestinesi. Questo è molto importante: a questi direttori potranno affiancarsi altri giovani medici palestinesi che non avranno dunque bisogno di trasferirsi all'estero.
Si calcola che questi medici che hanno operato negli ospedali israeliani per le rispettive specializzazioni abbiano avuto occasione di incontrare e curare migliaia di pazienti israeliani.
Attualmente ci sono 4 medici in formazione continua in specializzazioni avanzate in radiologia, malattie infettive, cardiologia. Inoltre il programma cura l'aggiornamento di personale medico israeliano e palestinese sulla prevenzione, diagnosi e trattamento del Covid-19.
Se il programma Training Doctors è finanziato dalla Danimarca, possiamo dire con orgoglio che il progetto Saving Children è tutto italiano: nasce da un'idea di Manuela Dviri nel 2003 ed è stato finanziato da enti pubblici e negli ultimi anni soprattutto da privati italiani tramite il Comitato di Torino.
Manuela Dviri ricorda spesso che all'inizio nessuno credeva che questi progetti potessero funzionare, mentre derivano da un concetto molto semplice, ovvero dalla volontà di offrire ai bambini palestinesi le stesse opportunità di cura di cui godono i loro coetanei israeliani.

E adesso, nel 2021, quali sono le difficoltà? E le prospettive di risoluzione?
Per quanto riguarda le difficoltà superate, da metà 2019 a metà 2020 c'è stato un contrasto tra il Ministero della Salute dell'Autorità Palestinese ed il suo omologo israeliano per una controversia fiscale. Tale controversia si è poi risolta, ma in quel periodo di sospensione del servizio il nostro Dipartimento della Salute ha riferito di aver ricevuto più richieste dagli ospedali palestinesi per situazioni che normalmente sarebbero state evase senza la necessità di donazioni e il coordinamento del Peres Center.
Ora però il problema è più serio.
Mi spiace dover informare che, per carenza di donazioni, da gennaio 2021, e per la prima volta nella storia di questo progetto, dobbiamo interrompere le attività del progetto Saving Children a causa della mancanza di finanziamenti. Abbiamo avuto nel mese di dicembre 10 cancellazioni di cardiochirurgia a cuore aperto e 50-60 cancellazioni di appuntamenti di follow-up dopo gli interventi chirurgici. Il nostro Dipartimento Sanitario segnala che ogni giorno riceviamo nuove richieste cui non siamo in grado di rispondere. Si tratta di una criticità eccezionale che non era mai successa, in conseguenza di una straordinaria emergenza sanitaria che ha colpito tutte le nazioni del mondo.
Ma siamo pronti a ripartire non appena riprenderanno gli aiuti finanziari.

Che cosa possiamo fare noi dall'Italia per aiutare il Centro Peres?
Siamo sicuri che questi tempi siano impegnativi per tutti. Anche per la vita di questi bambini si tratta di uno stato di emergenza.
Abbiamo dunque bisogno di contributi finanziari per poter tornare a fornire ai bambini malati un aiuto cruciale e salvavita. Ci auguriamo che entro la fine di quest'anno potremo venire a Torino e raccontare di persona a questa meravigliosa Comunità le belle storie dei bambini che sono stati salvati.
Ogni offerta contribuisce a salvare un bambino.

Intervista di **Beppe Segre**

c/c intestato a "Comitato Amici Centro Peres per la Pace – per i bambini palestinesi"
Banca Intesa San Paolo
IBAN: IT81 H030 6909 6061 0000 0115593

Non esitate a contattarci se desiderate collaborare o per qualsiasi domanda:
– Sivan Zelovitch Keren, Rappresentante per l'Europa: s.keren@peres-center.org
– Mariolina Mottura, Comitato Amici Centro Peres: mariolina.mottura@gmail.com

Non riesco a pensare a niente di più nobile, più commovente per me come persona, dell'idea di aver contribuito a salvare la vita di un bambino (Shimon Peres)

Trasferimento di un neonato da un'ambulanza palestinese a un'ambulanza israeliana

SANITÀ, COVID ED ELEZIONI

In questi giorni Israele sta uscendo da un periodo di contagio e diffusione del Coronavirus dovuto principalmente dalla "mutazia" inglese (l'ultima generazione del virus, molto violenta e diversa da quella conosciuta ormai un anno fa).
Questo Corona inglese colpisce anche i bambini (tanto che si pensa di vaccinare anche loro), si diffonde rapidamente e le condizioni dei malati gravi sono più accentuate. Abbiamo avuto un incremento dei decessi e dei pazienti intubati. Secondo le ricerche più aggiornate, però, il vaccino (americano) si è rivelato più efficace di quanto previsto tanto che già dopo 15 giorni dal primo vaccino ha avuto effetto di prevenzione e ha limitato il contagio. La popolazione sopra i 60 anni, che è stata vaccinata molto velocemente per prima, ormai non è più in pericolo e i malati e i morti sono prevalentemente più giovani (simpatico che ormai venga definito giovane una persona al di sotto dei 60 anni).
Grazie alla diffusione capillare delle mutue è stato possibile vaccinare a ritmo serrato la popolazione a rischio. Nonostante la massiccia richiesta di vaccinazione le strutture hanno tenuto e l'operazione si è svolta in modo ordinato ed efficiente.
Naturalmente il Primo Ministro Netanyahu, che è in campagna elettorale (le elezioni sono il 23 marzo), si è attribuito tutto il merito dell'acquisto e della distribuzione del vaccino. Si è vaccinato per primo insieme al ministro della sanità con show televisivo diffuso dai telegiornali in diretta. Non ha mancato di celebrare se stesso con comunicati e sfruttando tutti i mezzi di comunicazione.
Non si può negare che Netanyahu abbia capito tempestivamente che (a differenza di Trump in America) il Coronavirus è l'evento che provocherà la sua vittoria a queste quarte elezioni. Più gente sarà vaccinata e avrà il passaporto verde (che attesta l'avvenuta vaccinazione) che permette di tornare ad una semi libertà di azione più voti si accumuleranno a favore del leader.
Dopo un prolungato lockdown domani, 21 febbraio, comincia la riapertura di gran parte delle attività lavorative e sociali. Apriranno tutti i negozi, ristoranti, teatri, musei, le piscine e le palestre. solo una parte della struttura scolastica rimane a casa. Si tratta della fascia di età problematica delle classi che precedono la maturità (14-17 anni). Quelli che studiano per la maturità possono tornare a scuola. Asili, elementari e medie tornano a scuola.
La popolazione ebraica laica è stata diligente durante l'ultimo lockdown, anche se esausta per le limitazioni severe. Invece il settore arabo ed il settore religioso non hanno seguito le restrizioni del governo. Nel settore arabo non sono riusciti a limitare i matrimoni, che sono un evento sociale molto radicato.
I matrimoni, specialmente nei villaggi arabi, durano spesso più di un giorno, con assembramenti oceanici, grandi banchetti, balli e anche fuochi di artificio e spari di gioia (nel settore arabo sono molto diffuse le armi – per lo più illegali, fucili e pistole – e se ne fa uso anche nelle espressioni di gioia).
Anche nel settore religioso è difficile fermare matrimoni e funerali oceanici (migliaia di partecipanti). Inoltre i rabbini si sono rifiutati di chiudere le scuole e i collegi religiosi. Ne è conseguito un tasso altissimo di contagi. Per via della povertà la maggioranza delle famiglie religiose (i mariti non lavorano perche studiano la Bibbia, le mogli lavorano ma fanno anche molti figli) vivono in appartamenti molto modesti famiglie numerose i cui componenti si contagiano facilmente l'un l'altro. I partiti religiosi hanno praticamente paralizzato il governo che non è riuscito a prendere misure che limitassero gli assembramenti. La polizia non ha avuto la forza sufficiente per affrontare e reprimere le infrazioni alle regole. Numerosi sono stati gli scontri fisici tra polizia e religiosi estremisti.
Si può dire che la società civile esce da questo periodo di Coronavirus divisa e lacerata. Molta tensione si è accumulata e divide religiosi e laici.
Si temeva che anche in Israele la struttura sanitaria non riuscisse a far fronte alla diffusione del Coronavirus, ma con grande sforzo del personale medico e ausiliario negli ospedali e nelle mutue la struttura ha tenuto.
Naturalmente la pandemia ha messo a nudo le contraddizioni di un sistema sanitario che è molto finanziato da associazioni e benefattori esterni. Ogni ospedale ha i suoi benefattori e sponsor. Le case farmaceutiche intervengono in modo aggressivo. Difficile spiegare l'intreccio di interessi in gioco all'interno degli ospedali. L'ospedale è in generale un mostro enorme che ha una sua parte commerciale e privata. Vi sono alberghi, ristoranti, negozi caffetterie.
Entra in ospedale un numero enorme di visitatori formato dai famigliari dei pazienti. che sono clienti ottimi per gli esercizi commerciali. In un grande ospedale si trova di tutto, tanto che spesso si può confondere l'ospedale per un grande magazzino. In queste strutture la vita economica e le funzioni sanitarie creano un interessante fenomeno sociologico di incontro tra popolazione ebraica e settore arabo. Tradizionalmente è molto diffusa tra gli arabi la tendenza a lavorare come medici, infermieri e personale ausiliario nella struttura sanitaria.
Il settore arabo è il 20% della popolazione in Israele, ma è il 40% del personale sanitario. Ormai la popolazione israeliana si può dire venga curata da lavoratori, medici ed infermieri arabi. Succede raramente che un paziente non accetti di essere curato da personale arabo. Certamente non succede che il personale arabo abbia difficoltà nel rapportarsi con pazienti di diversa origine etnica.
Ritengo che il Coronavirus in Israele sia stato affrontato in modo efficace ed efficiente grazie ad una struttura che, bisogna riconoscerlo, storicamente è stata creata dal partito laburista negli anni '50, quasi dalla fondazione dello Stato. Ora Netanyahu riuscirà a convincere gli israeliani che è tutto merito suo.
La campagna elettorale si basa oggi sull'interpretazione politico-economica di questo ultimo terribile anno. Per ora il governo ha investito molti soldi nell'affrontare la situazione. I vaccini sono stati pagati senza badare a spese, così ora il governo vuole dare sostegno alle imprese e agli esercizi dei piccoli imprenditori. L'opposizione ritiene che questa sia una palese operazione per "comprarsi" le elezioni.
Dopo le elezioni dovremo pagare tutto quanto e la situazione economica si presenterà con tutte le sue contraddizioni... Prima di tutto la disoccupazione, poi i fallimenti di molte imprese.

Dan Rabà

israele

CAMPAGNA ELETTORALE

Come accennato nello scorso numero, c'è stata una spaccatura nel Likud. Gideon Sa'ar, l'unico dirigente del partito che ha osato contestare Netanyahu e che si era presentato nelle elezioni interne come alternativa al leader, alla fine ha dovuto lasciare il Likud (lo avevano isolato e lasciato senza incarichi). Ha fondato un partito, Tikvà Hadashà (New Hope, Nuova speranza), che ha subito avuto successo nei sondaggi arrivando fino alla previsione di 18 seggi. Oggi si attesta sulla previsione di 13 seggi. Alcuni dirigenti del Likud sono passati al nuovo partito. Una minoranza sparuta.

Ma la fondazione di questo partito non minaccia il dominio del Likud, che nei pronostici arriva fino a 30 seggi. Sa'ar prende voti essenzialmente da Kahol Lavan, che si è completamente disgregato. Gideon Sa'ar è un dirigente chiaramente di destra, perfino più a destra di Netanyahu. La sua presa sull'elettorato dipende dalla sua onestà e dalla sua critica alla gestione del potere stile Netanyahu. Il passaggio dell'elettorato di Kahol Lavan a Tikvà Hadashà e dunque un ulteriore spostamento a destra dell'elettorato israeliano. Anche nella destra (alla destra del Likud) dinamiche e spaccature.

Ma Netanyahu è intervenuto anche in queste elezioni lavorando alla formazione di un partito che comprende l'erede del Rav Kahana [*estrema destra razzista, ndr*]: Itamar Ben Dvir. Con la sua formazione estremista che nelle elezioni precedenti aveva corso da sola sprecando alcuni voti essenziali alla coalizione di Netanyahu, questa volta si è unito al movimento Noam (gruppo di violenti razzisti che più di destra non si può) e al partito di Bezalel Smutrich che rappresenta i coloni più aggressivi. Naftali Bennet insieme alla sua partner Shaked si presentano come Yamina (La destra) con un programma più moderato che tende a presentare un partito che si rivolge alle nuove generazioni del ceto medio, anche laico. La coalizione di estrema destra di Ben Dvir e Smutrich ha nei pronostici 5 seggi. Yamina, che aveva avuto una punta di 20 seggi nei sondaggi, ha perso voti che sono stati dirottati sul nuovo Tikvà Hadashà. Ora si stabilizza intorno ai 10 seggi.

Sia Sa'ar che Bennet si presentano candidati al ruolo di Primo Ministro. Ma Sa'ar dichiara di essere alternativo a Netanyahu mentre Bennet pur esprimendo critiche molto pesanti al governo e al Primo Ministro non si sbilancia e non afferma chiaramente che non entrerà nella coalizione di Netanyahu. Ciò lo rende l'ago della bilancia nella formazione di un governo. Anche con pochi voti (relativamente) potrà entrare nel governo (sia l'uno che l'altro).

Senza Bennet Netanyahu non avrà i 61 voti necessari a tornare al governo.

La situazione del centro è molto dinamica e instabile. Ci sono troppe sigle di piccoli partiti al limite del quorum (il minimo per entrare in Parlamento è 4 seggi).

Benny Gantz insiste nel volersi presentare nonostante molti lo invitino a dimettersi. È rimasto solo, senza Askenazi e senza altri parlamentari che sono passati a Lapid [*Yesh Atid, di centro, se ne parlerà più avanti, ndr*] o che si sono semplicemente ritirati. Gantz spera che una parte dei suoi elettori del turno precedente comprendano quanto il suo comportamento responsabile abbia difeso molte istituzioni. In realtà Gantz è riuscito a contenere la prepotenza di Netanyahu soprattutto col ministero della giustizia, col ministero della cultura e sport, e col ministero dell'agricoltura. Ma l'elettorato non farà attenzione a questi risultati difensivi e punirà i reduci di Gantz.

Hendel e Hauser sono passati da Kahol Lavan a Tikvà Hadashà. Il ministro della giustizia Nissencor ha lasciato Gantz per entrare in una breve e patetica avventura con il Sindaco di Tel Aviv Huldai: il partito Ha-Israelim (*gli israeliani*) è durato ben poco. Non ha svolto il ruolo di catalizzatore della "sinistra" ... che non è riuscita a coordinarsi in un unica lista. Qualche cosa di nuovo è successo al partito Avodà con la elezione della nuova segretaria Merav Michaeli. Con abile mossa la Michaeli ha estromesso sia Amir Perez che Itzik Smuli, i due parlamentari dell'Avodà che si erano inseriti nel governo Netanyahu; con questo si è fatta una nuova verginità e si può presentare come partito di sinistra sionista con velleità di governo (partecipazione ad una eventuale coalizione anti-Bibi).

Nei sondaggi viene data con 6 seggi con la solida certezza di superare il quorum. Il Meretz è al limite del quorum, molti infatti si sono spostati sul nuovo Avodà (compreso chi scrive). Il Meretz non riesce a rinnovarsi e ripete slogan obsoleti. Ora vorrebbe, come Netanyahu, rivolgersi al pubblico arabo. Hanno inserito due arabi tra i primi posti della loro lista, e si presentano come il ponte col settore arabo.

Grande successo di Netanyahu: la spaccatura della Lista Araba Unita: il partito islamico non si vuole presentare insieme agli altri partiti arabi; da 14 seggi sono scesi a 9. Netanyahu improvvisamente ha scoperto l'esistenza dell'elettorato arabo e si è messo seriamente ad investire (soldi del governo) per sedurre gli "ingenui": pare che la mossa gli faccia guadagnare due seggi rubati alla Lista Araba Unita.

Si presenta nel campo anti-Bibi anche l'economista Zelika che vuole riuscire a passare il quorum ed essere il nuovo Ministro del Tesoro. È indubbiamente un tecnico geniale, ma anche lui non ha abbastanza esperienza politica. E si teme disperderà altri voti del campo anti-Bibi.

Così abbiamo di nuovo una situazione di stallo politico: al momento nessuno ha i numeri per fare un governo. Manca poco più di un mese alle elezioni e si aspetta qualche sorpresa che movimenti la situazione.

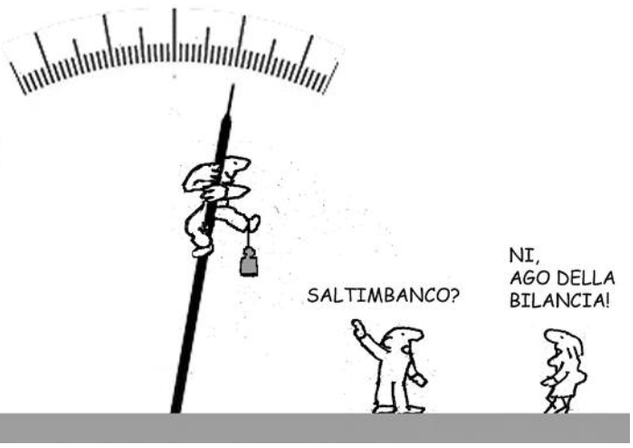
Non a caso ho dimenticato Lapid!!! In realtà la vera alternativa a Netanyahu, il suo partito Iesh Atid (*Abbiamo un futuro*) nei sondaggi sale e si piazza come secondo partito dopo il LIkud.

Quindi se Bibi non raggiunge i 61 seggi Lapid sarebbe il leader del secondo partito e il candidato al governo. Non credo sia possibile creare un governo che comprenda sia le destre (anti-Bibi) sia il centro e i reduci della sinistra. Più probabile a mio avviso un nuovo evento nel Likud che spodesti Netanyahu nel caso non vincesse. Netanyahu gioca bene le sue carte e difende il suo trono con aggressività e prepotenza. A mio avviso il politico stile Netanyahu ha ancora una presa sul pubblico israeliano. Politici come Sa'ar o Lapid non convincono.

Nell'indifferenza generale si avvicina il giorno delle elezioni, mentre la gente si preoccupa per il proprio futuro economico. Gli israeliani hanno una gran voglia di riprendersi la vita del dopo-Coronavirus. Far spese, vacanze, uscire nei ristoranti... in questi mesi di austerità imposta la gente ha risparmiato un po' di soldi che ora vuol spendere e godersi la riapertura del tessuto sociale. Poca voglia di ascoltare le baruffe televisive dei leader dei partiti. Speriamo che il 23 marzo la gente esca a votare!

Dan Rabà

Vignetta di Davì



ELEZIONI IN ISRAELE

BLOCKNOTES

Mattutino

Tornando dal bet-hakeneset al quotidiano mi sorgono riflessioni, incrociando mamme e padri che accompagnano figli agli asili o alle scuole, in gran numero, e penso all'Italia. In Israele la natalità supera, statisticamente, quella italiana, europea. All'intorno sorgono edifici, piccoli grattacieli, mentre si restaurano qua e là casette, residui della più che centenaria moshavà Rehovot, a testimoniare il passato. E di nuovo mi afferra la Storia, con la esse maiuscola, come mi accade spesso… collegando la quotidianità con profondi pensieri.

Ruth Dayan

Ruth Dayan

A quasi 104 anni ci ha lasciati la combattente per la pace, prima moglie di Moshè Dayan, che nata in una famiglia elitaria, fin da giovane operò concretamente per l'assorbimento delle masse degli 'olim *[ebrei immigrati in Israele, ndr]* valorizzando, economicamente e culturalmente, le loro tradizioni artigiane e artistiche, creando "Maskit", che diffuse le creazioni e i manufatti delle comunità non solo ebraiche, portando anche a livello internazionale l'originalità della moda israeliana, militando fino all'ultimo nel campo della pace con i palestinesi e il mondo arabo. Figura che rimpiangeremo come molti italiani dell'Italia postrisorgimentale rimpiangevano la generazioni precedente.

Elezioni israeliane

In marzo il quarto round. L'ultimo del biennio?!

Reuven Ravenna
Rosh Chodesh Adar 5781, venerdì
(12 febbraio)

PARTITO ARABO-EBRAICO? NON ANCORA

Diversi osservatori, che registrano con sconcerto e amarezza la debolezza del centro-sinistra in Israele, ritengono che l'unico modo per una riscossa di tale schieramento sia un'intesa con la minoranza araba nel paese: un'alleanza anche politica per costruire una società fondata su principi di eguaglianza e democrazia, in base alla quale da un lato i partiti ebraici si battano per modificare la legge dello "Stato-nazione ebraico", che, approvata nel 2018, codifica una condizione di disuguaglianza fra cittadini ebrei ed arabi di Israele, e per includere gli arabi nel body politico del paese alla pari e dall'altro gli arabi israeliani accettino che il loro paese sia uno stato democratico a maggioranza ebraica.

La Lista araba unita – partito che ha federato quattro diverse formazioni politiche – ha ottenuto un corposo successo nelle elezioni del settembre scorso giungendo a 15 seggi: vi hanno influito la crescente partecipazione al voto dei cittadini arabi; la loro volontà di incidere in misura maggiore sul corso politico del paese in parallelo al processo di integrazione economica e civile nella società israeliana; la priorità assegnata alla riduzione delle diseguaglianze che ancora gravano sulla minoranza araba nel sistema di istruzione, nel mercato del lavoro, nel possesso di terreni a fini abitativi e nelle infrastrutture.

La novità dirimente post-elezioni sarebbe stata un appoggio esterno in Parlamento da parte della Lista araba ad un governo guidato da Benny Gantz, il leader del partito centrista. Uno sviluppo siffatto avrebbe rappresentato la rimozione di un tabù paralizzante per il sistema politico del Paese sin dalle origini: soltanto il governo guidato da Yitzhak Rabin fra il 1992 e il 1995 si era avvalso infatti del sostegno dei partiti arabi, che fu rilevante nelle trattative che condussero agli accordi di pace di Oslo fra israeliani e palestinesi. Ciò non è avvenuto. In un parlamento di 120 membri, di fatto 15 di essi sono irrilevanti, privati di potere determinante nell'attività legislativa e di indirizzo politico del paese.

Nelle prossime elezioni, come ormai dal 2019, il Primo ministro uscente ha imposto – e i suoi antagonisti hanno di fatto accettato – quasi un plebiscito sul suo conto, con l'intento di evitare il processo che dovrebbe affrontare in base alle incriminazioni in atto per tre casi di corruzione, frode ed abuso di fiducia, o almeno di restare in carica nonostante le imputazioni; secondo la legge lo può fare sino al verdetto finale. Elezioni distorte, quindi, nella loro natura in quanto l'oggetto del contendere è in misura predominante il futuro di Netanyahu, quando in una democrazia normale se si è colpiti da un'imputazione si è soggetti a un processo, non ad un'elezione. I temi dirimenti per il paese – un accordo di pace con i palestinesi, il rispetto dello stato di diritto e delle prassi democratiche, il legame controverso fra religione e politica e il monopolio del rabbinato ortodosso in materie anche civili, l'acuirsi delle diseguaglianze socio-economiche – sono largamente elusi. Solo la sinistra ha sollevato con forza il dilemma drammatico che incombe sul futuro di Israele. Una democrazia limitata a causa: a) della legge sullo "stato-nazione ebraico" che codifica uno stato di non eguaglianza tra ebrei e arabi cittadini di Israele; i secondi godono infatti di pari diritti individuali, ma non dei diritti collettivi propri di una minoranza nazionale; b) del clima ossessivo volto a delegittimare e colpire istituzioni e corpi indipendenti – il potere giudiziario, soprattutto la Corte suprema, l'accademia, il mondo della cultura, la stampa, le ONG attive nella difesa dei diritti umani.

Nel contesto attuale, con una sinistra vieppiù debole, un centro frammentato in più partiti, ed una destra che resta egemone, ancorché divisa fra Netanyahu e i suoi antagonisti, si è affermato uno sviluppo nuovo, ancorché ancora limitato nei suoi effetti: la formazione di un partito arabo-ebraico su base paritaria, come elemento essenziale per il futuro democratico del paese.

Un recente seminario promosso da J-Link, la rete progressista ebraica internazionale formatasi un anno fa e composta di organizzazioni ebraiche in Europa, Stati Uniti, Canada, Sud Africa, America del sud e Israele (www.jlinknetwork.org) ha voluto affrontare questo tema (il seminario è fruibile su https://youtu.be/gZsgq8xCRmA).

I relatori, diversi per formazione politica, età, comunità di riferimento erano: Rula Daud, codirettrice di Standing Together (Omdim be'yachad) – un movimento di base di giovani arabi ed ebrei impegnati in difesa dei diritti umani, della pace, dell'eguaglianza; Avraham Burg – fra i fondatori di Pace adesso, ex Presidente della Knesset e dell'agenzia ebraica; Yona Yahav – ex parlamentare laburista, per lunghi anni sindaco di Haifa; David Enoch – filosofo, promotore del movimento Joint democratic initiative.

Vi è peraltro una divisione, una diversità di orientamento, fra i movimenti che sostengono un futuro che si connoti per una partnership arabo-ebraica su base egualitaria.

Nell'imminenza delle elezioni di marzo solo Yahav e il suo partito Or Hashachar sembravano convinti di partecipare appieno con proprie candidature, ritenendo che la società araba dia preminenza a temi quali l'istruzione, la forte disoccupazione soprattutto fra i giovani e le donne, il contrasto al crimine acuitosi gravemente negli ultimi anni a causa di violenze fra clan e famiglie nonché nelle forme di gangsterismo organizzato; molto meno alla soluzione del conflitto con i palestinesi. Ma nel rincorrersi dei sondaggi e della composizione complicata di alleanze elettorali fra i partiti che concorrono alle elezioni hanno purtroppo desistito, ritenendo di non poter superare la soglia minima del 3,25% richiesta perché un partito sia rappresentato in Parlamento.

Gli altri movimenti prefigurano comunque un'azione di più lunga gittata. Sono convinti anch'essi che l'unica chance di una rinascita della sinistra in Israele, basata su ideali di uguaglianza, giustizia sociale e risoluzione del conflitto con i palestinesi, risieda nella cooperazione fra arabi ed ebrei e che non sia sufficiente includere nei partiti classici della sinistra sionista candidati arabi per giungere a tale risultato (il Meretz ha inserito due arabi tra i primi cinque nella sua lista elettorale; il partito laburista risorto da una crisi lunga ed acuta ha anch'esso incluso candidati arabi in posizioni importanti). Ritengono inoltre che per la comunità arabo-israeliana siano dirimenti, al di là delle questioni socio-economiche, temi quali la difesa dei diritti dei palestinesi e la fine dell'occupazione. L'esigenza, secondo costoro, è di un'azione politico-culturale di lungo termine che trasformi la psicologia dominante nel paese dal nazionalismo "etnico" di un Israele "stato degli ebrei" ad un'identità civile ed egualitaria dello "stato degli israeliani". Avraham Burg, in particolare, ha assunto da tempo una posizione più radicale, enunciata anche in un'intervista rilasciata a Haaretz lo scorso gennaio, abbracciando l'idea che Israele diventi uno stato binazionale, egualitario e pienamente democratico.

Giorgio Gomel

NETANYAHU E I GUARDIANI DELLA TORÀ

In base ai sondaggi di metà febbraio, alle elezioni del 23 marzo le probabilità di successo di una coalizione guidata da Benyamin Netanyahu sono legate a tre fattori: 1) la capacità del Likud di accrescere i propri voti, plausibilmente a scapito di Tikva Hadashà (Nuova Speranza), il nuovo partito di Gideon Sa'ar; 2) una decisione dell'ultim'ora di Naftali Bennet e del suo partito Yamina di sostenere il Likud; e 3) la tenuta e la distribuzione del voto degli ultraortodossi. Vorrei soffermarmi su questi ultimi, visto che la maggior parte delle analisi dà scarso spazio alle loro intenzioni di voto e alle loro motivazioni.

Come è noto, il voto dei charedim israeliani si divide tra due partiti: Shas e Yahadut HaTora (YH) ovvero il Giudaismo della Torà. I sondaggi più recenti attribuiscono rispettivamente 8 e 7 seggi alle due formazioni.

Per alcuni aspetti i due partiti si somigliano molto. Entrambi mandano alla Knesset solo candidati maschi, difendono strenuamente il diritto delle comunità charedì di mantenere scuole dove gli allievi studiano quasi esclusivamente testi religiosi ed entrambi hanno dichiarato il proprio sostegno a Netanyahu con il quale, del resto, governano già oggi.

Il sostegno dei due partiti a Netanyahu ratifica anche una sostanziale uniformità di vedute per quanto riguarda il conflitto con i palestinesi. Da qualche anno Shas e YH appoggiano le politiche di espansione e consolidamento degli insediamenti in Cisgiordania. Non è stato sempre così. Negli anni '50 e '60 del Novecento, soprattutto all'interno degli ambienti intellettuali degli ebrei mizrahi, prevalevano atteggiamenti che oggi sarebbero considerati molto liberal. In seguito, finché è rimasto sotto l'influenza del rabbino Ovadia Yosef (che ha fondato il partito nel 1984), Shas ha mantenuto una posizione aperta riguardo ai negoziati con i palestinesi, tant'è che nel 1993, al governo con Yitzhak Rabin, il partito non si oppose agli Accordi di Oslo. La posizione di Ovadia derivava da una considerazione halakhica, ovvero il primato del principio del Pikuach nefesh (sacralità della vita; cf. *Talmud B. Yoma84b*) sul primato della sacralità della Terra d'Israele. La posizione della leadership rabbinica ashkenazita (più quella della corrente lituana di quella hassidica) si basava sul principio che "gli ebrei non devono ribellarsi contro le Nazioni" (cf. Terzo Giuramento Babylonian Talmud, Ketubot 111).

Progressivamente, a partire dalla fine degli anni '90, la situazione è cambiata. Shas ha abbandonato la posizione di neutralità sul

(segue a pag. 15)

COME DARE UNA MANO A HA KEILLAH, CHE ESCE DA 46 ANNI ?

ALLA POSTA CON
c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

OPPURE IN BANCA O ON LINE CON
Codici IBAN:
INTESA SAN PAOLO
C/C N. 1000/115568
IBAN IT73 G030 6909 6061 0000 0115 568
BIC BCITITMM

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000 000034998104

SEMPRE INTESTATI
GRUPPO STUDI EBRAICI

israele - usa

RIDAR VOCE A CHI È IN PRIGIONE

Anche a cielo aperto

Uzoma Orchingwa e Gabriel Surahashi avrebbero difficoltà, con quei nomi, a passare per WASP, bianchi anglo-sassoni e protestanti. Afroamericano dall'infanzia in Nigeria l'uno, brasiliano con radici giapponesi l'altro, sono ventenni, studenti di Yale, creatori di un'app, meno di un anno fa, che ha attratto l'interesse dei grandi, da Google a Mozilla a Twitter. Diventeranno ricchi? Forse, ma non per questa app, Ameelio.

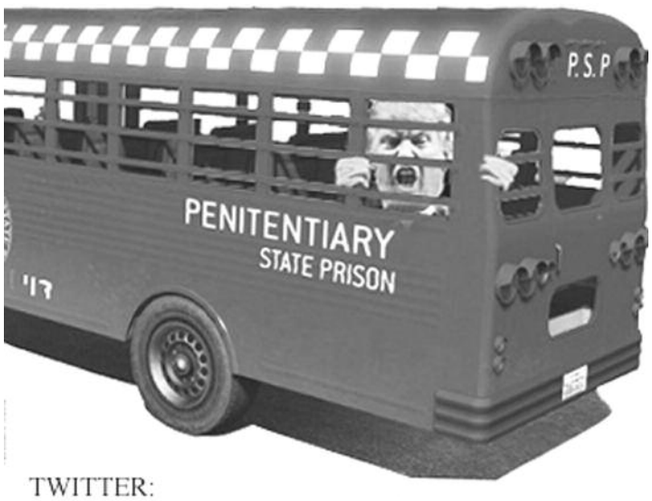
Ameelio, da *ameliorate*, è un'idea senza fini di lucro, volta a migliorare la vita di una delle categorie più deboli della complessa società statunitense: i carcerati. A dar loro voce. Facilitandogli le comunicazioni con i propri cari. Non è molto noto, infatti, che negli USA due aziende fiorenti, Securus Technology e Global Tel Link, oltre ad altre minori, fanno affari vendendo a chi è in galera la possibilità di parlare con chi sta fuori, sfruttando le restrizioni che impongono che tutte le conversazioni siano controllabili – i prigionieri devono perciò avvalersi di compagnie telefoniche i cui servizi sono certificati da uno speciale contratto con l'amministrazione delle carceri – e le chiamate costano, dai 12 cents fino 12 dollari al minuto, a seconda dello stato e della prigione. Il profitto di pochi si alimenta di un sistema perverso, che "vale" 1,2 miliardi di dollari l'anno: come ha osservato l'ex Garante dell'Authority per le Comunicazioni, Mignon Clyburn, i carcerati sono prevalentemente in condizioni economiche molto difficili; a causa del costo, non riescono a comunicare abbastanza con le loro famiglie e quando, usciti di prigione, cercano di reinserirsi sono ormai degli estranei, e spesso ritornano presto in prigione. Il costo per la società è molto più alto di quei profitti. In questo "spettacolare fallimento del libero mercato", come lo definisce la Clyburn, l'idea iniziale di Ameelio era di una semplicità disarmante: da fuori si possono mandare con la app testi e foto, che vengono stampati e spediti per posta, gratuitamente, a chi sta dentro. Con la fionda di David all'assalto del potere delle compagnie telefoniche. Un'altra prospettiva sulle sfide che si parano davanti all'America di Biden, smaltita l'euforia per la vittoria elettorale.

Il viaggio a seguito del quale Alexis de Tocqueville scrisse il suo *La democrazia in America* (1835), la celebrata analisi del perché questa forma di governo avesse attecchito bene negli Stati Uniti e non in Europa, e dei rischi cui andava incontro, come il dispotismo della maggioranza e l'omogeneizzazione nel pensiero unico, fu intrapreso nel 1831 con l'amico Gustave de Beaumont. Il governo francese li aveva incaricati di capire come funzionava il sistema carcerario americano, ed infatti al loro ritorno scrissero insieme il rapporto *Del sistema penitenziario negli Stati Uniti e della sua applicazione in Francia* (1833). De Beaumont elaborò poi anch'egli le sue riflessioni sulla società americana più in generale, lui in forma di romanzo di critica sociale, *Maria, ovvero della schiavitù negli Stati Uniti* (1835). Anche se il romanzo ebbe un certo successo (la sua discendente, la ricercatrice Laurence Cossu-Beaumont, l'ha fatto ripubblicare pochi anni fa), la sua visibilità soprattutto sul piano sociologico venne oscurata da *La democrazia* e dalla maggior fama acquisita da Tocqueville. Ci fa comunque riflettere, 190 anni dopo, il fatto che i due osservatori francesi siano stati stimolati a cercare di capire la società americana, ed il problema centrale di chi ha voce in capitolo e chi non ce l'ha, dall'esigenza di un'analisi "tecnica" del sistema penitenziario. Che mantiene tuttora un ruolo centrale nella vita e nell'economia del paese, paese che trattiene nelle sue prigioni oltre 2,1 milioni di persone, lo 0,65% della popolazione. La percentuale più alta del mondo, più del Turkmenistan e del Rwanda. A confronto, i paesi europei, con percentuali sotto l'un per mille (in Italia il 0,09%), sembrano un altro pianeta, anche perché le restrizioni al diritto di voto dei carcerati e degli ex carcerati, pur essendo pesanti, lo sono meno che negli USA – dove si stima che i deprivati di diritto di voto (*disenfranchised*) siano 6,1 milioni (in Italia, cento volte di meno).

In Israele, i circa 20.000 carcerati non sarebbero molti di più che in Europa, lo 0,23% della popolazione, ma l'anomalia è rappresentata dalla grande percentuale di "stranieri", per lo più palestinesi dei territori occupati, circa cinquemila negli ultimi anni, molti dei quali in attesa di giudizio. Circa cinquecento sono solo accusati di essere stati pescati in Israele, senza permesso. Ma in numeri sono molto più alti se si considera il pregresso: secondo quanto dichiarato nel Primo Ministro dell'Autorità Palestinese Salam Fayyad nel 2012, dal 1967 circa 800.000 palestinesi, ovvero il 20% della popolazione, ed il 40% di quella maschile, avevano conosciuto le carceri israeliane. Si stima che il 70% delle famiglie abbia avuto almeno una persona in carcere. E i disenfranchised? Beh, qui non sono necessarie stime: il 100%. Il sistema di controllo sviluppatosi dopo la guerra dei Sei giorni, e ratificato dagli accordi di Oslo, toglie alla popolazione palestinese residente nei territori occupati ogni voce sull'entità politica che domina le loro vite – il governo dell'occupante – con la creazione di un'entità subordinata e sostanzialmente fittizia, l'Autonomia, che comunque non tiene elezioni da anni. Può darsi che, dopo un faticoso accordo fra Hamas e Fatah, se ne organizzino quest'anno. Non è chiaro l'eventuale parlamento eletto su cosa potrebbe legiferare, tanto meno governare. Nella popolazione prevale la rassegnazione – già prima di essere colpita dalla pandemia, il 35% era classificabile come clinicamente depressa.

Dei vicini-occupati-disenfranchised, nella campagna per le elezioni israeliane in programma il 23 Marzo, non sembra abbia voglia di parlare nessuno. Né il Partito Laburista né Meretz, preoccupati, per non perdere ancora elettori, di confermare le proprie credenziali sioniste. Ne aveva accennato il sindaco di Tel Aviv Ron Huldai, prima di ritirare ignominiosamente la propria lista per carenza di consensi nei sondaggi. Quanto all'elettorato arabo israeliano, spinto anni fa dalla più alta soglia di sbarramento a sopprimere la diversità delle proprie voci e a convogliare i propri voti sulla lista araba "congiunta", i cui 15 eletti sono stati efficacemente relegati in un ghetto parlamentare, incapaci di esercitare qualsiasi influenza, ora viene ulteriormente incapacitato, ma da un meccanismo inverso. In una brillante manovra al momento giusto, il primo ministro è riuscito, col miraggio di poter finalmente avere un dialogo col futuro esecutivo, a far disgiungere dalla lista congiunta la lista araba "unita" (così si chiama, con feroce autoironia, la scheggia reazionaria oggetto dell'adescamento di Netanyahu), facendo così disperdere i voti dei cittadini arabi, dirottandone alcuni su una lista che è probabile non passi la soglia di sbarramento; eliminandone altri, quelli di chi, depresso, rimarrà a casa; attirandone forse qualcuno in più al Likud. Non è chiaro quanto Netanyahu ed i suoi ascoltino davvero le voci di coloro che lo votano, ma anche assumendo che la rappresentino pienamente, si tratta di una minoranza, al massimo un quarto, di coloro che risiedono fra il Giordano ed il mare. Dividendo abilmente gli altri fra chi non ha il diritto di voto, chi lo ha ma è troppo depresso per esercitarlo, chi lo disperde, chi cerca pur detestandolo di collaborare col governo, chi cerca di spodestare Netanyahu imitandolo in versione più radicale, il sovranismo giudaico ha realizzato nell'unica democrazia del Medio Oriente il *dispotismo della minoranza*. Alexis de Tocqueville ne prenda nota.

Alessandro Treves
Trieste e Tel Aviv



TWITTER:
DAL CELLULARE NON POTRÀ PIÙ COMUNICARE

Vignetta di Davì

TRAGEDIA O TEATRO DELL'ASSURDO?

Donald Trump tra Lear e Ubu, ovvero il carisma della volgarità

È certo che le immagini dell'assalto al Campidoglio del 6 gennaio scorso saranno sulle pagine dei libri di storia di domani. Come verranno rubricate, invece, lo scopriremo nei prossimi anni: punto più basso di una parabola, che coincide con l'inizio della risalita, oppure simbolo di un modo politico che è già irrevocabilmente altro rispetto a quello del passato, e che forse solo per conservatorismo linguistico possiamo ostinarci a definire ancora "politico"? Una parentesi nella tradizione democratica statunitense, come opinerebbe Croce, oppure la rivelazione di problemi mai risolti, perché mai neppure affrontati, del vivere insieme, come potrebbe dire Gobetti? Sembra chiaro che Trump e il trumpismo non verranno archiviati dal sabba del Campidoglio, anche nel caso in cui il partito repubblicano trovasse finalmente la forza per sganciarsi dall'ex presidente in nome della propria stessa tradizione di Grand Old Party: tra-

(segue a pag. 7)

(segue da pag. 6)

dizione discutibile in molti punti, e tuttavia tradizione di un partito politico degno di questo nome, con cui la tragica carnevalata aizzata da Trump in persona il 6 gennaio ha poco da spartire. Non inganni il silenzio irreale durante le prime settimane dopo il 20 gennaio, giorno dell'instaurazione del successore, perché negli Stati Uniti nessuno crede a un vero disarmo. Trump non scruta con nostalgia l'orizzonte sereno di Palm Beach, al contrario prepara la guerriglia giudiziaria dalla reggia di Mar-a-lago, Florida, una Xanadu senza grandezza ma molto kitsch.
L'assalto alla democrazia guidato da quello che era allora ancora il presidente degli Stati Uniti non nasce peraltro con la netta sconfitta elettorale dell'autunno scorso, quando lo sfidante Joe Biden ha raccolto oltre sette milioni di voti in più. I neovichinghi in Campidoglio sono segno di un'escalation, non di un salto di qualità perché il modo politico eversivo di Donald Trump era evidente a partire dalla campagna elettorale che lo ha portato alla Casa Bianca nel 2016, e ha continuato a essere chiarissimo nei quattro anni della sua presidenza. Per questo non è forse inutile provare a tracciare un ritratto di The Donald sulla scorta di due opere teatrali che non potrebbero essere più diverse anche se entrambe descrivono la vicenda di un tiranno, *Re Lear* di William Shakespeare e *Ubu re* di Alfred Jarry.

Re Lear Dopo l'assalto al Campidoglio alcune testate americane hanno avvicinato Trump a Lear per il vittimismo manifesto che ha portato a non accettare l'esito delle elezioni, la presunzione, l'arroganza e la violenza verbale con cui ha sobillato i suoi sodali contro le istituzioni della democrazia, una comunicazione infantile che utilizza sistematicamente lo strumento dell'attacco personale, la semplificazione macchiettistica, la messa in ridicolo dell'avversario. Come re Lear all'inizio dell'opera di Shakespeare, Trump non accetta contraddittorio e impone la legge del più forte; chi non è d'accordo è un *loser*, un perdente, uno sfigato. Nella figura di Lear inoltre l'esibita virilità si rivela per quello che è, cioè machismo, con i suoi inevitabili corollari di odio e disprezzo nei confronti delle donne. Dopo aver abdicato e diviso il regno tra le due figlie Gonerill e Regan, Lear urla alla prima che si rifiuta di prendere ordini: "Mi vergogno che tu abbia il potere di scuotere così la mia virilità". Maledicendo Gonerill, che gli ha mentito al momento della divisione del regno assecondando la sua vanità senile ma dice ora la verità, le attribuisce una "faccia da lupa", disumanizzandola e umiliandola. Più avanti descrive le donne come creature mostruose: "Dalla vita in giù sono tutte centaure benché sopra siano donne". La misoginia, nella scena iniziale della divisione del regno tra le figlie, si salda con il desiderio di adulazione, che assume un volto crudele quando non corrisposto. Così la terza figlia Cordelia, che diversamente dalle sorelle rifiuta di stare al gioco del padre quantificando il proprio amore per lui, viene esclusa dall'eredità. Inutile qui ricordare le numerose esternazioni misogine di Trump, che includono donne paragonate a cagne e maiali e l'affermazione che le gravidanze siano un problema per i datori di lavoro.
Più in generale, quello che avvicina maggiormente Trump a Lear è una comunicazione che rifiuta il dialogo autentico a tutto vantaggio di urla e insulti. Trump, come Lear, si esprime con uno strepito ininterrotto, un rumore riassunto perfettamente nella forma superconcentrata e inappellabile del tweet, equivalente trumpiano di quello che per i Monty Python è una marca di carne in scatola (Spam). Come la tragedia di Shakespeare è riempita dalle urla del protagonista tiranno prima e folle poi, la comunicazione dell'ex presidente è una cascata di affermazioni urlate spesso false e sempre approssimative, un flusso di rumore continuo. Nei domini di Lear e Trump non c'è spazio per il silenzio. Quando Lear domanda a Cordelia "cosa puoi dire per assicurarti un terzo del regno più opulento che non le tue sorelle?", lei risponde: "Nulla, mio signore". Il suo silenzio rivela il gioco del padre che vuole ingannare gli altri ma inganna in fondo se stesso, ne affronta la pochezza con un'alternativa radicale alle tante parole di menzogna ascoltate. In esso, compendiato dalla lancinante battuta "Love, and be silent" ("Ama e taci"), risiede la sfida più implacabile al potere dispotico e maschile, che a propria volta per bocca del padre padrone si vendica contro Cordelia con il ripudio. Le maledizioni si avverano nel finale, quando Lear entra in scena con il corpo della figlia morta, silenziosa per sempre.
Tuttavia le analogie tra Lear e Trump non devono farci dimenticare le differenze. Trump è rimasto sempre uguale a se stesso prima durante e dopo il quadriennio da presidente, non ha vissuto una caduta perché non c'è mai stata ascesa. Lear è un personaggio tragico che sperimenta la contraddizione e il contrappasso, il delitto e il castigo, Trump invece no. Questi non è l'Ulisse dantesco, eroe che varca le colonne d'Ercole, sfida i limiti e precipita nel vortice dell'oceano, ma il goloso Ciacco, grottesco e orizzontale, che immerso nella melma digrigna i denti. Quando al tiranno Lear cede la terra sotto i piedi, si spalancano gli abissi della follia; per questo ispira repulsione ma anche fascino e infine pietà quando dice a Cordelia "sono un vecchio molto pazzo e sciocco […] temo di non avere più il cervello a posto". Lear è dispotico e umile, coraggioso e spaventato, violento e affranto. In una parola, è umano. Trump invece non ha nulla di tragico, non ha forse neppure un'identità, idee o principi ma solo un modo di fare volgare e grossolano che riempie tutto lo spazio pubblico. Lear è tridimensionale, complesso, vivo; Trump piatto, senza alcuna competenza o qualità. Nemesi paradossale della letteratura sulla storia.

Ubu re Quando *Ubu re* fu rappresentata la prima volta a Parigi, il 10 dicembre 1896, scatenò il pandemonio, al punto da permettere solo due anni più tardi al suo autore Alfred Jarry di riportarla in scena, peraltro in un teatro di marionette. Perché questo rifiuto apparentemente unanime di pubblico e critica? Perché, soprattutto, il personaggio di Ubu può dirci qualcosa su Trump? L'opera di Jarry, considerata precorritrice del teatro surrealista e dell'assurdo, mescola provocazione, volgarità e umorismo grossolano, riferimenti al sesso tra Ubu e la moglie "eccezionalmente brutta" e violenza insensata. L'intreccio è inestricabile, con la scena che si sposta continuamente tra diciannove location diverse e una sequenza di assassini, sangue e fantasmi che è anche una parodia di *Macbeth*. Protagonista è Padre Ubu, tanto violento quanto stupido e codardo, che diventato re di Polonia si arricchisce sterminando chi lo circonda, vince casualmente la guerra scatenata contro la Russia, viene quasi sbranato da un orso e infine scappa a Parigi dopo essere stato deposto. Come Trump, Ubu si esprime in modo contraddittorio combinando violenza e codardia, pigrizia e ignoranza, tirannia nei confronti dei subalterni e oscenità verso le donne. Si esprime urlando volgarità (onnipresente il neologismo *merdre*, "merdra"), è implacabile nei confronti degli altri e indulgente nei propri. Nello stesso tempo Ubu – il cui nome stesso non è altro che un balbettio – affascina per l'appartenenza a un mondo prerazionale, o forse compiutamente irrazionale. Come un bambino, simbolo dell'innocenza che precede la civiltà, se vuole qualcosa semplicemente la prende seguendo l'impulso, costi quel che costi. Non esistono "altri" nel suo mondo segnato da completa autoreferenzialità. Il contrasto tra innocenza bambinesca e violenza sfrenata, da cui nasce il comico, permette di capire le reazioni scomposte dopo la prima dell'opera ma anche la sua forza di attrazione.
La buffoneria e la comica volgarità di Ubu e di Trump sono cifre che accomunano anche altri personaggi pubblici – basti pensare a Beppe Grillo prima della recente parziale "svolta istituzionale" – con la differenza che questi non hanno guidato gli Stati Uniti per un lunghissimo quadriennio. Chi invita a lasciare correre sugli atteggiamenti poco consoni di Trump ricorda in modo impressionante coloro che meno di un secolo fa, in Italia e in Germania, invitavano a non prendere troppo sul serio Mussolini o Hitler. Inoltre e soprattutto, della "politica" di Donald Trump non rimane nulla se si provano a sottrarre i modi anticipati nell'opera di Jarry: sono questi a esaurire quella, risucchiandola come in un buco nero. Non c'è una forma separabile da un contenuto perché non c'è alcun contenuto, alcuna idea, alcuna politica. Il messaggio, in Ubu e in Trump, è perfettamente ridotto al medium.
Ubu re è anche una satira antiborghese, per esempio con i continui riferimenti all'attaccamento al denaro da parte del protagonista, ma soprattutto è una rappresentazione del fascino carismatico della volgarità. Il rapporto tra Ubu e il popolo è esemplare: il primo è l'uomo comune divenuto tiranno, il secondo massa che desidera essere ingannata e adorare un atomo di sé che ce l'ha fatta. Il raffronto con Trump riesce a Ubu dove quello con re Lear fallisce perché Ubu e il suo popolo non hanno nulla di tragico. Ubu non è il Kurtz di *Apocalypse Now* e il popolo che osanna il primo non è quello che adora il secondo. La vicenda rappresentata da Jarry è quella di un uomo comune riverito da uomini comuni. Nessuna profondità, nessuna contraddizione. Nulla.
A Trump vanno riconosciute pesanti responsabilità nella trasformazione del concetto stesso di popolo. L'attrazione da parte di decine di milioni di statunitensi verso questo nuovo Ubu inadeguato e volgare non è un fenomeno passeggero e neanche esclusivamente americano, sebbene proprio nella più grande democrazia del mondo abbia toccato l'apice. Quello che è più sconfortante, e più vero, è che smascherare i modi del potere di Trump non serve a ridurre i suoi seguaci. Le obiezioni, come sulla scena globale di un gigantesco teatro dell'assurdo, diventano parte della performance.

Giorgio Berruto

Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte

A sinistra: Re Ubu in una serigrafia di Lele Luzzati, a destra: Re Lear in una stampa del '700

(segue da pag. 1) **Rimozione forzata**

con le medesime caratteristiche, questo non basterebbe a dimostrare che non si possa dedicare una giornata specifica alla Shoah, così come si può dedicare una giornata alla lotta contro i cambiamenti climatici e un'altra alla lotta alle mafie senza che nessuno si metta a fare gare di gravità o pretenda che nel giorno dedicato a uno dei due temi si parli dell'altro.

Altra cosa è non negare le somiglianze di singoli elementi dell'insieme pur nell'incomparabilità del contesto generale: giusto e doveroso, per esempio, parlare di immigrazione clandestina e respingimenti. Perché la storia ci deve servire da insegnamento e da monito, e anche perché nel rifiuto a priori di ogni comparazione si corre il rischio di dover scegliere cosa raccontare o meno circa la Shoah a seconda delle convenienze politiche del momento.

Se il dibattito su questo tema avesse un fondamento razionale, per spiegare la maggiore attenzione data alla Shoah rispetto ad altri genocidi della storia basterebbero il coinvolgimento dell'Italia e le responsabilità italiane.

Infatti, a mio parere molto correttamente, negli ultimi anni si è cercato di focalizzare l'attenzione sulla storia locale, con i ragazzi che hanno svolto ricerche e attività sul destino degli studenti ebrei che avevano frequentato la loro stessa scuola, gli avvocati che hanno parlato degli avvocati, i magistrati dei magistrati, i docenti universitari dei docenti universitari, ecc. Ma tutto questo, a quanto pare, non è bastato. Abbiamo letto e sentito, in particolare l'anno scorso, di assessori che si sono opposti alle pietre d'inciampo o si sono rifiutati di finanziare i viaggi della memoria. Per capire quanto di patologico ci sia in queste negazioni basti pensare a che cosa viene effettivamente paragonato alla Shoah, dal lockdown all'obbligo delle mascherine e dei vaccini, che vengono disinvoltamente accostati ad Auschwitz.

Una corsa alla banalizzazione che ha dell'incredibile per forza e pervasività, come se il pensiero della Shoah dovesse essere continuamente esorcizzato tramite la riduzione alla quotidianità e il confronto con situazioni ed eventi alla nostra portata. Fenomeni che secondo me nascono essenzialmente dal rifiuto di fare i conti con le responsabilità italiane. E di questa società italiana incapace di fare i conti con il proprio passato noi ebrei italiani facciamo parte a pieno titolo e spesso ne condividiamo i vuoti di memoria, soprattutto se questi ci sono utili per mantenere buoni rapporti con forze politiche che sono percepite come amiche di Israele.

Come dicevo all'inizio, una certa reticenza a parlare di Shoah non manca neppure all'interno del mondo ebraico. Innanzi tutto c'è la tendenza a negare l'unicità della Shoah perché la storia ebraica non sarebbe altro che una continua storia di persecuzioni subite ininterrottamente dagli ebrei da parte di tutti gli altri popoli, di cui la Shoah sarebbe solo uno dei tanti episodi.

Questa visione è presente da decenni nel mondo religioso: quanti tra i giovani charedim di oggi sanno cosa è stata la Shoah? Quanti lo sapranno tra dieci, venti o trent'anni quando non ci saranno più testimoni viventi e neppure persone che hanno parlato da adulte con i testimoni?

Quanto sarà facile in ambienti in cui non si studia la storia diffondere teorie "negazioniste" – che a quanto pare già circolano – secondo cui i sei milioni di vittime della Shoah erano solo ebrei non osservanti, o addirittura persone che non erano halakhicamente ebree, mentre i "veri" ebrei non sono stati toccati?

A volte si tende a minimizzare il peso della Shoah rispetto ad altre persecuzioni subite dagli ebrei per alimentare l'idea che gli ebrei siano eternamente in pericolo e non possano contare mai su altro che sulle proprie capacità di autodifesa; è un'idea che ostacola i tentativi di pace con il palestinesi e al contempo è funzionale a favorire i buoni rapporti della destra israeliana con personaggi estremamente inquietanti della destra europea (dall'Ungheria alla Polonia senza dimenticare casa nostra) e non solo: c'è voluto l'assalto al Campidoglio di persone con magliette antisemite e negazioniste per far capire a molti ebrei che forse Trump e i suoi seguaci non erano esattamente i grandi amici degli ebrei di cui si favoleggiava.

L'uscita di Netanyahu di qualche tempo fa secondo cui Hitler non avrebbe avuto l'idea di sterminare gli ebrei finché il Gran Muftì di Gerusalemme non glielo aveva suggerito mi pare un ottimo esempio dei pericoli che si corrono con questa sottovalutazione esasperata della Shoah per fini politici immediati.

In questo contesto – oscillante tra la rimozione di qualcosa che per noi è ancora troppo doloroso e le convenienze politiche del momento che a volte fanno passare in secondo piano la storia di ottant'anni fa – si colloca un tema che può apparire secondario ma che secondo me è rilevante perché tocca gli aspetti più profondi e carichi di valenze simboliche della cultura ebraica: la ritualità.

Rispetto alla rapidità con cui la festa di Yom Ha-Atzmaut, che celebra la nascita dello Stato di Israele, ha già trovato una sua liturgia, con letture ben precise di salmi e passi biblici, la reticenza dell'ebraismo religioso (e non solo quello ortodosso) a dedicare momenti rituali alla peggiore catastrofe che abbia mai colpito il nostro popolo in tutta la storia è davvero sconcertante. Che io sappia esiste un solo testo, *El maalè rachamim*, che in alcuni casi è dedicato agli ebrei uccisi nella Shoah (ma può essere usato anche per i soldati caduti per lo Stato di Israele o per le vittime del terrorismo). Personalmente trovo ancora più sconcertante che i pochi – pochissimi! – momenti di ricordo della Shoah vengano messi in discussione, e, anzi, sostanzialmente accantonati. Non so se sia solo la Comunità Ebraica di Torino a leggere il 10 di Tevet i nomi di tutti i deportati. Certo, lo scorso 10 di Tevet ho constatato con un certo stupore di essere stata l'unica a parlarne sui media dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane, e lo stesso è accaduto in un gruppo whatsapp di donne ebree torinesi che commentano la Torah. Onestamente, considerato che lo stato di Israele e lo stesso sionismo (osteggiato da molti charedim [ultraortodossi]) sono temi divisivi per il mondo ebraico mentre il ricordo della Shoah a rigor di logica non dovrebbe esserlo, sarebbe stato naturale attendersi il contrario, cioè che fosse la memoria della Shoah molto più che la nascita dello Stato di Israele ad avere per prima i suoi rituali specifici, considerando anche che si tratta di una fatto storico concluso, mentre Israele è ancora in cerca della pace con i suoi vicini, e che è anche leggermente precedente. Personalmente non intendo contestare la festa di Yom Ha-Atzmaut, ma certo la ritengo la più evidente dimostrazione di quanto l'atteggiamento dell'ebraismo di fronte al ricordo della Shoah sia gravemente anomalo.

Ma quello che mi sconcerta più che mai è che dall'Haggadah di Pesach nelle edizioni più recenti sia stato quasi sempre espulso il Rituale della Rimembranza in ricordo dei sei milioni di ebrei uccisi nella Shoah e della rivolta del ghetto di Varsavia. Non lo include neppure l'Haggadah Etz Haim a cura di Rav Cipriani, di cui si parla in altre parti di questo giornale, che pure non disdegna la stretta attualità per quanto riguarda la pandemia, inserendo le mascherine addirittura nelle immagini.

Altre Haggadot hanno espunto il Rituale per una scelta voluta di collocare il rito al di fuori di ogni contingenza storica. Il che potrebbe avere senso, se non fosse che le medesime persone che si scandalizzano che si dedichi alla Shoah una pagina su cinquanta o sessanta, cinque minuti su tre ore di seder, non trovano nulla da ridire di fronte a una festa nata dal nulla (contro la tradizione ebraica di "accorpare" i momenti festivi e luttuosi nel corso del'anno, aggregando gli eventi nuovi a ricorrenze preesistenti) figlia di un evento storico generato da una risoluzione dell'Onu, né di fronte al fatto che allo Stato di Israele, laico e ben inserito nella storia, si dedichi addirittura una frase aggiuntiva nella Birkat Ha-Mazon, la benedizione dopo il pasto.

Se nella cultura ebraica si scontrano due concezioni, una che percepisce il divenire, il mutamento, l'evoluzione, l'adattamento dell'halakhah alle circostanze reali, e l'altra astorica e atemporale (che forse si potrebbero accostare a quelle che Michael Walzer in *Esodo e rivoluzione* chiama la visione dell'Esodo e quella del Messia), io credo che nel mondo ebraico di oggi (e forse per tutta la storia ebraica) sia la prima delle due a prevalere. Con la vistosa eccezione della Shoah.

Il problema, a mio parere, è che questa rimozione non può funzionare. Troppo grave e recente la ferita (l'uccisione in pochi anni di un terzo circa del popolo ebraico, la scomparsa dei principali centri culturali, e anche degli stessi Maestri), troppo vicina a noi, e troppo gravi i suoi effetti di cui ancora soffriamo anche quando non vogliamo rendercene conto.

Ogni leader, ogni rabbino, ogni organizzazione sente nel suo inconscio di essere qui al posto di qualcuno che non c'è più, al posto di qualcosa che avrebbe potuto e dovuto essere e non è stato.

E, come in tutte le rimozioni, ciò che è rimosso diventa ancora più devastante e pervasivo.

La Shoah non trova posto nel nostro rituale perché pervade tutta la nostra cultura, è un'ombra che non percepiamo perché le nostre generazioni non hanno mai visto la luce – un mondo in cui non si sia costretti a pensare in ogni secondo che la Shoah è potuta avvenire – e se ne è perduto persino il ricordo. Nel nostro immaginario il Faraone, Nabucodonosor e Hamman hanno il volto di Hitler, i sorveglianti ebrei costretti a far lavorare altri ebrei di cui si parla all'inizio dell'Esodo hanno le sembianze degli Judenrat, quando leggiamo di bambini ebrei che devono essere gettati nel Nilo e di donne giuste (le levatrici, la figlia del faraone) che li salvano ci commuoviamo pensando alle nostre vicende famigliari.

Ho iniziato ricordando la FGEI. È vero che anche in quel contesto abbiamo taciuto cose

(segue a pag. 9)

Haggadà FGEI 1974, illustrazione di Franco Lattes e David Terracini

(segue da pag. 8)

che forse sarebbe stato logico e salutare non tacere, ma almeno lì il problema è stato percepito, si è avuto il coraggio di dare un volto esplicito ai nostri incubi. L'Haggadah di Pesach della FGEI, edita per la prima volta nel 1974, per me è sempre stata l'unica possibile. A pag. 29 dell'edizione che ho sottomano la frase "e ci tormentarono" è illustrata con un disegno di Franco Lattes di ebrei portati via da soldati nazisti dietro a cui giganteggia una copertina del giornale antisemita *Der Stürmer*. "L'accostamento per noi era ovvio" mi ha raccontato David Terracini, ideatore di quel collage. Era ovvio per i ragazzi della Fgei degli anni '70 come lo è oggi per noi e per i ragazzi ebrei di oggi. Ma negli anni successivi è mancato il coraggio di esplicitarlo, e non credo che sia stato un bene.
Forse quando smetteremo di dire che si parla troppo di Shoah, in particolare nelle occasioni in cui se ne parla molto meno di quanto sarebbe giusto e logico parlarne, quando riusciremo a darle una forma, un'immagine in un'Haggadah, una formula, un rito specifico, allora sarà la fine della rimozione (forzata e dolorosa, come tutte le rimozioni) e sarà l'inizio della guarigione.

Anna Segre

(segue da pag. 1) **Tra lo zero e l'uno**

tronici, o in una lampadina che si accende e si spegne, ma può essere progressivo: una bottiglia piena di acqua che si svuota. Il calcolo differenziale si occupa di questi fenomeni, per calcolare in ogni stadio del processo quale sia la situazione. Nei vari sistemi, che siano fisici o giuridici, il passaggio da uno stato all'altro implica una serie di conseguenze: nello stato 0 sono possibili cose che nello stato 1 non lo sono e viceversa. E la domanda è cosa succede nello stadio intermedio della trasformazione e quali siano le conseguenze, e se sia possibile definire un momento nel processo di trasformazione in cui considerare attivi gli effetti dello stato 1 anche se allo stadio pieno di 1 non si è arrivati. Nel caso del Covid la domanda è quanto tempo prima della comparsa dei sintomi (stadio 1) una persona non è più sana (stato 0) e può essere contagiosa.
In halakhà questo problema compare diverse volte, e nel tentativo di trovare una risposta si ricorre, come è abituale, al confronto sistematico di casi e situazioni differenti.
Non devono essere la stessa cosa, ma possono avere elementi in comune, e talvolta le prove vengono scartate perché considerate incomparabili. Succede in tante pagine di Talmud e non deve stupire. All'inizio del trattato di Niddà del Talmud babilonese questo problema è discusso confrontando tre casi: da quando scatta l'impurità mestruale, prima che compaiano i segni fisici; fino a quando è stato valido un bagno rituale che misurato in un giorno aveva la quantità necessaria di acqua e alla seconda misurazione non ce l'aveva più; fino a quando si può considerare vino il vino conservato in una botte, che a un certo punto scopriamo che è diventato aceto. Ogni caso ha i suoi aspetti particolari che consentono o impediscono il confronto con gli altri. Così funziona il ragionamento talmudico.
Quando ho citato questa pagina per un confronto con la discussione sulla contagiosità del Covid, l'ho fatto per mostrare come in assenza di certezze scientifiche si adottano procedimenti logici cautelativi, e che sulla misura e il rigore di queste misure cautelative i Maestri hanno ampiamente discusso. Ma questo non vuol dire che l'impurità mestruale sia comparabile al contagio virale, che talvolta uccide, come non lo è l'acqua del miqwè e il vino che diventa aceto. La discussione talmudica va studiata con calma. E la reazione femminista istintiva di offesa non ha alcuna giustificazione (almeno in questo caso…), e il fatto che certe questioni siano state discusse da uomini e non da donne è tutt'altra questione.

Rav Riccardo Di Segni

Aldo Zargani sulle aggiunte al seder

Personalmente toglierei dall'haggadà sia la commemorazione delle stragi hitleriane (che sono state solo una sconfitta e nulla hanno in comune con la gloria dell'Esodo) sia Ha-Tikvà che è un inno politico e non credo rappresenti il coronamento della storia di Israele. Inoltre la canzone è una moldava, che stride con il resto delle musiche del seder. Nulla di male però se restano: penserà la tradizione a conservare o espellere le usanze non adatte a sopravvivere.
Forse però sono io a non capire bene com'è fatto il popolo ebraico nei confronti della storia. È come se l'Iliade (che è un'haggadà greca e canta avvenimenti forse contemporanei a quelli dell'Esodo) fosse ancora tanto viva e sentita da poter includere una commemorazione dello sbarco in Normandia.

(Dalla risposta di Aldo Zargani al questionario rivolto da Anna Segre – nell'ambito della sua tesi di laurea *Testo e contesto del seder: Proposta di analisi semiotica di alcuni aspetti della Pasqua ebraica* – ai partecipanti al seder del 30 marzo 1991 a casa Segre)

SPRAZZI DI MEMORIA

La memoria del passato si attenua con l'età e spesso sparisce o lascia grossi buchi. Ma alcuni particolari dei ricordi dell'infanzia e della gioventù rimangono vivi, e, con il passare degli anni, acquistano significati più profondi e maggiore valore. Forse è bene che non vadano perduti. Per quanto mi riguarda, proverò a ricuperare e descrivere di tanto in tanto qualcuno di questi sprazzi, partendo dall'infanzia, sperando che possano avere qualche interesse per i lettori. Questi ricordi sono spesso caratterizzati da due elementi che sembrano contradditori, ma che allora si compensavano e si integravano a vicenda: la paura e il fascino dell'incomprensibile. L'ignoto e il mistero alimentavano la paura, che, per essere superata, si trasformava in gioco, e il gioco risultava affascinante per il risultato che produceva nella mia mente. Ma spesso non era capito dagli altri.

Il gioco del Papà: "Capitèla nanèla"

Il mio primo ricordo è degli anni 1940-41. Ho tre anni e infuriano la guerra e le leggi razziste. Il papà prega sovente, ma io non capisco. Il suono delle sue parole in ebraico è dolce e misterioso, spesso accompagnato da una leggera cantilena; il suo volto è serio ed attento, vagamente preoccupato; il suo sguardo è concentrato sopra un libro spesso e un po' stropicciato. Il contenuto di quelle parole suona alle mie orecchie come un gioco incomprensibile, un gioco riservato ai grandi, perché, se chiedo spiegazioni, ottengo risposte vaghe e altrettanto misteriose, che hanno a che fare con il suo lavoro, con la guerra, con la preghiera, con il Signore che ascolta quello che dice.
Un bel giorno decido di giocare anch'io, per provare a capire, per togliermi di dosso la paura del mistero. Davanti a tutta la famiglia prendo il primo libro che trovo, lo apro e a voce alta dichiaro: "Papà pekèla: <Capitèla nanèla, capitèla nanèla … >". Tutti scoppiano a ridere. Io scoppio in un gran pianto: nessuno aveva mai riso ascoltando la "pekèla" di Papà e adesso nessuno mi ha capito. E quando mi chiederanno per scherzo "Come fa Papà?" risponderò sdegnosamente "Non lo so."
È forse il primo segno di attitudine a fare il *chazan* al tempio?

Franco Segre

Se non vuoi più ricevere Ha Keillah in forma cartacea per favore comunicacelo!

info@hakeillah.com

MAICO
APPARECCHI ACUSTICI
La soluzione giusta per sentire meglio
Controllo gratuito dell'udito
A richiesta visite a domicilio
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.
Magicson srl
Concessionario Esclusivo Maico Piemonte e Valle D'Aosta
Torino Sede Maico
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67
Torino - Corso Re Umberto, 19/D (ang. Corso V. Emanuele II)
Tel. 011 54.85.22
Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL)
Tel. 011 240.98.38
Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60
www.magicson.com
e-mail: info@magicson.it
Filiali Maico: Chivasso – Ivrea – Moncalieri – Pinerolo – Rivoli – Alba – Aosta – Asti – Biella – Bra – Cuneo – Fossano – Mondovì – Saluzzo – Savigliano – Vercelli

BERTINO
PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE
APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO
Tel. 011/669.95.27
Via B. Galliari, 14 - TORINO

CICLONE DARIA, ARTE E IMPEGNO

Un ricordo d'infanzia in bianco e nero: un grande magazzino con il pavimento grigio, tanti scaffali pieni di scatole, l'odore misto di dolciumi e di altri cibi invisibili dentro alle loro confezioni e io, bambina, emozionata, in braccio a Dario Carmi, il nonno di Daria.

Ricordo benissimo il suo viso, il naso importante, il taglio della bocca, il sorriso e gli occhi buoni: andare a Casale Monferrato, città di origine della famiglia paterna di mia madre, era una festa, perché si era accolti con calore, avrei trovato tre bambini con cui giocare, tutti sorridevano e sapevo che la giornata si sarebbe conclusa con la visita al magazzino, dove mi aspettava un regalo misterioso. Pensandoci ora il regalo probabilmente era uno dei primi gadget pubblicitari che venivano dati ai venditori all'ingrosso insieme ai prodotti da vendere: ma negli anni Cinquanta i bambini avevano pochi giocattoli e un vigile di plastica con gli arti mobili poteva diventare un compagno di avventure fantastico.

Con in mente questi ricordi mi accingo a intervistare Daria, una giovane donna piena di entusiasmo, con una carica empatica che riconosco come caratteristica tipica della sua famiglia: i suoi spettacolari riccioli rossi mi mettono allegria, sono il simbolo della sua giovinezza esuberante e mi sembrano un antidoto a quella cappa di pessimismo che ci sovrasta in questo periodo di restrizioni dovute al Covid e di incertezze politiche.

Aggiungo una nota "stilistica": Daria, quando risponde alle mie domande, utilizza spesso i verbi al presente e questo rende l'idea di un coinvolgimento sempre attuale nelle esperienze che racconta: scelgo di rispettare la sua modalità comunicativa.

Come spesso succede con i parenti ho una serie di frammenti di ricordi di Daria legati agli incontri famigliari, purtroppo molto rari. Ma c'è stata un'occasione particolare che mi ha permesso di intuire la sua personalità: la visita da lei guidata al Parco Eternot – il vasto giardino di tre ettari realizzato sull'area dove sorgeva lo stabilimento ex Eternit, ora bonificata.

Quale è stato il tuo ruolo in quell'evento?

Sono stata la curatrice del progetto, in qualità di Assessore alla Cultura del Comune di Casale Monferrato: ci sono voluti trent'anni perché i capannoni dell'Eternit, infetti di fibra micidiale a lento rilascio di morte, fossero bonificati, demoliti e sepolti sottoterra in un sarcofago di cemento. Sopra è sorta un'area verde, tra giochi per bambini, agorà per spettacoli, viali per passeggiare, panchine, fontanelle, piste ciclabili, e due monumenti, uno dei quali è il «Vivaio Eternot», ideato e creato dall'artista Gea Casolaro, un'opera d'arte contemporanea viva composta da piante di Davidia Involucrata, detta anche «pianta dei fazzoletti».

Proprio durante la visita al Parco Eternot avevo cominciato a capire quale fosse il rapporto di Daria con l'arte e inizio domandandole quale sia stato il suo percorso di studi.

Dopo aver fatto il liceo classico a Casale Monferrato mi sono iscritta a Genova a Scienze Internazionali e Diplomatiche ed è stato un anno molto bello, anche perché Genova era Capitale Europea della Cultura 2004. La Comunità ebraica ospitava una mostra dedicata a Chagall, e io partecipavo come potevo: guardia sala, controllo delle stanze delle opere… Ho anche avuto l'opportunità di conoscere molte persone: per me, che provenivo da una comunità a carattere famigliare, era una novità l'occasione di frequentare coetanei ebrei.

Presto mi rendo conto che Scienze internazionali e diplomatiche non è il mio percorso di studi ideale. Sento la necessità di uno sbocco creativo e quindi mio padre (Elio Carmi) mi accompagna a Venezia per andare a scoprire un'università nuovissima, eccellente da tanti punti di vista, per la Progettazione e la Produzione delle Arti Visive, che nasceva proprio in quegli anni presso lo IUAV (Istituto Universitario di Architettura di Venezia): innovativa nella struttura, con professori internazionali di altissimo livello nel campo dell'arte contemporanea. Mi iscrivo e vivo a Venezia 5 anni che poi si allungano perché torno spesso a Venezia per progetti professionali. Dopo la Laurea Magistrale, nel 2010, ho investito con continuità sulla mia formazione culturale e sociale, maturando esperienze di management dei beni culturali, sia in ambito pubblico che privato.

Le esperienze di Genova e Venezia sono molto importanti anche dal punto di vista affettivo, perché in entrambe le città ho potuto avere contatti più intimi e frequenti con zii e cugini cui sono molto legata.

In quel periodo ho l'occasione di incontrare persone speciali, vivo anni di formazione molto belli, arricchiti da una borsa di studio di tre mesi alla New York University.

Già prima della laurea partecipo a molti progetti di produzione culturale con amici e colleghi, poi mi laureo e inizio a lavorare per la fondazione Antonio Ratti a Como. Vado su e giù per Venezia e Milano per un periodo piuttosto lungo, a Milano mi interesso molto dell'organizzazione collettiva di artisti e curatori poi tornerò a Venezia per un progetto della Biennale di Venezia che durerà otto mesi e che mi porterà poi a traslocare a Bruxelles.

A questo punto vorrei che mi chiarissi la tua concezione di arte e società, perché capisco che per te sono strettamente interconnesse

Le persone con cui ho lavorato condividevano con me il bisogno di riflettere sul ruolo dell'arte nella società, sul ruolo dell'arte come agente attivo, non come speculazione filosofica ma come elemento concreto di cambiamento e trasformazione sociale. Quella diventerà la strada del mio impegno successivo.

In coerenza con questa visione nasce il tuo impegno politico

L'impegno sociale si manifesta attraverso l'arte. Vivo e lavoro per un anno e mezzo a Bruxelles, poi decido di tornare in Italia, in particolare nel Monferrato perché nel frattempo li, a casa mia, avevo portato avanti costantemente progetti di produzione culturale e artistica. Studi e visione mi portano naturalmente anche ad assumere un ruolo all'interno della comunità ebraica di Casale che, avendo una collezione di arte contemporanea (Museo dei Lumi), diventa un contesto dove io posso contribuire alla costruzione del programma culturale. Claudia De Benedetti è la conservatrice, la direttrice dei nostri musei. Io mi occupo prevalentemente di arte contemporanea.

Nel 2014, rientrata in Italia, mi chiedono di occuparmi del Coordinamento della campagna elettorale della prima candidata sindaco donna della storia di Casale Monferrato per il centro-sinistra: Titti Palazzetti che, oltre a richiedere il mio impegno nella campagna elettorale, mi propone, nel caso di vittoria, di diventare assessore. Così divento Assessore tecnico del Comune di Casale Monferrato con deleghe alla Cultura, alla Comunicazione e al Turismo.

Seguono cinque anni intensi, sfidanti e bellissimi: Casale Monferrato è diventata sito UNESCO proprio nel 2014: "Il Monferrato degli Infernot, patrimonio dell'Umanità UNESCO". Gli Infernot sono piccole camere sotterranee, scavate a mano nella Pietra da Cantoni, una arenaria tipica del Monferrato casalese, ambienti ottimali per la conservazione del vino imbottigliato. C'è un grande lavoro da fare sul territorio, sulla cultura della tradizione, sul turismo come presidio della cultura, su una geografia fatta di lavoro dell'uomo con la terra, e naturalmente si creano molte occasioni di collaborazione: ci candidiamo a Capitale italiana della cultura 2020 ed entriamo nella lista delle dieci città finaliste. Questo e altri progetti di respiro extraterritoriale tengono assieme la dimensione di un tessuto sociale che, attraverso l'arte e la cultura, si confronta con i grandi temi del mondo.

Come continua la tua crescita professionale?

Dopo l'esperienza e l'impegno politico decido quindi di cominciare a lavorare con mio padre: dal 2019 lavoro come Project Manager alla Carmi e Ubertis, studio di Branding internazionale con sede a Milano.

Dal 2019 svolgo insegnamenti per RCS Academy Business School e IED (Istituto Europeo di Design) di Milano. La mia ricerca nasce da una visione dell'arte come agente attivo nella società, capace di attivare economia, cambiamento, integrazione, autodeterminazione, relazione, dialogo.

La tua progettualità si esplica anche in ambiente ebraico?

Come curatrice di arte contemporanea porto avanti progetti indipendenti di arte nello spazio pubblico e sono young curator presso la Fondazione Arte Storia e Cultura Ebraica del Piemonte Orientale ONLUS.

Sono molto orgogliosa di avere partecipato al progetto "Not in my name. Ebrei, Cattolici e Musulmani in campo contro la violenza sulle donne" sotto l'egida del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Un progetto formativo interdisciplinare che ha avuto al centro studenti di scuole superiori di tre città italiane – Milano, Torino e Roma – con l'obiettivo di creare progetti e campagne per sensibilizzare i più giovani su questi temi, offrendo strumenti reali di contrasto alla violenza. Per questo progetto sono stata la responsabile della comunicazione e attivazione della campagna Instagram.

Proviamo a fare una sintesi della tua visione e del tuo impegno oggi a Casale Monferrato.

Difesa dell'ambiente, conoscenza e valorizzazione del territorio, diffusione della cultura ebraica. In qualche modo Casale, pur essendo una piccola città, raccoglie in sé tutti questi aspetti: la necessità di divulgazione del sapere rispetto ai rischi dell'amianto e alle necessità di vivere in un ambiente sanificato, un paesaggio naturale circostante che, oltre alle caratteristiche estetiche, è fonte di ricchezza e benessere per la popolazione, una

(segue a pag. 11)

(segue da pag. 10)

presenza ebraica di origini antiche che ha contribuito a determinare ciò che la città è oggi.

Ognuno di noi è il risultato di tanti fattori che si sovrappongono e determinano il nostro essere. Quali sono le tue eredità?

Per me le radici familiari sono molto importanti: la partecipazione alla vita sociale e l'impegno personale sono un patrimonio di riferimento: mio padre è stato a sua volta Assessore, ma già il nonno Dario era stato Consigliere comunale, partecipava tantissimo alla vita e alla costruzione del tessuto della città dal punto di vista culturale e sociale, era impegnato nella Croce Rossa e in associazioni di viticultori, senza mai trascurare il fatto di essere rappresentante della Comunità ebraica. Anche i membri della nostra famiglia, come i fratelli di mio padre e i miei fratelli, che per vari motivi si sono trasferiti altrove, hanno mantenuto un fortissimo legame con la Comunità di Casale.

Tu e i tuoi fratelli siete figli di matrimonio misto, diventati ebrei subito dopo la nascita, secondo la tradizione italiana che ancora vigeva negli anni Ottanta. Quale è stato il ruolo di tua madre nella tua formazione?

Per noi tre fratelli la figura materna è stata fondamentale: siamo cresciuti nella tradizione culturale ebraica senza che lei fosse ebrea, ma era molto attenta al rispetto delle regole. Un ricordo: avevo forse quattordici anni e stavo scrivendo dei bigliettini di pensieri "promemoria" e lei mi ha richiamato: "No, a Kippur non si scrive!". Questo episodio fa capire che lei ha riconosciuto nel nostro patrimonio ebraico un valore e ce l'ha trasmesso con determinazione. Si è sempre dedicata molto alla Comunità e ha insegnato a noi figli il valore dell'impegno sociale. Io ho studiato per essere curatrice di arte contemporanea, ma non solo. La pratica del prendersi cura l'ho sicuramente imparata da mia madre: la sua era una famiglia di agricoltori, con grande rispetto per la Terra. Sapevano, con l'esperienza maturata dagli avi nei 500 anni precedenti, che la terra andava amata e curata. Una famiglia che aveva in grande considerazione il mondo della cultura: mia madre uscì da casa a 18 anni per studiare mentre gli altri sono rimasti a vivere in campagna. Mia madre è una donna che si schiera dalla parte giusta. Sia io che Daniele e Diletta siamo molto permeati di una responsabilità a 360° di stare al mondo in relazione con gli altri e nel costante rapporto con quella che è stata la nostra eredità storica familiare.

Quale futuro vedi per l'ebraismo italiano?

Ho un po' di difficoltà a capire quale sarà il nostro futuro. Per noi non è stato sempre facile: al di fuori della Comunità eravamo considerati ebrei, ma all'interno non sempre eravamo accolti come tali.

Molto è cambiato nell'ebraismo italiano e contemporaneo, oggi una situazione come la nostra non sarebbe più proponibile: i figli nati da matrimoni misti possono frequentare le scuole e il mondo ebraico fino a quando compiono diciotto anni poi, se lo vogliono, devono convertirsi, come se prima fossero "ospiti" tollerati. Mi interessa questo tema e vorrei che diventasse un argomento di discussione anche tra i giovani ebrei europei. Ognuno può avere la sua opinione, ma se ne parla proprio poco. Praticamente tu accogli una persona, la cresci, la tieni nel tuo mondo, le insegni tutto quello che ti appartiene, poi le chiedi di operare una scelta che può diventare un allontanamento perché si spezza una continuità. Vorrei che la questione fosse posta in questi termini: sappiamo che esiste il rischio della assimilazione però esiste anche un altro rischio che è l'estinzione. È come se si dicesse: "Non importa che spariscano le piccole comunità in Europa, tanto c'è un contesto israeliano che garantisce la sopravvivenza del popolo ebraico". La mia storia, quella di Casale Monferrato, ci dicono anche che c'è una tradizione ebraico casalese che non coincide con l'ebraismo israeliano. Se consideriamo l'ebraismo italiano un'identità da coltivare, un valore, dobbiamo prendercene cura, insieme, mondo rabbinico, Ucei, Ugei, piccole e grandi comunità, ebrei dispersi in Italia che non hanno più comunità.

Intervista di **Bruna Laudi**

Da sinistra: Noemi Di Segni, Presidente Ucei, Carla Nespolo, Presidente Anpi Nazionale, Daria Carmi e Titti Palazzetti, Sindaco di Casale Monferrato (dal 2014 al 2019) a Casale Monferrato, il 27 gennaio 2019

Idoli, arte e violenza: sei spunti di discussione

Idoli. Il Museo del Cinema di Torino è nella Mole Antonelliana, destinata in origine a Tempio Israelitico. Nel salone centrale del museo c'è l'enorme idolo del film Cabiria, realizzato nel 1914 col contributo di Gabriele D'Annunzio. La statua rappresenta Moloch, dio cui i Cananei offrivano i bambini in sacrificio ed ha al petto una stella che ricorda il Maghen David. Un idolo al centro di un tempio israelitico abortito…

Iconoclasti. Vi sarà certamente noto che l'idolatria presso gli ebrei è considerata uno dei peccati più gravi. Molte statue greche, romane ed anche la Sfinge egiziana hanno il naso mozzato. È ipotizzabile che quei nasi siano stati distrutti a randellate dagli ebrei, dai primi cristiani o dai musulmani iconoclasti.

Scultura e idolatria. Un ebreo oggi può fare lo scultore, secondo l'halakhà? A maggior ragione, può fare lo scultore figurativo? Ancora oggi gli ebrei religiosi, per tenere in casa il ritratto di un nipotino in terracotta, per coerenza dovrebbero rompergli il naso, come facevano gli iconoclasti dell'antichità e come fanno oggi gli integralisti islamici?

Arte. Anche l'arte visiva recente, incalzata dalla fotografia, è prevalentemente iconoclasta. Gli artisti hanno deformato la realtà visiva fino a renderla incomprensibile o l'hanno totalmente cancellata: futurismo, cubismo, astrattismo, costruttivismo, minimalismo, arte povera, concettuale, informale e altre correnti. La maggior parte della gente non capisce queste opere "di corrente".

Violenza. Le opere futuriste hanno esaltato forza, velocità e aggressività, come i fascismi. Altre opere disperate, figurative od astratte, trasudano le violenze e le stragi del passato recente. Ma violenti sempre, nei confronti della gente che non capisce le opere "di corrente", sono gli artisti "del giro". Totalmente privi di empatia, indifferenti o schizzinosi nei confronti del pubblico non eletto. Alcuni mercanti d'arte, insieme a critici e galleristi sulla cresta dell'onda, pompano i prezzi delle opere "in" e disprezzano, deridono o ostracizzano le opere "out". In particolare quelle figurative.

La nuova idolatria. Grandi saloni bianchi di una galleria d'arte. Appoggiata a una parete una lastra di marmo bianco sottile, di 3 metri per 3. Titolo: *Il Sogno di Anna*. In un'altra sala sul pavimento quattro piramidi di ciottoli (neri!). Titolo: *Senza Titolo N° 412*. Nel lungo corridoio sul pavimento (anch'esso bianco) migliaia di caramelle blu a formare un tappeto interminabile. La custode, seduta in fondo al corridoio, rimprovera aspramente chi si avvicina troppo al tappeto. Il pubblico ammira devoto. Nessuno osa fiatare.

I chierici di questa religione scrivono il giorno appresso paginate di critica favorevole, piene di vuoto. Non è idolatria questa? E se non è idolatria, che cos'è?

David Terracini

Minima moralia

Quasi ne fosse il profeta, il postmoderno ha preceduto il populismo, quella forma di ultrademocrazia che mette in forse la democrazia nella società di massa: proclamando l'autorità della *doxa*, cioè dell'opinione, sulle «caste» dell'*episteme,* cioè del sapere, favoriva il potere dei centri monopolistici della comunicazione di massa, promotori di suggestioni collettive. Ne ha sofferto la scuola, luogo della democratizzazione del sapere, ne hanno goduto i mass media, nel loro formidabile sviluppo digitale, concentrato in poche mani.

Stefano Levi Della Torre, *Dio*, Bollati Boringhieri, pp. 77-78

Vignetta di Davì

storia

CENTO ANNI DOPO LIVORNO

Sono trascorsi cento anni da quel 21 gennaio del 1921 in cui fu fondato a Livorno il Partito Comunista d'Italia. Non è certo questa la sede per ricostruire quell'avvenimento, né per ripercorrere la storia del PCI da allora fino al suo scioglimento. Mi limiterò qui a ricordare le figure di tre ebrei torinesi che furono protagonisti di quella storia e di cui spesso si dimentica il contributo alla lotta antifascista ed alla rinascita del nostro paese.

Il primo che viene in mente è naturalmente Umberto Terracini: nato a Genova nel 1895, si trasferì a Torino ancora piccolo e qui, completati gli studi elementari, frequentò la scuola israelitica. Non ebbe particolare interesse religioso ma frequentò regolarmente la sinagoga. La conoscenza al liceo di Angelo Tasca lo avvicinò al socialismo e nel 1914 divenne segretario provinciale del Partito Socialista.

Alla fine della guerra, che lo vide soldato al fronte, tornò a Torino dove, insieme a Gramsci e Togliatti, fondò il quotidiano L'Ordine Nuovo che rappresentò l'area operaista e rivoluzionaria nel partito.

Rita Montagnana, al centro, tra le sorelle al balcone della loro casa di Via Monginevro 68, Torino

Nel 1920 la direzione del PSI si divise tra chi aderiva alle idee di Terracini e dell'Ordine Nuovo e coloro che volevano mantenere unito il partito; si giunse così alla scissione di Livorno ed alla fondazione del Partito Comunista d'Italia. Arrestato a Milano nel 1922, fu condannato a 22 anni e 9 mesi di carcere. scontati prima a Roma poi al confino a Ponza e Santo Stefano, da dove fu liberato dai partigiani nel 1943.

Come Presidente dell'Assemblea Costituente Terracini firmò la Costituzione italiana insieme al Capo dello Stato Enrico De Nicola e al Presidente del Consiglio dei ministri Alcide De Gasperi. Fu poi eletto al Senato, mantenendo il suo seggio fino alla morte nel 1983.

Mario Montagnana

Tra le molte iniziative condotte durante i tre decenni di attività parlamentare, vale la pena di ricordare l'impegno di Terracini per l'approvazione della legge sui perseguitati politici e razziali, che consentì a molti ebrei di ottenere, almeno in parte, il riconoscimento dei danni subiti durante le persecuzioni. Ricordo che mio padre Massimo si recò a Roma per incontrare Terracini ed approfondire con lui alcuni punti di quella legge.

Terracini non volle mai accettare passivamente decisioni politiche che non condivideva; in particolare nel 1956, dopo la denuncia degli "errori" dello stalinismo, sostenne: «Qui non si tratta di chiarire degli errori. Si tratta di disporci tutti a una sincera e severa autocritica che stabilisca, di fronte al partito e di fronte soprattutto alla nostra coscienza, fino a che punto la nostra cosiddetta "disciplina" sia stata invece quiescenza e omertà coi delinquenti».

Due intere generazioni della famiglia Montagnana furono presenti nelle lotte dei lavoratori e nelle organizzazioni antifasciste, ma le figure più note sono quelle di Rita e Mario, due dei sette figli di Moise Montagnana e di Consolina Segre, i quali all'inizio del secolo avevano acquistato una villetta in borgo San Paolo. Da questo quartiere operaio di Torino uscirono numerosi altri dirigenti comunisti come: Pajetta, Negarville, Santhià.

Rita Montagnana, nata anch'essa nel 1895, era sarta di professione. Ancora giovane fu chiamata a dirigere il movimento giovanile socialista a Torino e in Piemonte. Partecipò all'insurrezione di Torino del 1917 e si impegnò nel movimento dei Consigli operai e nell'occupazione delle fabbriche nel 1919. Tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia a Livorno nel 1921, venne delegata al III Congresso dell'Internazionale Comunista a Mosca.

Sposata a Palmiro Togliatti, operò con lui in Spagna tra il 1936 e il 1938 durante la guerra civile spagnola. Rientrata in Italia dopo la liberazione di Roma, divenne dirigente della sezione femminile del Partito Comunista Italiano. Tra le fondatrici dell'Unione Donne Italiane, Rita fu una delle organizzatrici della Giornata Internazionale della donna; a lei, a Teresa Mattei e a Teresa Noce, si deve la scelta della mimosa come simbolo dell'8 marzo.

Rita fu una delle 21 donne elette all'Assemblea costituente; divenne poi senatrice nella I legislatura. Dopo il 1958 tornò a vivere a Torino, abbandonando progressivamente l'attività politica. Morì nel 1979 e fu sepolta nel Cimitero di Torino.

A differenza di Terracini, Rita rimase per tutta la vita convinta che l'Unione Sovietica fosse un paese felice. Andando spesso a trovarla quando si ritirò a vita privata nel borgo di Santa Rita, mi ricordo di essermi stupito nel momento in cui, con quel suo dolce sorriso, mi mostrò le copie della Pravda che riceveva quotidianamente. Solo in anni successivi ebbi il coraggio di mettere a confronto quella dolcezza con le tragedie e le sofferenze di cui fu testimone nell'Unione Sovietica di Stalin.

Mario Montagnana, di due anni più giovane di Rita, iniziò a lavorare giovanissimo come meccanico in una delle tante "boite" di Torino. Entrato nel Gruppo Giovanile Socialista di Borgo San Paolo, partecipò all'insurrezione del 1917; arrestato, rimase in carcere per un anno e mezzo. Tornato in libertà, aderì alla frazione comunista del PSI, insieme a Gramsci, Togliatti e Terracini, e nel 1921 fu a Livorno tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia.

Umberto Terracini

Scampato alla strage fascista di Torino del 18 dicembre 1922, nel 1923 divenne segretario regionale del PCd'I del Lazio. Chiamato ad operare a Milano, fu arrestato subito dopo il suo arrivo nell'ottobre 1923 e scarcerato dopo quattro mesi. Per sfuggire ad ulteriori arresti, riparò in Francia nel 1926.

Eletto nel Comitato Centrale del PCd'I, tornò spesso in Italia per tentare di riorganizzare le strutture clandestine del partito. Tra il 1933 ed il 1935 fu il rappresentante italiano presso l'Internazionale Comunista a Mosca per poi andare in Spagna a sostegno dei repubblicani durante la guerra civile. Rientrato in Francia, venne arrestato nel 1939 e recluso nel campo di concentramento di Vernet; riuscì poi a fuggire in Messico da dove rientrò in Italia solo nel gennaio 1946.

Durante la permanenza in Messico, scrisse il libro autobiografico *Ricordi di un operaio torinese*. Eletto nell'Assemblea Costituente, entrò successivamente alla Camera dei Deputati nel 1948 ed al Senato nel 1958. Svolse molteplici attività politiche: tra le altre, fu membro del Comitato Centrale del Pci, direttore di varie edizioni dell'Unità, segretario della Camera del Lavoro di Milano. Morì a Torino nel 1960.

Se vogliamo riflettere sulle vicende del Partito Comunista durante questo secolo, credo che sia doveroso condividere la posizione di Terracini sulle tragiche conseguenze dello stalinismo, con la sua lunga catena di morti e di sofferenze.

Sono però altrettanto convinto che, per dare un senso storico a quelle vicende, si debba oggi riconoscere il contributo decisivo dei comunisti italiani alla Resistenza ed alla rinascita del nostro paese.

Manfredo Montagnana

PROMOTUR

VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE

10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9

Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01

e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- *TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE*
- *TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV*
- *SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSSO DOVUNQUE SUL POSTO*

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

CERUSICI, SPEZIALI, FARMACISTI

"*Rak limuday Kodesh*" (solo studi sacri)! Così descrisse il suo impegno quotidiano l'allievo pallido vestito di nero dell'Accademia talmudica di Safed al visitatore americano, il sociologo Lewis Samuel Feuer, nella primavera del 1950. Eppure se quel giovane già allora avesse dato un'occhiata alla lista dei premi Nobel avrebbe notato un'alta percentuale di ebrei tra i premiati. Tantissimi furono gli ebrei che nella prima metà del XX secolo, come in quello precedente, si distinsero in tutti i campi della cultura, della scienza e dell'arte. Alcuni, come Durkheim (sociologia) e Freud (psicoanalisi), fondarono nuove discipline. Il più grande filosofo riconosciuto dell'ebraismo, Mosè Maimonide, vissuto in Andalusia, Marocco ed Egitto nel XII secolo, era rabbino, filosofo talmudista e anche medico. Egli sosteneva l'importanza del benessere del corpo per poter accedere meglio alla perfezione spirituale che nell'uomo consiste proprio nel diventare un essere intelligente con la capacità di imparare. L'autore de *La guida dei perplessi*, considerata l'opera teologica e filosofica più significativa del Medioevo, studiata non soltanto dagli ebrei, compose anche diversi trattati di medicina. A Maimonide dobbiamo il primo testo della storia sull'asma bronchiale (*Maquala Fir Rabou*), uno sui veleni e altri che andavano dalle malattie veneree e dai disturbi sessuali a indicazioni di pratiche ortopediche. La grandezza inedita e la profondità del pensiero del filosofo erano anche un'estensione dell'arte medica concepita con l'intento e lo sforzo di alleviare la sofferenza altrui. D'altra parte non è concepibile una cultura estranea e indifferente alle sofferenze umane.

Maimonide fu il più grande, ma non il solo. Basta ricordare Gersonide, filosofo, rabbino, astronomo e, pure lui, medico. Moltissimi ebrei per molti secoli furono medici e anche farmacisti o, per meglio dire, cerusici. Se i papi, malgrado le persecuzioni e le discriminazioni più o meno aperte, volevano e si fidavano quasi sempre soltanto dei medici ebrei, la stessa cosa poteva dirsi per la gente comune. Non che non esistessero medici tra i gentili, ma le "medicine" prescritte dal cerusico ebreo, anche se non guarivano, non facevano male. Gli altri medici prescrivevano farmaci da loro preparati che talvolta erano apertamente tossici. Una prescrizione tipica del cerusico ebreo era il brodo di pollo (*decotto di cappone*), pare che fosse una panacea che andava dalla Provenza all'Est Europa. L'ebreo era comunque indifeso e discriminato, se esercitava la professione di medico itinerante non poteva permettersi di sbagliare. La sua precarietà lo costringeva pertanto non solo a trovare delle soluzioni, quando c'erano, ma a non fare altri danni. In caso contrario le conseguenze potevano essere gravi per lui e la sua famiglia; non esistevano leggi in sua tutela.

Isacco di Annency col collega Jacopo di Chambéry nel 1383 venne chiamato alla corte dei Savoia per assistere Bona di Berry nel dare alla luce Amedeo VIII. Sembra che fin da giovanissimo il futuro duca e poi antipapa Felice V (l'ultimo nella storia della chiesa, ma una vicenda finita bene!) avesse problemi di salute, che soffrisse di balbuzie e che avesse un carattere introverso. D'altra parte a otto anni era rimasto orfano di padre che sarebbe stato avvelenato dal medico e dal farmacista (che non erano ebrei). Un omicidio a cui anche la madre non sarebbe stata estranea. Dal 1396 il tredicenne Amedeo fu seguito da Maestro Salomone, *Fisico Ebreo,* che lo ebbe in cura sicuramente fino al 1402, ma forse anche in tempi successivi. La presenza di molti medici ebrei alla corte della nobiltà savoiarda è spesso menzionata nella storia del Piemonte.

E i farmacisti? Il primo a definirli giuridicamente fu Federico II nel XIII secolo quando diede loro una figura professionale diversa da quella medica. Fino ad allora il medico si serviva di speziali o *rizòtomi* (cercatori di radici). A quel tempo arrivavano in Italia grandi quantità di spezie (canfora, pepe, oppio, noce moscata, ecc.) il cui controllo e conservazione era affidato agli speziali. L'imperatore proibì al medico di essere anche speziale costituendo una categoria professionale a parte. Quindi introdusse una tariffa minima per i medicinali e stabilì il numero di abitanti per ogni esercizio farmaceutico. Diede inoltre la facoltà al medico di denunciare lo speziale che non eseguiva in modo preciso le sue prescrizioni. Rimase per tutto l'Alto Medioevo anche la figura del cerusico, un ambulante al quale erano affidate pratiche di piccola chirurgia praticate con assoluta mancanza di igiene. In Piemonte nel 1570 due cerusici fecero domanda per aprire una bottega di barbiere e di sanguisughe. In un documento firmato dalla Principessa Anna d'Orleans il 4 aprile 1696 veniva conferito all'ebreo Giuseppe Colonna "*due piazze da speciaro*", sempre a Dogliani, al costo di 800 lire ciascuna che l'esercente avrebbe poi pagato in monete d'argento da 20 lire. Con Napoleone lo *Speziale* in Piemonte diventò il *Farmacista*. Nel 1825, sempre a Dogliani, due fratelli ebrei, Tobia e Abramo Treves, acquistarono la farmacia che quattro anni dopo rivendettero per 1200 lire.

A S. Ambrogio di Susa circa un secolo fa apparvero i primi gruppi di fascisti che per "placare" gli oppositori usavano l'olio di ricino. Per il farmacista del paese, Angelo Artom (apolitico, non antifascista tanto che qualche anno dopo avrebbe preso la tessera del regime), il problema era morale. Avendo saputo a cosa serviva, si rifiutò di vendere l'olio di ricino a quegli scalmanati. Angelo Artom, laureato in legge e in farmacia, di lì a poco lasciò il paese per Torino dove aveva acquistato la storica Farmacia Masino in via Maria Vittoria, presso il Museo Egizio. Anche nella capitale piemontese la vita non era facile perché gruppi fascisti creavano disordini con scontri, tafferugli e sparatorie con le guardie regie. Il figlio Beppe, nel libro *Quest'anno a Gerusalemme: gli ebrei italiani in Israele* (Giuntina 2008), ben descrive il clima di quei giorni: "*Avevamo dei vicini di casa simpatici. Fra loro mi ricordo del signor Borello, già avanti con gli anni, insegnante in pensione. Un giorno scendemmo in strada dove c'era un corteo di fascisti, con i gagliardetti e le scritte 'me ne frego'. Volevano che tutti i passanti si togliessero il cappello. Il signor Borello non se lo tolse e i fascisti gli diedero uno schiaffo. Io mi misi a piangere, ma il signor Borello mi disse che erano loro a doversi vergognare*".

Malgrado l'insopportabile clima politico il dott. Angelo Artom non mancava d'iniziativa professionale. Il 5 marzo 1925 depositava il marchio di fabbrica di tre farmaci: l'*Uvasal*, il *Cinnacolo* e le *Goccie-Pepto Vitaminiche* di A. Artom-Torino. Il ricordo di quell'incessante attività di ricerca è stato trasmesso alla nipote Alda Guastalla, ricercatrice e professoressa di biologia all'Università di Torino, dalla nonna. L'accentuarsi dell'azione repressiva del regime e dell'antisemitismo convinsero poi Angelo Artom a emigrare in Palestina in concomitanza con la promulgazione delle infami leggi razziali. In Terra d'Israele insieme a un altro torinese, Sion Segre Amar, fondò la casa farmaceutica *Bic*.

Poco tempo dopo venne a mancare. Fu, la sua, una vita piena di emozioni come era quella degli ebrei del suo tempo e "*le emozioni provocano evidenti ripercussioni nel corpo*" ha scritto Malmonide nell'*Igiene dell'Anima*.

Emanuele Azzità

ARTE FUNERARIA
- MARMISTI DAL 1939 -

RIPRISTINO TOMBE DI FAMIGLIA

SCRITTE IN ALTORILIEVO O INCISE NELLA PIETRA A MANO

C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24

Erich Mendelsohn, architetto

In questo numero pubblichiamo alcune delle opere più famose dell'architetto ebreo Erich Mendelsohn (1887-1953). Nato nella prussiana Allenstein (oggi la polacca Olsztyn), appassionato di architettura dall'infanzia. Definito maestro dell'architettura espressionista, i suoi progetti si staccano dal rigoroso *international style* razionalista per l'articolazione dinamica dei volumi. Entusiasta ad un tempo dell'innovativo mondo sovietico degli anni '20, del dinamismo tecnologico USA, e del fascino del mondo mediterraneo. Ha espresso la sua creatività instancabile in centinaia di opere in Germania, Polonia, Russia, Norvegia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Israele. In quest'ultimo paese ha realizzato edifici per l'Istituto Weizmann di Rechovot, per l'Ospedale Hadassa ed altri sempre a Gerusalemme e Haifa.

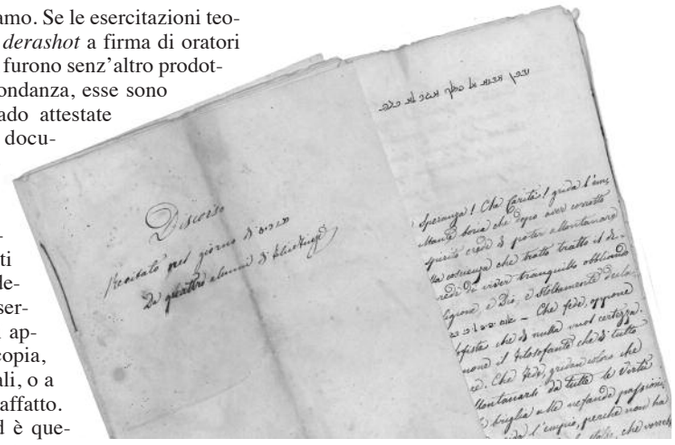
Erich Mendelsohn, Ospedale Universitario Hadassa, Monte Scopus, Gerusalemme 1934-39

Oratori in erba

Il *Discorso recitato nel giorno di Purim da quattro alunni di Felice Finzi* conservato nell'archivio della Comunità di Mondovì

L'archivio storico della Comunità ebraica di Mondovì – il cui inventario in forma di banca dati è navigabile sul sito dell'Archivio Terracini – è oggi composto da 755 unità archivistiche che documentano l'attività della comunità e di alcune sue opere pie negli anni dal 1776 al 1919. Alcune serie documentarie sono più consistenti, altre conservano poche carte, a testimonianza di come anche questo fondo, seppur piuttosto ricco, abbia subito alcuni depauperamenti, vari per epoca e per causa, prima di giungere nella sua definitiva sede di conservazione e valorizzazione. Le carte successive al 1919, che pure esistono, sono consultabili all'interno dell'Archivio storico della Comunità di Cuneo, cui Mondovì fu aggregata come sezione dipendente dal 1917.

Il documento di cui si pubblica riproduzione parziale, un fascicoletto di dieci carte purtroppo danneggiato dall'umidità nel margine inferiore, è interessante non solo per il contenuto – un commento omiletico a *Ester* 4, 16b – che ci ha suggerito di darne notizia proprio in questi giorni. Esso ha anche, infatti, una particolare "rilevanza archivistica" per almeno due ragioni, cui qui non possiamo che fare solo un brevissimo cenno. In primo luogo, rappresenta una tipologia documentaria assai rara negli archivi comunitari che conserviamo. Se le esercitazioni teologico-letterarie, *derashot* a firma di oratori ancora "in erba", furono senz'altro prodotte in grande abbondanza, esse sono infatti solo di rado attestate nei patrimoni documentali delle comunità: al pari dei saggi scolastici di altro genere, questi scritti sono per natura destinati o a conservarsi in forma di appunti, di brutta copia, nei fondi personali, o a non conservarsi affatto. In alternativa, ed è questo il caso, se ne trovano sporadiche tracce fra le carte prodotte dall'attività di quello che oggi chiamiamo l'ufficio rabbinico, cui come ovvio era affidato l'insegnamento religioso: queste pochissime fonti si rivelano nella gran parte dei casi di grande importanza, sia perché documentano, insieme ad altre fonti complementari ma anch'esse rare, quali fossero i contenuti che l'insegnamento religioso all'epoca prediligeva e quali le forme retoriche adottate, sia – e non è poco – perché spesso ci restituiscono, loro sole, i nomi degli studenti che frequentavo le scuole comunitarie. In secondo luogo, il *Discorso* è in particolare prezioso perché fornisce indirettamente un'informazione utile per la ricostruzione della storia amministrativa della comunità. Proprio grazie ad esso apprendiamo, infatti, che l'insegnamento religioso a Mondovì era stato affidato per un certo periodo, forse immediatamente prima del magistero di Salomone De Benedetti (1864), al rabbino della comunità genovese, rav Felice Finzi, che fu nel capoluogo ligure dal 1856 al 1896.



Discorso di Purim (Archivio Terracini, 1863 ca)

Ciò testimonia l'esistenza di un legame diretto fra le due comunità: una collaborazione che senz'altro era agevolata dagli storici rapporti fra questi territori e che è ancora tutta da indagare.

Chiara Pilocane
17 febbraio

Bruno Segre, difensore storico dell'obiezione di coscienza in Italia

Da un primo esame sommario, sembrerebbe che in Italia la storia dell'obiezione di coscienza al servizio militare non annoveri fra i suoi protagonisti alcun ebreo. Tuttavia, commetteremmo un grosso errore se ci limitassimo a cercarlo dietro il banco degli imputati. La storia del "*nobile rifiuto*" ha proprio un ebreo fra i suoi massimi interpreti; non dalla parte dei "disobbedienti" ma, sorprendentemente, dalla parte dei difensori.

Abbiamo individuato il personaggio rivisitando il libro intervista di Nico Ivaldi *Non mi sono mai arreso,* (Lupieri editore, 2009, prefazione di Alberto Sinigaglia) nel quale si racconta la vita di **Bruno Segre**, uno dei più noti e longevi avvocati torinesi: 102 anni compiuti lo scorso 4 settembre.

L'avv. Segre fu avvicinato al tema della *nonviolenza* da Aldo Capitini, illustre filosofo antifascista che s'ispirava all'insegnamento gandhiano. Fu proprio su invito di Capitini che Bruno Segre assunse nel 1948 la difesa del primo obiettore di coscienza dell'Italia repubblicana, Pietro Pinna, quando i detrattori consideravano il gesto "*antisociale*" e "*disfattisti*" coloro che lo compivano. All'epoca l'obiezione di coscienza non era contemplata dal Codice Penale neppure come reato. Bruno Segre dovette "inventare" la linea difensiva, che poi sarebbe diventata il punto di riferimento nei processi successi. Pietro Pinna fu condannato, ma da allora ebbe inizio un proficuo rapporto fra l'avvocato torinese, gli obiettori e la lotta per il riconoscimento.

Nel 1950 alla lista dei patrocinati si aggiunsero Elevoine Santi, volontario del Servizio Civile Internazionale e Pietro Ferrua, anarchico e antimilitarista. Nel 1963 fu la volta di Giuseppe Gozzini, il primo obiettore di coscienza cattolico, che si richiamava ai principi della "*nonviolenza evangelica*".

Un primo risultato si ottenne nel 1972 con la Legge n. 772. Tuttavia, quella norma che prevedeva «*la verifica dei convincimenti religiosi, filosofici e morali del richiedente*» fu ritenuta insoddisfacente. Scrisse all'epoca Bruno Segre: «*Un diritto civile non si giustifica attraverso la verifica dei convincimenti […] un diritto s'impone di per se stesso al di là di ogni discrezionalità del potere*». Inoltre, «*Insoddisfatti erano anche i radicali, i socialisti, i cattolici e soprattutto i Testimoni di Geova, che costituivano la parte numericamente preponderante degli obiettori e il cui problema veniva di fatto lasciato insoluto dal testo della legge, dal momento che, in base alla loro interpretazione dei testi sacri,* [il principio della "neutralità", *ndr*] *essi non accettavano neanche un servizio sostitutivo non armato*»; ma che, almeno, «*meritavano, proprio per le loro idealità, le attenuanti […] previste per i motivi di particolare valore morale e sociale*". Straordinario il numero dei procedimenti a carico: su circa mille processi, almeno novecento erano Testimoni di Geova. (Opera citata, pp. 81-91)

Un servizio civile, diverso per natura e autonomo dal servizio militare venne riconosciuto solo 26 anni dopo con la Legge n. 230 del 8 luglio 1998, che colmò il bicchiere lasciato mezzo vuoto della Legge 772.

All'impegno di avvocato, Bruno Segre affiancò quello di giornalista. Il mensile *L'Incontro*, da lui fondato nel 1949, fu a lungo l'unica voce che aggiornava periodicamente sullo stato dell'obiezione di coscienza in Italia. Sulle sue pagine trovavano spazio non solo i casi più noti, ma anche le storie di obiettori sconosciuti, in particolare quelle dei molti testimoni di Geova. Risale al numero 4 del 1960 un articolo sulla censura di un film che aveva per protagonista un obiettore francese. Al regista Autan Lara non era stato concesso il permesso di realizzare le riprese in Italia (lo avrebbe girato più tardi in Jugoslavia con il titolo *Non uccidere*), In quel 1960 quella di Bruno Segre fu una delle poche voci che si levò contro la "netta disapprovazione" alla coproduzione italo-francese manifestata dalla Direzione Generale dello Spettacolo. «*Nell'Italia democristiana dove si possono girare film pseudo-storici inneggianti alla guerra mussoliniana […] non è gradito che il quinto comandamento sia qualcosa di più che una formuletta del catechismo*», fu l'amaro commento di Bruno Segre sulle colonne de *L'Incontro*.

Questo e altri episodi si possono leggere nel libro *Un'altra patria. L'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana*, di Marco Labbate (Pacini editore, 2020) Un libro che offre l'occasione di ripercorrere ancora la lunga vita di Bruno Segre e l'importanza della sua figura nel riconoscimento dell'obiezione di coscienza; aggiornando, inoltre, la bella biografia di Nico Ivaldi e le prime fondamentali ricerche di Sergio Albesano pubblicate nel 1993 in *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*.

Peraltro, quello di Labbate è un testo di storia contemporanea avvincente come un romanzo.

Alberto Bertone
albertobertone@teletu.it

"Tutto ciò che è umano, è appeso ad un filo sottile" OVIDIO

L'INCONTRO

"Il Tempo svela la Verità" SENECA

ANNO LXIX - N. 3 - APRILE 2017 PERIODICO INDIPENDENTE FONDATO NEL 1949 Prezzo € 1,50

Motto dell'U.E.: "Uniti nella diversità"

PER UN'EUROPA PIÙ FORTE

Dalla Resistenza alla Costituzione

QUANDO L'INGIUSTIZIA DIVENTA LEGGE, LA RESISTENZA DIVENTA DOVERE.

(BERTOLT BRECHT)

Art. 1

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

DISCORSO AI GIOVANI

ricordi

SIMILI E DIVERSI: LA MIA AMICIZIA CON PAOLO FOA

È doloroso pensare che Paolo non è più tra noi. I ricordi del carissimo amico richiamano alla mia mente una ricca varietà di sensazioni, che spazia dalla più profonda consonanza degli interessi, delle idee e della scelta dei metodi di vita alla notevole varietà nei risultati, nella coerenza con noi stessi, nel rigore delle scelte. L'ho conosciuto in quarta elementare, dove era tra i più bravi della classe, e la scuola ebraica ci ha tenuto uniti per cinque anni. Ricordo che eccelleva in aritmetica, ed era sorta automaticamente tra noi una specie di gara su chi consegnava per primo la soluzione dei problemi, che non vi era dubbio che fosse sempre esatta. Ricordo anche un'entusiasmante gara a due squadre opposte sulla coniugazione dei verbi, dove mi auguravo invano che Paolo sbagliasse per poter vincere nella competizione. Nella scuola media non potevo certo competere con lui nel disegno, dove la sua bravura e precisione, confrontate con la mia inettitudine, mi ingelosivano, nonostante il conforto da parte della sua cara madre che era la nostra insegnante, ben disposta ad accettare e tollerare i miei pasticci. Ma mi sentivo ricompensato nelle lezioni di canto e di ebraismo, che per me risultavano più facili in grazia delle abitudini e tradizioni familiari.

In questo periodo la nostra amicizia si era sviluppata anche al di fuori della scuola. Sono molti i pomeriggi trascorsi insieme, inventando ogni sorta di giochi da tavolino, ma pochissimi giochi all'aria aperta. La nostra eccessiva serietà, giudicata a distanza di una vita, era sicuramente anormale, direi quasi "spaventosa" per la nostra età: ricordo un giorno in cui ci stavamo annoiando non trovando un gioco che ci piacesse, finché Paolo ha proposto, con mio grande entusiasmo, di risolvere per divertimento le più lunghe e complesse espressioni matematiche.

Dopo gli anni della scuola ebraica la nostra via di studio si è biforcata, Paolo al liceo scientifico, io al classico, per ricongiungersi cinque anni dopo al Politecnico. Ma nel frattempo è sorta, si è sviluppata e ci ha ancor più unito la nostra attività nei gruppi ebraici giovanili, incentivata all'inizio dal Rabbino Disegni, presso il quale avevamo l'occasione di incontrarci alle sue lezioni settimanali. All'età del *bar mitzvah* abbiamo fondato il CER (Circolo Ebraico Ricreativo torinese), in cui abbiamo imparato insieme con piacere e divertimento le metodologie organizzative delle attività culturali e ricreative. Più tardi, negli anni liceali, con il CGE (Centro Giovanile Ebraico) e con la FGEI (Federazione Giovanile Ebraica d'Italia, di cui Paolo sarà Segretario Generale nel 1960-61) abbiamo coltivato e diffuso la logica dei metodi democratici, il valore della presenza e dell'ascolto delle minoranze, l'educazione alla vita comunitaria. È questo il felice periodo dell'organizzazione delle attività culturali e ancor più formative, dei campeggi estivi in montagna, dei seminari e dei congressi annuali.

Ma non si creda che fossimo sempre d'accordo: il rigore di Paolo, la sua serietà, la coerenza nelle idee e nei fatti, la precisione nel condurre i lavori erano per me traguardi irraggiungibili, che hanno anche creato alcune divergenze di vedute e di azioni. Ricordo con piacere e commozione un episodio che per me ha avuto un profondo significato ideologico, a proposito di un'importante riunione di consiglio della FGEI, in cui si trattava di confermare la fiducia al segretario generale in merito alle prese di posizione di politica antifascista (nei famosi tumulti di Genova del 1960): eravamo di pareri opposti (una delle poche volte che ciò capitava), ma io non potevo presenziare per importanti motivi familiari, e ho dato la delega a Paolo con le istruzioni contenute in ben due pagine, con l'impegno di rappresentare a mio nome la mia posizione. Ero sicuro che l'avrebbe fatto con uno scrupolo pari a quello usato per il sostegno della tesi opposta. E ciò avvenne regolarmente, dando prova di una completa e rigorosa onestà morale, di cui non potevo dubitare. Ma penso che sia un rarissimo esempio di rispetto dei valori democratici nel gioco delle parti.

Devo riconoscere che questo rigore e questa precisione sono il frutto di un'educazione metodologica derivata dagli insegnamenti di Aldo Muggia, nostro grande amico e maestro e nostro modello nell'entrare a far parte dei cosiddetti "ingegneri pignoli" della FGEI.

Eravamo talmente proiettati ed impegnati nei doveri della scuola e dei gruppi ebraici, da detestare le feste e i balli, e dimenticare completamente di trattare tra noi le tematiche più propriamente giovanili e sentimentali. La nostra "serietà", vista dall'esterno, poteva apparire preoccupante!

Negli anni successivi le vicende della vita lavorativa e della famiglia ci hanno separati. Vivendo in città diverse, con situazioni familiari non facili per entrambi, si sono necessariamente attenuati i nostri rapporti. Il riavvicinamento a Milano di Paolo dalla lontana e sperduta Rieti ha favorito una ripresa, se pure attenuata, dei nostri contatti, che si è poi concretizzata, all'età della pensione, nelle reciproche visite e nella sua entusiastica entrata a far parte del nostro Gruppo di Studi Ebraici di cui seguiva attentamente tutte le attività.

Franco Segre

(segue da pag. 5) **Netanyahu...**

sionismo (tra l'altro sempre più incongrua con il nazionalismo sciovinista e anti-palestinese dei suoi elettori ortodossi) diventando membro della World Zionist Organization. YH mantiene almeno formalmente le sue riserve sul progetto sionista ma in pratica accetta qualunque politica purché il governo approvi le richieste di finanziamento in materia di sussidi per yeshivot e scuole religiose. Risultato: da qualche anno gli ultraortodossi sono tra i più entusiasti sostenitori dell'espansione degli insediamenti nella West Bank: oltre il 30% di loro vive nelle città oltre la Linea Verde (e.g. Elad, Beitar Illit, Modi'in Illit).

Qui è bene ricordare le grandi differenze tra i due partiti. YH raccoglie il voto degli israeliani charedim di origine ashkenazita, mentre Shas, che pure rappresenta le istanze degli ultraorodossi sefarditi, ottiene due terzi dei suoi consensi elettorali tra israeliani mizrahim *non* charedim. Shas è nato infatti per dare voce agli ebrei del Nord-Africa e a quelli provenienti dai paesi medio-orientali (Iran, Iraq, Siria e Yemen) che ritengono (a ragione) di essere stati a lungo discriminati dalle èlites ashkenazite al tempo del loro arrivo in Israele. Il bacino elettrorale di Shas è quindi più ampio di quello di YH perchè pesca sia tra gli ebrei ultraortodosssi che tra quelli ortodossi i quali, come potenziali elettori, sono contesi anche dal Likud e dagli altri partiti di destra ed estrema destra. Shas riscuote quindi consensi da parte di ebrei moderatamente osservanti che si sentono rappresentati da un partito che promuove con successo l'orgoglio identitario mizrahi e sfrutta il risentimento contro le élites ashkenazite e contro quanti nella società israeliana intendono ancora difendere il principio di separazione tra Stato e religione.

Ciò che rende molto incerto un pronostico del voto per quanto riguarda YH e Shas sono gli umori di un'opinione pubblica ostile nei confronti delle comunità charedi (il 12% circa della popolazione) che hanno spesso ignorato le precauzioni minime intese a limitare la diffusione del Covid. Oggi il 60 per cento circa degli israeliani auspica una coalizione di governo senza i due partiti ultraortodossi. Resta quindi da vedere se i potenziali elettori non-ultraortodossi di Shas abbandoneranno il partito pur restando nell'orbita di Netanyahu con un voto per Likud, Yamina o HaTzionut HaDatit, il partito sionista religioso che propugna idee razziste. Il premier dispone almeno di una carta jolly da giocare: l'ottimismo crescente circa il controllo della pandemia può influenzare per quasi un mese l'orientamento degli elettori. Giustificato da una campagna vaccinale di straordinaria efficienza, quest'ottimismo potrebbe sia favorire direttamente Netanyahu sia far dimenticare le negligenze dei charedim. Mi auguro che non sia così.

David Calef
24 febbraio

Erich Mendelsohn, Ingresso all'Ospedale Universitario Hadassa, Monte Scopus, Gerusalemme 1934-39

ricordi

UN RICORDO DI LEO CONTINI

Scrivo questo ricordo di mio fratello Leo per raccontare alcune tappe fondamentali della sua vita e della sua carriera artistica. Leo è stato un libero spirito critico fino da adolescente e non è mai stato una persona serena. Ha avuto una vita ricca di alternanze tra periodi felici e periodi di vita familiare estremamente dolorosa. Nell'arte ha trovato espressione e rifugio il suo eclettismo che male si conciliava con normali esigenze professionali.

Leo nasce in Francia, a Nizza il 2 marzo 1939. Nizza sarebbe dovuta essere una tappa per l'alià progettata dal papà Nino poco dopo l'emanazione delle leggi razziali. L'alià non si realizzò per problemi giudiziari di papà che si risolsero con sua piena soddisfazione nel 1942 quando era già al confino.

Nel giugno 1940 papà fu arrestato e confinato alle Isole Tremiti; nella primavera del 1941 fu trasferito a Pizzoferrato, un piccolo paese di montagna in provincia di Chieti, dove ottenne che la mamma e noi due lo raggiungessimo. Per noi bambini la vita di Pizzoferrato era bellissima: giocavamo per strada con i ragazzini del paese, avevamo papà e mamma tutti per noi e non andavamo a scuola; Qui i genitori avevano tutto il tempo per dedicarsi ai propri bambini; papà non poteva esercitare la professione e seminava grano e patate in un campicello affittato da un paesano.

Dopo l'8 settembre i tedeschi iniziano razzie di uomini e noi fuggiamo in un rifugio sulle vicine montagne del Matese. In dicembre raggiungiamo Napoli prelevati da un camion della Compagnia Palestinese [*la brigata ebraica, ndr*] adibito alla raccolta degli ebrei sfuggiti ai tedeschi nel Sud Italia. Cambia la vita per tutti e specialmente per noi bambini: andiamo alla scuola svizzera, Leo in prima elementare e io in terza. Papà riprende a lavorare dalla mattina fino a tarda sera e partecipa alla vita ebraica napoletana e alla vita politica del paese nel Partito d'Azione. La mamma è occupata a fare lavoretti per i "palestinesi", e riprende a suonare il pianoforte. In quei mesi noi bambini non vediamo più il papà, quasi sempre fuori casa.

Nel diario di papà ci sono ricordi di un magnifico Seder 1944 organizzato al Teatro Politeama dai soldati della Compagnia Palestinese per i pochi ebrei napoletani, e per varie centinaia di soldati ebrei di tutti i paesi: Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Polonia, Belgio, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Brasile, Sud Africa, Argentina). Leo è a capotavola vicino al rabbino ufficiante, canta Ma Nishtanà e poi batte le posate sul tavolo con "dayenu" con grande divertimento di tutti. Ci sarà anche una recita, anche questa organizzata dai soldati: il sipario si apre con Leo a letto che si stiracchia e canta "chalom chalamti" [*ho sognato un sogno*]. Leo è sempre una star dei soldati palestinesi.

Il papà muore non ancora trentottenne nell'ottobre 1944 per una breve malattia allora incurabile, dopo neanche un anno di vita napoletana. E tutto ricade sulle spalle della mamma che cerca di fare quadrare il bilancio con i suoi fazzoletti ricamati e lavori a maglia che si vendono al Jewish Club dei palestinesi.

A fine 1945 Raffaele Cantoni propone alla mamma un lavoro a Roma: deve avere inizio l'attività dell'OSE, Organizzazione Sanitaria Ebraica; qui la mamma farà un po' di tutto, organizza le colonie estive di Riccione e di Gorla di Veleso, raccoglie soldi tra i ricchi ebrei di Roma anche esibendosi al pianoforte, si inventa il mestiere di assistente sociale tra i poveri del ghetto dove viene chiamata "la sora OSE".

In quel periodo Leo aveva 7-8 anni. Era bravissimo a inventarsi grandiose bugie. Un giorno, uscito di casa, è tornato dopo due ore. La mamma: "dove sei stato, lazzarone?"; "sono andato a Piazza Albania *(dall'altro capo della città)*. No, mi sono sbagliato. Sono stato a Villa Borghese al Parco dei Daini. Anzi no, allo zoo. Poi ho preso la circolare rossa per tre fermate perché non avevo biglietto. No, mi sono sbagliato ancora, sono andato solo a Piazza Pitagora".

A volte io e Leo andavamo allo stadio dove spalancavano gli ingressi gli ultimi cinque minuti di ogni partita per i ragazzini in attesa fuori. A quell'epoca io giocavo a pallone (da portiere) in una squadra di oratorio; avevo una foto di una bella parata "alla Risorti" (portiere della Roma, anni '50), ma purtroppo il gran portiere … non ero io: la foto era presa da dietro e così per Leo poteva anche sembrare il fratello maggiore. Leo l'aveva voluta per mostrare ai suoi amici la bravura del fratello e io gliel'avevo data senza raccontare la triste verità. Leo l'ha tenuta nel portafoglio tutta la vita e l'aveva immortalata con il disegno in basso a sinistra. Ma io non gli ho mai confessato l'imbroglio (e mi sento ancora un vigliacco).

Disegno di Leo Contini ragazzo

A 12 anni Leo era già un versatile artista in erba. Ecco una poesia di Leo dall'infermeria della colonia OSE di Gorla, forse 1951. Ne scrisse molte altre assai divertenti.

Semo a cena, 'c'iamo fame
Ma ppe' cena che tte danno?
Tu siccome c'hai un malanno
Un cucchiaio de pastina
Farà bene alla pancina.
E allor termina in bellezza
Del cenon la dolce ebbrezza.
"Ora famo l'iniezione
Leva pure il pantalone"
E te senti 'na puntura
Nella pelle, dov'è dura.
"Oh, dimentico 'na cosa
Su preparati alla posa
La supposta devi fare
Se non vuoi peggiorare:
Non fa niente male. Là:
La supposta già l'è andà"
Spiegazioni più parlanti
Ve ne posso dare tante.
E se qui ne rivolete
Verso me vi rivolgete.
Se volete stare bene
Ammalarvi non conviene.
Un consiglio buon vi ho dato
Che deve essere ascoltato.
Firmato: Leo Contini

Una lettera di Leo del 1951-52 da Parigi rivela la sua passione per gli aeroplani:
"*…un giorno sono andato in aeroplano (non si capisce come sia riuscito): uno dietro l'altro, scoperti. Io stavo davanti, così*

…Abbiamo decollato e fatto passaggi a bassa quota e virate a 90 gradi… Poi abbiamo sorvolato la città e siamo atterrati in modo perfetto. Ho più paura a andare in ascensore che in aeroplano. E pensare che era un piccolo aereo che ballava molto e che era pieno di pezze sulla tela che copriva le ali come quelle di Paperino. C'era un vento dell'ostrega, ma anche quello era divertente".

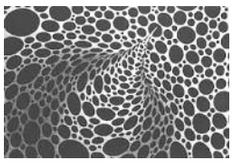
Nel 1953 la mamma accetta un lavoro alla Olivetti e si trasferisce a Milano, anche per stare più vicina alla sua mamma. Nel 1954 io ero andato a San Francisco per un anno come *exchange student*. Leo frequentava il liceo scientifico alla scuola ebraica di Via Eupili. Da una lettera della mamma a me nel novembre1954 "*Chi si diverte è tuo fratello a scuola dove ogni giorno ne combina una: deve essere una lenza incredibile. Ieri sera mi ha fatto vedere una meravigliosa piccola bara che aveva costruito – tutta foderata in velluto – per metterci dentro uno scheletrino perfetto, meraviglioso, costruito in classe. Ora credo che abbia un'ordinazione per un'altra classe! Lo scheletrino servirà da mascotte…*".

Leo era diventato un bravo aeromodellista: costruiva bellissimi aeroplani nella sua camera della nuova casa di Milano. Tutti i suoi risparmi e i regalini che riceveva ogni tanto erano investiti in tavole di legno di balsa, disegni di aerei e motori (uno dei preferiti era il famoso Spitzy 9 Anderson, cmc. 0,79), come testimonia questa lettera a me a San Francisco nel novembre 1954:

Caro Bruno,
dovresti farmi un piacere……..
Andare dal modellista
Domandare se conosce il motore della casa Anderson tipo "Spitzy9" di cilindrata cmc. 0,74
Chiedere le parti di ricambio seguenti: cilindro, testa del cilindro (cylinder head), candelina (glow plug)
Se non l'hanno, adoperarsi, per favore, per sapere dove si può trovare, e ripetere le operazioni 1,2,3.
Ti prego, ti prego, ti prego e ti riprego !!!!

Da una lettera della mamma a me, febbraio 1955:
Ieri è stato a lungo a parlare con me. Indubbiamente è in un faticoso periodo di assestamento …Si rammarica di "perdere tempo" e pensa sempre con maggiore interesse e convinzione alla gioia di potere poi dedicarsi a quello che – lui dice – è sua ragione di esistenza. Non l'ho mai visto come ieri sera, alternativamente scoraggiato e poi con una luce appassionata negli occhi a parlare delle sue cose e a ragionare di quello che si possa viverci o a di quello che si possa creare, e a enunciare il suo disprezzo per tutto ciò che è materiale e esasperante di una vita che secondo lui non abbia un interesse specifico verso qualcosa …Sai che ho sempre pensato che Leo non è una natura facile. Vi ho sempre

(segue a pag. 17)

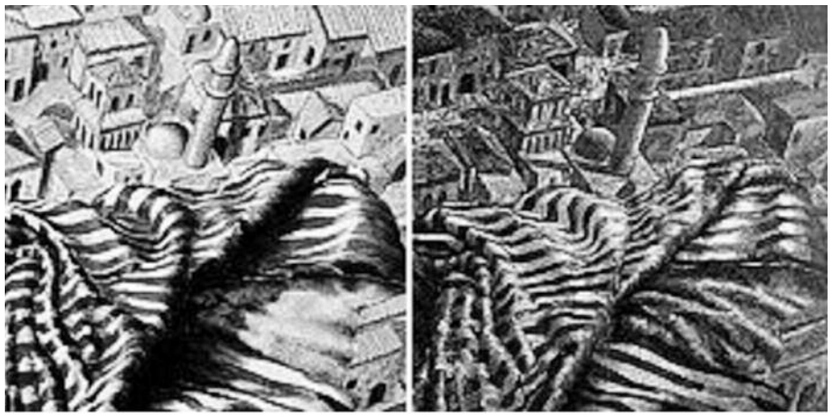

Leo Contini, Anascultura

Leo Contini, Portiere della Roma anni '50

(segue da pag. 16)

intravisto uno spirito critico, uno scontento che mi ha sempre dato più a pensare che per te. … Mi diceva: sai mamma che mi rendo conto solo adesso di quanto sia stato il sacrificio di metterti a lavorare se la tua passione era suonare. Proprio da schiattare! Io non so come tu abbia resistito. E poi adesso fare questo schifoso lavoro che a te non dice nulla. Ma che scopo è vivere? … Così capirai, figlio, che io devo cercare di aiutarlo, questo curioso e interessante tesoro…

Leo era compagno di scuola di Marcella Mayer: si sposarono molto giovani nel 1963. Il matrimonio ebbe un inizio tristissimo: il loro primo bambino, Nino, fu trovato morto nella culla quando aveva 10 mesi. Marcella era incinta del suo secondo figlio e perse anche quello. Leo e Marcella, ambedue sionisti e forse infelici della loro vita in Italia, fecero l'alià nei primi anni '70 e si stabilirono a Tel-Aviv. Nel frattempo ebbero altri tre figli, Saul, Rosa e Hava, che oggi vivono in Israele con le loro famiglie.
Leo era nato in una famiglia profondamente ebraica ma poco osservante. A Tel Aviv conobbe alcuni maestri di Talmud Torah che, scoperta la sua "quasi parentela" con il famoso *chacham* ferrarese Isacco Lampronti, lo invitarono alle loro lezioni serali che Leo seguì per vari anni con entusiasmo (e finì per scegliere un'osservanza relativamente rigorosa).
Nei primi anni in Israele Leo esercitò la sua professione di ingegnere. All'inizio degli anni 80, Marcella, brillante astrofisica, fu invitata a San Paolo in Brasile e la famiglia la seguì. Il Brasile segnò per Leo la fine della vita di ingegnere e l'affermarsi di una carriera artistica che già negli anni Settanta si manifestava accanto al lavoro professionale con vignette, disegni e incisioni in cui era sempre presente, accanto al riferimento alla scienza e alla sperimentazione, una vena ironica che si ritroverà anche nelle opere della maturità.
La produzione artistica di Leo Contini comprende quasi tutti gli aspetti: pittura, disegno, scultura, stampa d'arte, affresco. A questo allude il titolo della sua ultima mostra, "Labirinto esistenziale di un lupo solitario". Leo si considera un "lupo solitario", un artista che non ha avuto un seguito di studenti e ciò – a suo parere – per la difficoltà di perseguire l'ecletticità delle sue scelte. Ecletticità che finirà per escluderlo dal mondo dei mercanti d'arte che previlegiano gli artisti che si presentano con un proprio marchio di fabbrica riconoscibile dal vasto pubblico ed è quindi più spendibile sul mercato.
La svolta decisiva fu sollecitata anche da numerose critiche lusinghiere ricevute in Brasile sui primi dipinti dei teli volanti sui tetti di Gerusalemme (del 1981). Una delle prime mostre di Leo ebbe luogo al Museo di Arte di San Paolo nel 1983.
Durante un soggiorno in Francia Leo dipinge una grande opera anamorfica "castello e giardino di Médon", inteso per essere piazzato orizzontale su un soffitto e guardato dal basso in alto.
L'anamorfismo è un effetto di illusione ottica per cui un'immagine viene proiettata sul piano in modo distorto, rendendo il soggetto originale riconoscibile solamente se l'immagine viene osservata secondo certe condizioni, ad esempio da un preciso punto di vista o attraverso l'uso di strumenti deformanti.
Nel 1985 trascorre qualche mese a Ferrara per "ritrovare le sue radici", e lì si apre una nuova parentesi artistica. È invitato a una mostra alla Galleria di Arte Moderna dove espone, oltre a numerose opere su Ferrara, i suoi tetti, le sue biciclette e i suoi ciottoli, il disegno "Ferrara, città biciclica" anche in versione incisione.



Leo Contini, I teli che volano su Gerusalemme, tempera, anni '80

Leo Contini, Bicicletta

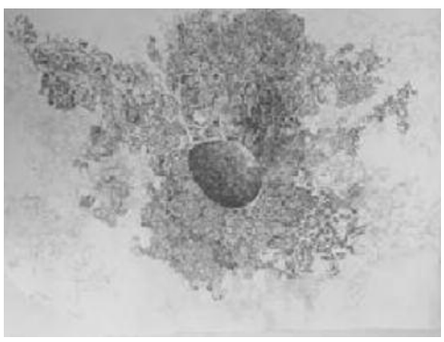
Accanto a quella che considera la sua "vera" attività artistica di pittore, Leo si dedica con passione (e anche profitto) all'artigianato artistico di oggettistica ebraica (Judaica). Anche qui Leo crea anamorfismi incidendo il bordo di un piatto argenteo: l'immagine si riflette sulla superficie del bicchiere, quasi fosse anch'essa incisa.
I temi variano: dalle mura di Gerusalemme, a testi delle tefilloth del kiddush, fino alle genealogie rese in cerchi concentrici con i nomi di tre generazioni, nonni, genitori e figli. Nel 2003 il bicchiere da kiddush riceve il primo premio nella mostra di Judaica "Gerusalemme 3000 anni".

Scrive Marc Scheps, già Direttore del Tel Aviv Museum of Arts: " Leo Contini propone un'alternativa senza precedenti della realtà tridimensionale, sviluppando l'idea dell'"anascultura", ovvero "Black Holes Art" un modello che non è né scultura né dipinto, ma che fonde la combinazione di espressioni artistiche a due e tre dimensioni.
I lavori di Contini corrispondono a visioni contemporanee, sia artistiche che filosofiche: la fusione tra capacità percettiva del soggetto e l'oggetto della costruzione artistica, tra la profondità dell'anima e l'esplorazione dello spazio."
Anche negli ultimi mesi di malattia Leo ha voluto dimostrare (a se stesso) cosa può fare un "artista cieco" (reso cieco da una mascherina). Eccolo con un suo disegno.

Bruno Contini

Leo Contini, Bicchiere per Kiddush, anamorfosi

Leo Contini, "artista cieco" Disegno



TorinoToStay

TorinoToStay apartments
Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670

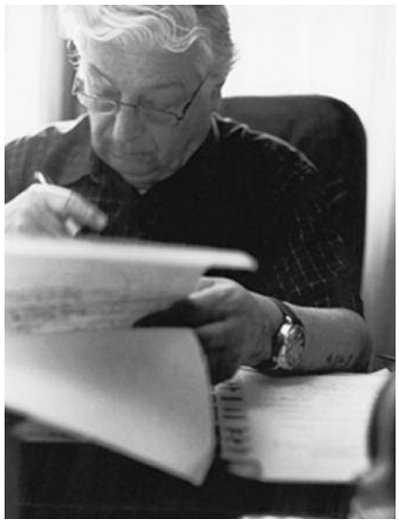
Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello *shopping*. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.
È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo *Shabbat*, con *timer, plata, termos* e pentole e stoviglie *kasher*.

LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI

ricordi

SE MI SEI AMICO, NON CHIEDERMI NULLA

Ricordo di Nedo Fiano



Yom Kippur del 1945 (o 1946?). Gli ebrei fiorentini tornano al tempio dopo la guerra. Il tempio ha un matroneo crollato per il tritolo nazista (l'ultimo regalo prima di lasciare Firenze) e non è agibile. La ricorrenza viene celebrata nel Teatro della Pergola.
I sopravvissuti sono felici di esserci, e di averla scampata. Sono anche angosciati ed in lutto per tutti quelli che non sono ritornati. Ci si comincia a rendere conto dei danni terribili prodotti dalla guerra e dalla deportazione, nei corpi e nelle coscienze. Fortunatamente sono presenti i soldati "palestinesi" della Jewish Brigade, che si sono fermati a Firenze per assistere e rincuorare la Comunità devastata.
Nedo Fiano e mio padre Edoardo si ritrovano per la prima volta dopo la guerra. Erano nella stessa classe del Talmud Torà fiorentino, erano amici e si volevano bene. Erano anche vicini di casa. Quando la famiglia di Nedo era stata arrestata nella retata dei nazifascisti, mio padre li aveva intravisti da lontano, riuscendo a scappare con i genitori, grazie all'avvertimento di un amico carabiniere. Mio padre mi raccontava che in quella retata del novembre 1943, quando avevano arrestato tutta la sua famiglia, Nedo non era stato catturato, ma poi si è consegnato per rimanere vicino ai suoi. Di tutti loro, solo Nedo è ritornato da Auschwitz.
In quello Yom Kippur anche mio padre e mia madre Miriam si erano incontrati e poi fidanzati. Mio padre aveva 21 anni, mia madre 14.
Mia madre era rimasta affascinata da Nedo, molto più che da mio padre, ed ingenuamente gli aveva chiesto se facesse il digiuno. Nedo le aveva amaramente risposto: "Io di digiuni ne ho fatti tanti...".
Ritornare a Firenze dopo Auschwitz deve essere stato per Nedo un nuovo trauma, lo stesso trauma del rientro che hanno subito i sopravvissuti ai lager, e che è stato raccontato in modo straordinario da Primo Levi e da Elie Wiesel. La "normalità" degli altri doveva sembrargli senza senso, come senza senso era stata l'esperienza del lager. Mentre mio padre e mia madre erano felici di rivederlo e riprendere la loro amicizia, Nedo doveva essere estremamente turbato e sofferente.
Mio padre, senza poter capire la portata di ciò che era accaduto, aveva chiesto a Nedo, con affetto e curiosità, di raccontargli la sua esperienza di guerra e di deportazione. Nedo aveva risposto laconicamente: "Se mi sei amico, non chiedermi nulla". Questa risposta non ha intaccato la loro affettuosa amicizia, e tutte le volte che poi si sono incontrati, si sono abbracciati e si sono messi a discorrere. Però quella risposta aveva spiazzato mio padre, che ha cominciato a capirla solo dopo aver letto "Se questo è un uomo".
Nedo non si era interessato a mia madre, si era poi fidanzato con Rirì Lattes e quindi era andato a vivere a Milano. Ha iniziato a raccontare di Auschwitz solo dopo molti anni, come è accaduto anche a tanti altri sopravvissuti.
Da bambino ho conosciuto personalmente Nedo in qualche Yom Kippur a Firenze e qualche volta lo abbiamo incontrato a Forte dei Marmi, dove trascorreva le vacanze con la famiglia. Mi faceva molta impressione quest'uomo alto e simpatico, così amico di mio padre.
Poi l'ho visto diverse volte alla televisione, a dare la sua testimonianza. La prima volta al Maurizio Costanzo Show, trasmissione che non mi piaceva per niente, perché faceva spettacolo (e spesso pettegolezzo) dei problemi e delle angosce delle persone. Anche la testimonianza di Nedo mi sembrava banalizzata ed indebolita da quel contesto che ritenevo inadatto ad una cosa tanto importante. Ben altro valore ha avuto il suo racconto nelle interviste promosse da Spielberg e dalle Comunità.
Ho sempre amato e stimato Nedo, seppure da lontano, per la sua personalità così affabile e calorosa, per l'amicizia che ha avuto con mio padre, e per il suo parlare toscano, che non ha mai perso, neanche dopo i decenni trascorsi a Milano. Mi dispiace di non averlo mai potuto avvicinare e manifestargli la mia riconoscenza ed il mio affetto. Quest'anno anche lui se n'è andato. Dirò per lui il Kaddish.

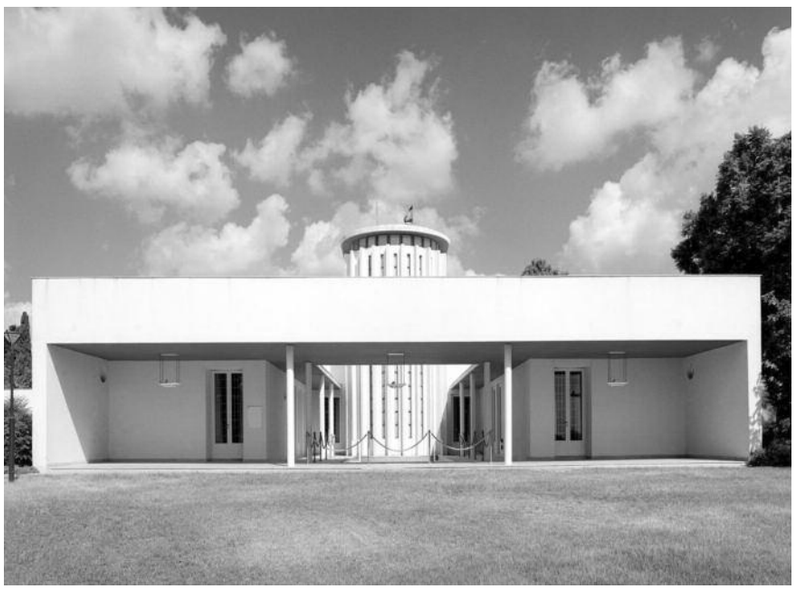
Sandro Ventura

Una benefattrice della Comunità

Adelaide Zaccuti era una cara persona, molto riservata. Era stata mia collega di scuola negli anni '70 in quello che allora era il VI Istituto Tecnico Commerciale per Periti Aziendali. L'Istituto che ha sede in via Madonna delle Salette è ancora oggi intitolato a Carlo Levi grazie ad una relazione che la prof. Zaccuti fece al Collegio docenti di allora.
Capii subito che era filosemita, ma solo molto più tardi seppi da lei che il padre era ebreo, che è sepolto nel cimitero ebraico di Torino e che si salvò perché la moglie, non ebrea, lo tenne nascosto a lungo in casa. Un racconto da romanzo di cui c'è una registrazione negli archivi del CDEC.
Adelaide mi disse che fu interrogata, in modo normale, nel comando delle SS di Torino perché volevano sapere dove era suo padre.
Entrammo più in relazione quando ormai eravamo entrambe pensionate e mi accorsi che frequentava l'Adei, che aveva molte conoscenze nella Comunità di Torino ed era socia nell'Amicizia Ebraico-Cristiana.
In occasione della malattia di suo fratello, le dissi che la Casa di Riposo Ebraica aveva molti ospiti non ebrei e così, quando si accorse di non essere più in forze, mi chiese di aiutarla a fare le pratiche per entrare. Trascorse serenamente lì i suoi ultimi anni. Andavo a trovarla sovente ed era sempre molto contenta della sistemazione, dell'ambiente e del personale. Mi mostrò tutta la documentazione di suo padre: decorazione militare della 1ª guerra mondiale, radiazione dall'albo, carte d'identità con la scritta "Razza Ebraica" ecc., ecc.
Trovai per lei due libri recentemente pubblicati sui militari ebrei nell'Esercito italiano nella prima guerra mondiale dove c'è una fotografia di suo padre e le suggerii di donare tutto all'Archivio Terracini, mentre era ancora in vita, e così il suo nome è conservato nelle carte dell'Archivio.
Ha lasciato in eredità il suo patrimonio alla Comunità Ebraica e alla Cooperativa che l'ha affettuosamente accudita nei suoi ultimi anni di vita.
Sia il suo ricordo in benedizione.

Lia Levi Diena
7 febbraio

Erich Mendelsohn, qui sotto: Weizmann house, Istituto Weizmann, Rechovot, 1935-36. Più a destra: fabbrica tessile a Leningrado (San Pietroburgo), 1925



libri

HAGGADÀ ETZ HAIM ALBERO DI VITA

Era necessaria una nuova Haggadah di Pesach? Con la grande abbondanza di edizioni di ogni tipo e di ogni rito, grandi, piccole, antiche, moderne, tradotte, commentate, con o senza figure (solo in casa mia ho più di una trentina di tipi diversi) viene spontanea la domanda se ci può essere ancora qualche novità che valga la pena di essere rappresentata e diffusa, senza uscire dalla tradizione, ma ponendo l'attenzione dei lettori e degli studiosi su differenti e spesso più ampi punti di vista e prospettive. Ebbene sì: pur mantenendo la fedeltà del testo tradizionale e delle ritualità indicate e prescritte, la stimolante lettura degli abbondanti commenti di questa nuova Haggadah consente ai comuni lettori di aggiungere alle loro conoscenze e riflessioni una grande quantità di nuove informazioni, che ampliano le loro vedute e le aggiornano alle realtà dei tempi odierni ed alle prospettive ebraiche per i tempi futuri. Fornirò qualche esempio indicativo, ma se ne possono citare altri in abbondanza.

Molteplicità e correlazione dei significati

"Alachmà 'anyà" (pag. 23), il pane della miseria che dà inizio al racconto ("maghid") rappresenta simbolicamente la povertà che limita la conoscenza di Dio. Il riferimento all'attuale pandemia è ben significativo: "… mentre dividiamo la *Matzà* il nostro pensiero va verso coloro che sono malati e quindi divisi dai loro affetti; i loro familiari che non possono visitarli; … coloro che non possono accompagnare gli ultimi momenti di una persona cara morente …". Esiste dunque una continuità storica, narrativa ed emotiva tra le sofferenze egiziane di un tempo e quelle nostre attuali; siamo ancora schiavi.

Ma come la prima schiavitù rappresenta simbolicamente tutte quelle successive, anche la liberazione dell'Egitto le comprende tutte, quelle del passato, del presente e del futuro. In ogni situazione, per liberarsi occorre volerlo fermamente ed agire di conseguenza, al nostro interno ed all'esterno, e, come dice Ben Zomà, di giorno e di notte, cioè nei momenti di luce e di successo ed in quelli di buio e sofferenza.

Il termine "Echad" (pag. 33), cioè "uno", ripetuto per ciascuno dei quattro tipi di figli, serve a rilevare che solo nella differenza e nel pluralismo, non solo nei differenti atteggiamenti ma anche nei diversi gradi di maturità e di preparazione culturale, si può trovare la traccia dell'unità della Trascendenza [*Dio, ndr*].

Il passo "Wehì sheamdah" (pag. 45) evidenzia che la promessa divina di liberazione è sempre la stessa in ogni tempo, anche se si presenta in situazioni, dimensioni e forme ben diverse. L'annientamento del popolo d'Israele per mano nemica non è mai totale, perché lascia sempre aperta una porta verso un futuro migliore. La coppa di vino è qui soltanto alzata e non bevuta "in modo tale da esprimere fisicamente la fiducia e la speranza evocate dal testo".

Occorre quindi cogliere nella storia ebraica le analogie e le differenze. Nella simbologia delle piaghe d'Egitto (pag. 59) il commento rileva che molte di esse "sono purtroppo presenti nelle società moderne, anche fra quelle democratiche, ed è dovere di tutti lavorare affinché esse non arrivino a distruggerci". Più avanti nel libro (pag. 63), a proposito del canto di gratitudine "*Dayenu*", il lettore è avvertito che "ogni cammino complesso è formato da innumerevoli piccoli passi, ognuno dei quali ha una sua importanza e dignità". La varietà dei mali e dei benefici rientra in un unico obbiettivo di progresso, ed è pur vero che (pag. 64) "chi ha sbagliato e offeso, specie se ha elaborato a dovere i suoi errori, vive in uno stato di sofferenza e deve poter avere un modo, per quanto imperfetto e parziale, di compiere gesti di riparazione, per avere la possibilità di continuare a vivere". Ma perfino la più dura schiavitù crea assuefazione e abitudine (pag. 70): per trovare la forza di liberarsi occorre essere espulsi, e soltanto la successiva liberazione darà sicurezza. Poi, con il ritorno alla normalità (pag. 76) si rileva che "la prima sensazione sarà un giustificato sollievo, ma rapidamente prenderemo senza dubbio coscienza dell'esistenza di problematiche diverse".

Per noi, la lettura dei primi salmi dell'*Hallel* (pagg. 75-77) trasforma "il racconto in un canto e quindi la componente razionale in quella più profondamente emotiva". Il pasto e la successiva benedizione (*birkat hamazon*) dividono l'*Hallel* in due parti, di cui (pag. 97) "l'ultima sembra sviluppare maggiormente l'idea di una redenzione futura, particolarmente appropriata alla conclusione del Seder". Ma prima troviamo ancora due fasi importanti:

la prima (*Tzafun)*, la ricerca della mezza *matzà* nascosta (pag. 85), non significa, come alcuni vorrebbero, rinnegare il contenuto delle culture esterne all'ebraismo, ma invece "è il momento in cui si va alla ricerca di ciò che esiste, ma che non vediamo più perché ci è nascosto, sepolto nel profondo di noi. … E fino a quando questa ricerca continuerà, la storia d'Israele non sarà terminata";

la seconda (*Shefoch*), caratterizzata dall'apertura della porta d'ingresso, non va intesa solo nel senso di poter accogliere dall'esterno chi voglia unirsi a noi, ma ancor più significa l'auspicio di poter "aprire le nostre porte senza timore, di varcarle per prendere strade nuove e inedite, e farle varcare da molti visitatori, compresi i più impensati".

Finezze linguistiche

Alcune traduzioni in italiano non comuni di testi ebraici possono sembrare finezze linguistiche, ma celano significati ben più ampi e universali. Ecco qualche esempio:

Fin dalla prima parola "Barukh" del qiddush si evidenzia che il rapporto con il Signore è bidirezionale: "Barukh" non è tradotto semplicemente "benedetto" ma "fonte di benedizione": noi Lo benediciamo e Lo ringraziamo in quanto Egli ci benedice, e viceversa. È una premessa fondamentale per tutto quello che segue, sia in chiave teologica che storica.

"Mitzraim" non è solo l'Egitto schiavista, ma più genericamente "(terra delle) limitazioni", può cioè comprendere tutte quelle sofferenze patite in ogni tempo e superate per volontà umana ed intervento divino, "in continuo divenire"; ma ciascuna di esse, considerata da sola per il momento in cui è vissuta, è di per sé un tutto.

Uno dei passi ritenuti in genere tra i più impegnativi della Haggadà (*Bechol dor wador …*) viene comunemente scritto con il vocabolo *lirot*: "In ogni generazione ciascuno deve *vedere* se stesso (cioè considerarsi) come se fosse egli stesso uscito dall'Egitto". Questa Haggadà usa invece il vocabolo *leraot*: "… deve *mostrare* se stesso (cioè apparire per gli altri)". È quindi un'espressione che esprime un dovere individuale sicuramente più impegnativo, in quanto rivolto a fornire da esempio per la collettività. La Haggadah, intesa come racconto, inizia alle pagg. 41-42 con "Mitechillah .." (= dall'inizio) e non "Batechillah .." (= "all'inizio") .. i nostri avi erano idolatri ..". L'idolatria nella storia ebraica ha avuto numerosi inizi, ed il commento precisa: ".. quasi a voler implicare che si trattava di un orientamento naturale, apparentemente mai davvero sconfitto, come accade per molte tendenze profondamente radicate nell'animo umano. Quando parliamo di idolatria non ci riferiamo solo a una questione prettamente religiosa, ma ad una questione di fondo in cui i mezzi sono trattati come fini, e questo porta all'idolatria del potere, del successo, della ricchezza, o dell'essere umano". Ma "… la linea che divide l'idolatria dal resto è in realtà molto sottile". Mi chiedo se al Seder di Pesach abbiamo mai riflettuto sulla portata di questi passi. Più avanti è affermato: "In tal senso l'etimologia del termine Haggadà è notevole. Deriva infatti da *Ghid,* che significa nervo o tendine. La funzione del nervo è di collegare l'osso, che dà stabilità e struttura, con il muscolo, che fornisce invece flessibilità e movimento. Grazie a questo, un movimento potenziale viene quindi trasformato in uno reale, e qualcosa di stabile ma statico diventa qualcosa di dinamico".

Conclusione

Queste considerazioni vogliono essere solo esempi della ricchezza dei contenuti del commento a questa Haggadah: è un commento che, a mio avviso, va letto e riletto anche a piccole dosi per volta, per riuscire a cogliere ed interiorizzare la grande quantità e l'attualità dei suoi contenuti, per discuterne con amici e parenti, per non lascarsi scoraggiare dalle densità delle apparenze tipografiche, che possono sembrare a volte di non facile lettura e di non immediata collocazione nel loro rapporto con il testo in ebraico e con la relativa traduzione in italiano. Sono convinto che un tale esercizio può essere un buon metodo per approfondire le conoscenze dell'ebraismo, e nel collegarne i valori, nella comprensione dei legami tra il passato ed il presente e nelle prospettive per il futuro.

Franco Segre

***Haggadà Etz Haim. Per l'uscita dai confinamenti*. Haggadà di Pesach con traduzione originale e commento del rabbino Haim Fabrizio Cipriani, pp. 120**

ICOM S.R.L.
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI
DI
ROBERTO MARTINI
VIA ROMA 366 - 10121 TORINO
CELL. 3397678215
MAIL. icom.roberto@tiscali.it

libri

A stasera e fai il bravo

Nel numero di marzo dell'anno scorso avevamo recensito un bel libro sulle tragiche vicende degli ebrei olandesi durante la Shoah, vicende che si incrociavano con la storia della Resistenza contro i nazisti ed i loro alleati in Olanda (Roxane Van Iperen, *L'alto nido*). L'autobiografia di Salo Muller si distingue per diversi motivi da quel libro e da altri racconti dei sopravvissuti alla Shoah.
In primo luogo, non si tratta solo di una autobiografia perché Muller accompagna spesso la catena dei suoi ricordi con ampi squarci sugli eventi che hanno caratterizzato il periodo della II Guerra Mondiale. Questa scelta contribuisce a far risaltare le sofferenze dell'autore e dei 140.000 ebrei olandesi, consentendo di evidenziare l'aiuto concreto di tanti appartenenti alla Resistenza. I ripetuti spostamenti tra le famiglie disposte ad accogliere il piccolo ebreo sfuggito ai nazisti, rimasto senza genitori, lontano dagli unici parenti rimasti, sono occasioni per sottolineare il sostegno di singoli cittadini oltre che dei partigiani.

Un aspetto, formale ma importante, del libro di Muller è la scansione dei capitoli: numerosi, ben 52, e tutti brevissimi, da due a quattro pagine. In questo modo, la lettura si alleggerisce e il lettore è naturalmente indotto a passare subito al passo successivo. L'unica eccezione è il penultimo capitolo in cui il racconto della vita del protagonista dopo la liberazione viene proseguito fino ai nostri giorni.
Di questo ultimo periodo è giusto ricordare il ruolo che Muller ebbe per molti anni come fisioterapista della famosa squadra di calcio dell'Ajax di Amsterdam, la più forte in Europa a quell'epoca.
Quando lasciò l'Ajax, proseguì la sua attività costruendo un grande centro di fisioterapia, noto in tutto il mondo. Altrettanto impegnativo in questi anni fu per Muller l'azione legale nei confronti delle ferrovie olandesi, accusate di essere anch'esse responsabili del trasporto di decine di migliaia di ebrei verso i campi di sterminio.
Va riconosciuto al Sole 24 Ore il merito di avere aggiunto alla propria collana questo libro di Salo Muller.

Manfredo Montagnana

Salo Muller, *A stasera e fai il bravo*, Sole 24 Ore, 2021, pp. 237, € 14,90

Raccontare la memoria

Due sono i lettori a cui dovrebbe finire in mano *Il giorno della memoria raccontato ai miei nipoti* (Piemme), in libreria da poche settimane, con cui Lia Levi torna a rivolgersi a bambini e ragazzi. Innanzitutto, come è evidente dal titolo, gli alunni delle scuole elementari e medie, Teresa e Matteo e Penelope e Giuliano, di anno in anno sempre più coinvolti in iniziative sulla memoria il 27 gennaio e da sempre riferimento ideale della scrittrice di origine piemontese.
In secondo luogo ma non meno importante, i docenti che hanno il compito di introdurre il tema della Shoah, e che spesso non sono in grado di elaborare un percorso didattico adeguato. E invece quello di Lia Levi è un libro che prima di tutto offre spunti su come raccontare il giorno della memoria e la Shoah a un pubblico giovane e molto giovane.
Chiarezza, linearità e limpidezza di stile, da sempre cifre della narrativa dell'autrice, possono trasformarsi in utili strumenti per quegli insegnanti che vorranno utilizzare questo volume per orientare la didattica sulla memoria.
Il baricentro del trentennale percorso narrativo di Lia Levi è la dinamica dell'esclusione, che qui ancora una volta viene messa a tema. Ed è proprio sull'esclusione, quella in base a cui da un giorno all'altro i cittadini vengono divisi in due gruppi, con gli uni che possono continuare ad andare a scuola e al lavoro e gli altri no, che è oggi particolarmente importante ragionare a tutte le età o quasi.
Con l'allontanarsi nel tempo degli avvenimenti e la scomparsa degli ultimi testimoni, è sempre più difficile discutere delle fosse comuni, delle camere a gas, insomma dello sterminio pianificato e condotto su basi ideologiche e industriali. È forse più efficace e più adeguato, nelle scuole, concentrarsi su quello che succede quando si decide di prendere un gruppo di persone e di schedarne nomi e indirizzi, di allontanarle e additarle esclusivamente come un collettivo, e non anche e soprattutto come insieme di individui, oppure di radunarle a forza e circondarle con un filo.
Nel *Giorno della memoria raccontato ai miei nipoti* troviamo riflessioni semplici ma per nulla banali sul significato della memoria della Shoah e in generale sulla memoria collettiva e individuale, estratti dalla storia di vita dell'autrice, nascosta durante l'occupazione tedesca di Roma in un convento di suore, ritratti delle persone conosciute durante la persecuzione e talvolta ritrovate in circostanze fortunate tanti anni dopo. Rilevanti sono anche alcune "pagine belle", come la storia di re Cristiano di Danimarca e quella del salvataggio di gran parte degli ebrei in Bulgaria.
Quello proposto da Lia Levi non è un insegnamento *ex cathedra*, non una dissertazione e neanche l'ascolto a bocca aperta di vicende di tanti anni fa.
In altre parole, non è un discorso unidirezionale rivolto ad ascoltatori, ma un dialogo che cerca di coinvolgere da protagonista chiunque sia disposto a mettersi in gioco, grande o piccolo non importa.
Perché la memoria è da coltivare non solo da parte di chi si sente coinvolto per motivi personali, ma da tutti gli uomini, le donne e anche i bambini di buona volontà.

Giorgio Berruto

***Lia Levi, Il giorno della memoria raccontato ai miei nipoti,* Piemme, pp.160, € 14**

Parole mie con la voce tua

Etty Hillesum è una giovane donna ebrea olandese, colta, ricca di interessi, che nel marzo 1941 comincia a scrivere un diario. Dal momento dell'invasione dell'Olanda da parte dei tedeschi agli ebrei sono stati progressivamente tolti tutti i diritti, è stata imposta la stella gialla, con una grande retata sono stati prima raccolti in un ghetto ad Amsterdam, poi trasferiti nel campo di transito di Westerbork; da qui tra il luglio 1942 e il settembre 1944 sono partiti 93 convogli verso i campi di sterminio.
Etty Hillesum annota lucidamente tutto sul suo diario (*"vogliono il nostro totale annientamento. Ora lo so … continuerò a lavorare e vivere con la stessa convinzione, e trovo la vita ugualmente ricca di significato"*.
Così il 7 luglio '42); uno straordinario documento in cui accanto alla ricerca di sé viene espressa una profonda pietà per l'altro.
Forte dei suoi studi filosofici e del lavoro svolto su materiale d'archivio presso il Centro di Ricerca Etty Hillesum in Olanda, Sara Gomel analizza sotto il profilo filosofico ed etico il Diario, redatto fino all'agosto 1943; fino cioè alla deportazione di Etty e di tutta la sua famiglia. Nessuno sopravviverà.
Il Diario è stato pubblicato da Adelphi in prima edizione nel 1985. L'anno successivo verranno pubblicate le lettere.

Paola De Benedetti

Sara Gomel, *Parole mie con voce tua*. Etty Hillesum e l'esperienza del raccontarsi, Castelvecchi Lit Edizioni 2020, pp. 189, € 18,50

Dalla parte di Giona (e del ricino)

Un agile libretto che a mio parere potrebbe essere un'ottima lettura per il giorno di Kippur.
In una nota introduttiva Daniel Vogelmann avverte di non essere un biblista e di basare il proprio commento su traduzioni altrui; la lettura è comunque intrigante e coinvolgente, con un sapiente dosaggio di interpretazioni tradizionali e personali.
Un testo che pone molte domande per l'unico libro del Tanakh che termina con una domanda (del Signore) a cui, secondo l'autore, non è affatto detto che Giona non abbia replicato, così come inizialmente "*Giona tace. Ma non acconsente*" di fronte all'ordine divino di andare a predicare a Ninive e fugge a Tarshish, "*il luogo dove tutti noi vorremmo andare per sfuggire, inutilmente, al nostro destino*".
Vogelmann prova evidente simpatia per il profeta biblico e per la sua ribellione contro un Dio troppo rapido nel perdonare i malvagi senza che questi abbiano chiesto a loro volta perdono alle proprie vittime: "*Capisco che i bambini non avevano colpe, ma gli adulti, i vecchi (stavo per scrivere le vecchie SS) dovevano essere tutti perdonati*?"
Il finto lapsus è ovviamente la chiave di lettura di tutto il testo: "*Io non credo mai che riuscirò ad avere questa fede (cieca?), io che ho visto lo strazio di mio padre quando ripensava alla moglie e alla bambina assassinate e bruciate ad Auschwitz. Allora l'altra, e ancora più terribile, domanda è se noi possiamo perdonare Dio di non aver salvato i suoi ebrei come invece fece con i niniviti*."
A parte le due frasi che ho citato, necessarie per capire perché si debba diffidare di certe letture troppo semplicisticamente critiche verso il nostro profeta, il libretto di Vogelmann ha il tono garbato di una conversazione tra amici, con una punta di ironia, come se non volesse prendersi troppo sul serio.
E proprio per questo è una lettura piacevole e al contempo profonda e affascinante.

as

Daniel Vogelmann, *Dalla parte di Giona (e del ricino)*, Giuntina 2021, pp. 56, € 5

Teologia laica

La questione di Dio riguarda la forma complessiva della conoscenza e del pensiero. È una questione troppo seria per lasciarla ai soli credenti.

Dalla Torah a Marx, dalla fisica alla pittura, dai miti della creazione presso vari popoli alla filosofia, Stefano Levi Della Torre affronta il tema di Dio – *una finzione che ha una funzione, un placebo efficace; un'idea che ha influito concretamente nella storia... una casualità fatta di causalità, un rappresentante di ogni rappresentazione, un irrappresentabile in cui si rappresenta ogni cosa, un'illusione che promette di non deluderci* – da molti punti di vista che si intersecano, con l'acume e la lucidità a cui l'autore ci ha abituati da tempo in tutti i suoi testi. Numerose sono le considerazioni affascinanti e a volte inquietanti (una per tutte: *l'idea di Provvidenza è privilegio di una minoranza di temporaneamente salvati, alle spalle dell'innumerevole moltitudine dei sommersi*), le riflessioni e le intuizioni organizzate in 26 capitoletti (curiosa coincidenza se non è voluta: 26 è il valore numerico del tetragramma, che risulta dalla somma delle lettere che lo compongono). Un testo che privilegia indubbiamente il punto di vista ebraico (dalla Torah al midrash al pensiero rabbinico attraverso i secoli), con un'analisi attenta, per esempio, del passo in cui Dio si manifesta a Mosè in Esodo 3: "potrai vedere solo il mio retro" potrebbe indicare una divinità che si può conoscere non direttamente ma attraverso la propria relazione con essa, oppure attraverso le sue manifestazioni nella storia. Il punto di vista ebraico non è comunque l'unico (in particolare Dante è citato spesso).

Moltissime le frasi che verrebbe voglia di citare parola per parola in un testo su cui spero che avremo occasione di tornare nei prossimi numeri.

Forse si potrebbe definire una teologia laica, cioè un discorso su Dio condotto da un non credente che guarda con un po' di diffidenza alle religioni organizzate nella loro tendenza a circoscrivere e limitare una divinità creata a propria immagine e somiglianza, mentre in realtà *l'idea di Dio era l'intuizione di non essere al centro né padroni*.

Corredano il testo alcuni disegni biblici, di quelli a cui l'autore ci ha abituati sulle prime pagine di Ha Keillah.

Anna Segre

Stefano Levi Della Torre, *Dio*, Bollati Boringhieri, pp. 150, € 12

Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea

Il testo di Franca Tagliacozzo (a lungo insegnante di lettere presso la scuola ebraica di Roma) e Bice Migliau (creatrice e direttrice dal 1973 al 2009 del Centro di cultura ebraica delle Comunità di Roma), uscito per la prima volta nel 1993, ha il taglio e le dimensioni di un manuale scolastico, con capitoli e paragrafi mai troppo lunghi seguiti da itinerari consigliati e da alcune pagine di schede contenenti testimonianze e documenti coevi al periodo trattato, letture critiche, approfondimenti e integrazioni. Quando insegnavo alla scuola media ebraica di Torino lo consideravo in effetti un supporto didattico estremamente utile, anche se solo il primo capitolo di sintesi introduttiva ("Uno sguardo indietro nel tempo. Dalla formazione della diaspora all'età moderna") ha le dimensioni adatte a una scuola media. I capitoli successivi, dal XIX secolo in poi, che costituiscono il vero e proprio contenuto del libro, mi erano d'aiuto nella preparazione delle lezioni e potrebbero forse essere utilizzati direttamente in una scuola superiore ebraica, oppure da insegnanti di scuola pubblica che desiderino approfondire qualche aspetto della storia degli ebrei di cui nei manuali scolastici non si parla abbastanza. A questi insegnanti o studenti motivati ma con poco tempo a disposizione il testo permette di farsi un quadro generale senza dover ricorrere a chissà quante monografie. Per deformazione professionale ho pensato subito al mondo della scuola ma ovviamente sono molti, e variegati, i contesti in cui un libro come questo può essere utilizzato e consultato.

Oggi il testo esce in una nuova edizione con la prefazione di Noemi Di Segni, Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, e due saggi finali di Piero di Nepi e Raffaella Di Castro. Nei 27 anni trascorsi tra le due edizioni sono cambiate molte cose, come viene messo in evidenza nelle introduzioni. Se negli anni '90 del secolo scorso di ebrei si parlava relativamente poco, oggi, dopo l'introduzione della Giornata della Memoria, della Giornata Europea della Cultura Ebraica, di molte cattedre universitarie, ecc. la situazione è in parte mutata e di ebrei si parla decisamente di più, anche se non sempre nel modo corretto; e purtroppo l'antisemitismo è tutt'altro che diminuito.

I due contributi originali contribuiscono in parte a colmare il tempo trascorso dall'edizione originale. In parte (e questa è l'unica critica che mi sentirei di rivolgere al libro), perché in realtà il testo si ferma prima degli accordi di Oslo e dell'assassinio di Rabin, che ormai mi pare si possano considerare storia e non attualità. C'è dunque una sorta di salto perché il saggio di Piero Di Nepi ("Gli ebrei nella fine della modernità. Condizioni, identità, strategie: 14 milioni e 8 miliardi") offre una serie di interessanti spunti di riflessione sugli ebrei nel mondo di oggi, soffermandosi anche su temi di stretta attualità come il problema ambientale o il virus. Il saggio "Architetture della memoria. La Shoah nelle memorie del dopo" di Raffaella Di Castro analizza invece il rapporto con la memoria della generazione dei nati dopo la Shoah (già oggetto del suo libro del 2008 *Testimoni del non provato*) attraverso una serie di interessanti metafore: labirinti, gioielli, ponti, argini, ricostruzioni.

Anna Segre

Franca Tagliacozzo, Bice Migliau, *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*, prefazione di Noemi Di Segni, contributi di Piero Di Nepi e Raffaella Di Castro, Odoya 2020, pp. 714, € 32

Rassegna

Pier Franco Irico (a cura di) – *My father was a Jew (Mio padre era ebreo). La vita del dottor Adriano Muggia ebreo di Trino, in tre attimi: Casale 1933, Australia 1939, Casale 1946* – Ed. AGS-Trino – 2121 (pp. 69) L'autore ha pubblicato del 2010 il libro *Storie di perseguitati dell'altro secolo. 1938-45, le amare vicissitudini di Adriano e Guido Muggia ebrei di Trino*, il primo già primario dell'Ospedale di Casale Monferrato, il secondo farmacista di Trino, perseguitati a seguito delle leggi razziali fasciste nel 1938. In questo volumetto si racconta la storia del dottor Adriano, licenziato dall'Ospedale, fuggito in Australia dove fu internato in un campo profughi e liberato, poi arrivato a Brisbane dapprima come infermiere e poi come medico; finita la guerra, poté, nel 1946, rientrare a Casale dove fu reintegrato nella carica di primario dell'Ospedale; morì nel 1979. Nel volume, dotato riccamente di fotografie, sono apposte ben quattro appendici, riguardanti la prima, i movimenti di Muggia nei campi australiani, la seconda i suoi documenti australiani, la terza la donazione non accolta dei suoi stabili di Trino, la cremazione e i funerali; onomastica ebraica. (*e*)

Giovanni Tesio (a cura di) – *Nel buco nero di Auschwitz. Voci narrative sulla Shoah. Antologia* – Ed. Interlinea – 2021 (pp. 230, € 20) L'autore aveva, in precedenza, elaborato un'altra antologia, dedicata alla poesia, intitolata *Nell'abisso del lager*, pubblicata nel 2019, mentre la presente riguarda la prosa. Questo libro "… è costruito come una narrazione per tessere": nei diciassette capitoli che lo compongono, ogni tessera è una unità minore del capitolo ed è più o meno ampia. A volte è di poche righe, a volte è molto più lunga, a volte è più narrativa, a volte più riflessiva, a volte addirittura interiettiva, a volte più didascalica e dimostrativa, a volte … più nudamente – anche se mai esclusivamente – cronachistica. Le varie tessere si dispongono, capitolo per capitolo, secondo criteri di affinità, di contiguità e anche di contrasto. Basterebbe pensare agli attacchi con l'avversativa "ma", ai cambi bruschi di tempo grammaticale, ai passaggi improvvisamente comparativi tra il "passato" del lager e poi quelli "della scrittura. Ne viene un ritmo a strappi, perfettamente aderente alla densità drammatica del mondo che racconta". I testi sono difficilmen-

(segue a pag. 22)

Bardotto
Via Giolitti 18/a
10123 TORINO
Martedì - Sabato
Libreria 10,30 - 19,30
Bar 10.30 - 20,30
Libri
Oggetti
Luoghi
Persone
Caffè
www.bardotto.it
libreria.bardotto@gmail.com
tel 011/885004

libri

(segue da pag. 21)

te distinti per categorie (testimonianze orali o scritte, letterarie o spoglie, dirette o rielaborate); più facile tenerli disgiunti in due campi, quelle di chi ha vissuto l'esperienza del lager e quelle di chi, invece, ne ha fatto oggetto di elaborazione letteraria. I capitoli mantengono distinti i diari, le memorie e le lettere, le testimonianze orali, testi teatrali, romanzi e racconti. (*e*)

Omer Meir Wellber – *Storia vera e non vera di Chaim Birkner* – Ed. Sellerio – 2021 (pp. 238, € 14) L'autore, nato in Israele, è direttore musicale del teatro Massimo di Palermo e direttore principale dell'Orchestra Filarmonica della BBC. Il suo romanzo, godibilissimo, racconta l'avventura esistenziale di un uomo segnato dalla colpa di essersi salvato dalla persecuzione nazista e di diventare, tuttavia, addirittura ad un certo momento, l'uomo più vecchio di Israele ma di sottrarsi alla sua celebrazione, di ritornare alla sua città natia, Budapest, a seguito del passaggio dello Stato d'Iraele da una vocazione aperta e piena di speranze verso un triste fondamentalismo religioso ed esclusivo. (*e*)

Davide Romanin Jacur – *KZ lager* – Ed. Ronzani – 2020 (pp. 334, € 22) L'autore, instancabile viaggiatore della memoria, ha visitato i campi di concentramento e di sterminio in più di cinquanta viaggi, tra studenti e adulti, con una descrizione e un'analisi di precisione geometrica – dai più piccoli e quasi dimenticati – fino a quello più famoso di Auschwitz e con ferrea volontà di esaustività dell'informazione e del controllo della sofferenza: disegno, morfologia, collocazione e posizione geografica o urbanistica, dimensione, scopo, tecnologie dedicate alla detenzione, uccisione, eliminazione dei resti. Il libro illustra tutti i campi di concentramento, di sterminio e di raccolta: l'ordine delle descrizioni dei vari campi è stato quello alfabetico lasciando però per ultimi Auschwitz e Birkenau come rappresentativi di compendio e sintesi del sistema concentrazionario oltre che, oggi, i meglio conservati e visitati.
Il racconto della visita, senza distacco e oggettività, nel primo capitolo prevedeva ogni capitoletto di ognuno dei campi diviso in tre sezioni: la collocazione del luogo e di ciò che oggi si vede; l'esposizione di nozioni storiche, quantitative o narrative proprie o riprese da testi o siti disponibili; la descrizione delle emozioni destate, le considerazioni elaborate, i commenti di carattere divulgativo. Il secondo capitolo rappresenta altri luoghi collegati alla Shoah, da Berlino fino al museo Yad VaShem. Il terzo capitolo consiste in considerazioni su tematiche generali e costruzione dei viaggi (la memoria della Shoah; le troppe parole usate in modo improprio; la forza della propaganda e la passività nel recepirla; la ferocia, la mancanza di etica e l'impunità; il disperato attaccamento alla vita; pettini e spazzole; i principi fondanti dei "nostri" viaggi ai campi di sterminio; le lezioni). Il quarto capitolo indica un campione selezionato delle restituzioni; testi scritti e appunti dopo il ritorno dai viaggi da studenti e adulti. Completano il testo molte fotografie in bianco e nero, alcune terribili. (*e*)

Adam Smulevich, Pierfranco Fabris – *Sinagoghe italiane. Raccontate e disegnate* – Edizioni Biblioteca dell'Immagine (pp. 336, € 15,00) Il testo, dopo una breve introduzione della storia ebraica che parte dalla distruzione del primo tempio ed arriva ai giorni nostri, intraprende una sorta di viaggio (con l'aiuto di moltissimi disegni che raffigurano i templi nelle loro parti architettoniche ed artistiche) tra le sinagoghe italiane dal Nord a Sud d'Italia. Lo sviluppo del "viaggio" parte da Trieste e scende attraversando Venezia, Milano, Genova, Livorno, Roma, Napoli ed arriva a Palermo.
La descrizione si concentra, per ciascuna sinagoga, su due aspetti principali:
La storia da cui emergono realtà molto diverse poiché le varie località su cui erano insediati i templi (e gli ebrei che li frequentavano) sviluppano caratteristiche diverse conseguenti legate al fatto che l'Italia non è stata, di fatto, fino alla fine del 1800, un unico Stato ma l'insieme di Regni con caratteristiche sociali, politiche ed economiche molto diverse tra loro. L'unica esperienza comune che ha, purtroppo, unito tutte le sinagoghe italiane è stata quella legata alla Seconda Guerra Mondiale che ha portato alla distruzione parziale o totale di molti fabbricati.
L'architettura che viene descritta ed analizzata con l'aiuto dei numerosi disegni che corredano la descrizione di ogni sinagoga evidenziando similitudini o differenze sia nella costruzione che nell'arredo. (*f*)

Selma van de Perre – *Il mio nome è Selma* – Mondadori – 2020 (pp 160, € 18) Selma van de Perre propone la sua esperienza di giovane ebrea olandese a partire dal momento in cui la Gestapo, a seguito dell'occupazione dei Paesi Bassi, iniziò a braccare la popolazione ebraica. Migliaia di ebrei olandesi furono deportati nei campi di sterminio pagando, fra tutte le popolazioni dell'Europa occidentale, il prezzo più alto della Shoah anche se questo dato è da molti ignorato. Per due anni Selma, sotto il falso nome di "Marga" rischiò ogni giorno la vita viaggiando come staffetta attraverso l'Olanda, il Belgio e la Francia per raccogliere informazioni, portare ordini, falsificare documenti d'identità ecc. Nel 1944 venne arrestata e deportata nel campo di Revensbruck. Selma, a differenza dei suoi familiari, riuscì a sopravvivere fino alla liberazione sotto falsa identità (Marga). Soltanto a guerra terminata osò pronunciare nuovamente il suo vero nome: Selma. La testimonianza scritta di Selma van de Perre ci porta uno spaccato di una delle pagine meno note della Seconda Guerra Mondiale, quella della resistenza ebraica attiva e partecipata alla lotta contro il nazismo. Dalla lettura di questo libro viene smentito, ancora una volta, il luogo comune, così caro agli antisemiti, secondo cui gli ebrei furono vittime mansuete che si lasciarono condurre docilmente nelle camere a gas mentre molti di loro, come Selma, sfidarono la barbarie con la sola arma di cui disponevano: il coraggio. (*f*)

Stefan Zweig – *Lettere a Hans Rosenkranz* – Ed. Giuntina, 2020 (pp. 111, € 14) Quarantenne e ormai affermato scrittore, Zweig tiene una corrispondenza ultradecennale con un ventenne di cui ammira il talento e con cui condivide l'identità ebraica, l'adesione al sionismo, l'interesse per la letteratura e l'editoria. Il carteggio, in questa prima pubblicazione con traduzione italiana, offre uno spaccato sugli anni della Repubblica di Weimar sia in ambito politico che culturale, attraverso la sincera testimonianza di Zweig che, scrivendo in privato, è scevra da condizionamenti e remore. Proprio rivolgendosi al giovane Rosenkranz, in qualità di mentore, Zweig lo mette in guardia sull'avanzare del nazionalsocialismo contrapponendo i propri ideali "cosmopoliti ed europeisti". I testi delle 24 lettere e delle sei cartoline, conservati presso la Biblioteca Nazionale di Israele, vengono presentati in lingua originale e sono preceduti dalla preziosa traduzione di F. Ferrari. (*s*)

Ghila Piattelli – *Resta ancora un po'* – Ed. Giuntina, 2020 (pp. 204, € 15) I giovani israeliani, maschi e femmine, sono oberati dal peso dei "*loro fucili, dei loro sogni e dalla tragica consapevolezza della propria fragilità*" in un paese praticamente sempre in guerra. Una nonna (strepitosamente moderna, anticonvenzionale e spregiudicata) e il nipote (schiacciato dal peso del "*prescelto*" e in disperata ricerca di identità), saltata la generazione dei genitori assenti e inadeguati, sono uniti da un legame strettissimo e particolare, tale da costituire l'ossatura del romanzo. Gli altri personaggi, comprimari e non secondari, completano un quadro articolato e realistico e rientrano nel novero delle vittime collaterali di un tragico episodio di guerra. Sorprendente opera d'esordio per un romanzo d'amore "*silenzioso e smisurato*" duraturo, anzi imperituro. Le situazioni, ricchissime di svolte e cambi di scena, hanno l'accuratezza e la precisione di una sceneggiatura cinematografica dove la cronologia viene continuamente stravolta dagli acrobatici salti temporali… a volte spiazzanti anche per il lettore più attento che tuttavia rimane avvinto. (*s*)

Anna Deutsch e Arie Gottfried – *Una storia ebraica. Un viaggio lungo quattro generazioni* – Ed. Giuntina, 2020 (pp. 134, € 14) Anna e Arie sono una coppia di ebrei (italiani per scelta) che, unici e ultimi discendenti delle rispettive famiglie, hanno deciso di affidarne il ricordo al presente volume ripercorrendone la storia lungo quattro generazioni. Lievità e concretezza, unite a mirabili doti di sintesi, accompagnano il lettore a conoscere la vita delle comunità ebraiche nell'impero austro-ungarico (poi sotto il tallone nazista) e di quelle dell'impero zarista (poi URSS). Campi di concentramento e sterminio da una parte e gulag di rieducazione dall'altra, attraverso la grande storia del Novecento e la piccola storia privata dei nonni e poi dei genitori, fino al passaggio attraverso l'Italia diretti in Palestina. Nella Terra Promessa i due giovani vivono le esperienze del sionismo reale, si sposano e, arrivati in Italia per specializzarsi negli

(segue a pag. 23)

Libreria CLAUDIANA
Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58
specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo
classici e narrativa
novità e libri per ragazzi
a due passi dal Centro Ebraico

C.F. Genta®
Cerimonie di estremo saluto
PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848
ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO
Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58

(segue da pag. 22)

studi, diventeranno entrambi, seppur in campi diversi, autorevoli scienziati di fama. Una storia bellissima che li porta a concludere il loro racconto (dedicato a figli e nipoti) con le seguenti parole*:"Grazie, I tal ia, isola di rugiada divina"*. (*s*)

Santiago Amigorena – Il ghetto interiore – Ed. Neri Pozza, 2020 (pp. 38, € 17) Vincitore di numerosi premi, tra cui il Goncourt d'Italie, questo romanzo è all'origine di un vasto progetto di scrittura, articolato in sei parti, già edite separatamente. L'autore, argentino ma residente in Francia, dichiara di aver messo mano al progetto con lo scopo di "combattere il silenzio che mi soffoca da quando sono nato". Nel ghetto interiore in cui l'ebreo, in quanto tale, è confinato, si ripercorrono tutte le fasi dello sterminio degli ebrei d'Europa, dalla lucida pianificazione di Wannsee, alle varie metodologie messe in atto fino alla perfezione assoluta delle camere a gas. Ma il male assoluto, per Amigorena, è l'annullamento dell'individuo con la cancellazione dell'identità: "*una delle cose più terribili dell'antisemitismo consiste nel confinare la persona nella identità di ebreo*" quando la persona è anche padre, figlio avvocato, spazzino, sarto, giovane, vecchio, maschio, femmina… argentino francese, tedesco, polacco… Opera originale, intensa e letterariamente validissima. (*s)*

Mauro Perani, Piercesare Ioly Zorattini, Maddalena del Bianco, Antonio Spagnuolo (a cura di) ***Il cimitero ebraico di Gradisca d'Isonzo*** **– Ed. Giuntina, 2020 (pp. 279, € 40)** La deputazione di Storia Patria del Friuli, insieme con altre istituzioni tra cui la Comunità Ebraica di Trieste, ha finanziato la realizzazione del presente volume che la casa editrice Giuntina ha voluto dedicare alla memoria di Amos Luzzatto. La fotocomposizione (fotografie delle lapidi, immagini degli epitaffi, trascrizione del testo sia in ebraico maiuscolo che in italiano) è stata curata dal Laboratorio di Epigrafia e Codicologia ebraica del Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università di Bologna. Introduzione e studi storici sono a cura di un nutrito gruppo di specialisti ed il volume è corredato anche da tavole a colori e da indici dei nomi sia in italiano che in ebraico. (*s*)

Simone Veil – ***Alba a Birkenau*** **– Testi raccolti da David Teboul – Ed. Guanda, 2020 (pp. 281, € 19)** Regista, fotografo e videomaker, Teboul ha raccolto i materiali nel corso di numerosi incontri/interviste con Simone che ha fornito le foto di famiglia. Le vicende biografiche sono raccontate sia dalla protagonista sia per mezzo della ricostruzione rispettosa e accurata di Teboul, che ha contribuito anche all'apparato iconografico. Ne risulta il ritratto definitivo di una persona eccezionale, di una donna nobile e coraggiosa che ha sempre rivendicato l'orgoglio dei valori etici dell'ebraismo, ereditati dai genitori. Significativa e toccante l'immagine scelta da lei per la copertina e spiegata con le seguenti parole: "*Io, prima della deportazione"*. (*s*)

Aharon Appelfeld – ***L'immortale Bartfuss*** **– Ed. Guanda, 2021 (pp. 157, € 15,20)** Come di consueto neppure in questo romanzo l'autore descrive l'orrore dello sterminio quanto piuttosto ne analizza le conseguenze sui sopravvissuti. Appelfeld crea dunque un individuo incapace di stare al mondo, anaffettivo persino con i familiari, destinato all'isolamento a causa della incomunicabilità della sua esperienza. Neppure con altri sopravvissuti può condividere il ricordo perché tutto è inenarrabile e il confronto conferma in modo agghiacciante quanto previsto dagli sterminatori: "*Sarà stato così incredibile da non essere creduto*". Si può sopravvivere allo sterminio ma non al ritorno alla vita in cui non si riesce a trovare un motivo di speranza e si ricerca l'annullamento di sé. Romanzo di vuoto esistenziale e di spaesamento. (*s*)

Ada Ottolenghi – ***Ci salveremo insieme. Una famiglia ebrea nella tempesta della guerra*** **– Ed. Il Mulino, 2021 (pp. 180, € 15)** Questa memoria dedicata ai nipoti, in una prosa fresca, sciolta e affabulatrice, restituisce le vicissitudini di quegli anni di questa famiglia fortunata ma anche capace di gestire il proprio destino invece di subirlo. Da segnalare le qualità di Ada (moglie amorosa e madre di tre figli piccoli da salvare): coraggio, e attaccamento all'ebraismo. Straordinaria la figura di Guido, imprenditore dotato di coraggioso ottimismo nella difesa della famiglia e dei dipendenti dell'azienda come pure nella pericolosissima attività di sostegno ai partigiani. Come fu possibile che si siano salvati tutti? Per lo spirito positivo con cui hanno affrontato le situazioni, spinti da un atteggiamento di umanità tale da suscitarla anche negli altri. "*Gli altri*" appunto furono gli artefici della salvezza della famigliola: italiani che con gravissimo rischio personale li hanno nascosti e nutriti e che infine hanno ben meritato il riconoscimento di "Giusti fra le Nazioni" dello Yad Vashem. (*s)*

Erich Mendelsohn, Mossehaus, Berlino 1921-23

Emanuele Fiano – Il ***profumo di mio padre*** **– Ed. Piemme, 2021 (pp. 189, € 17,50)** "Grande atto di amore filiale" (Liliana Segre) è certamente questo monumento eretto da Emanuele al padre con cui ha avuto un rapporto difficile proprio in merito al passato tragico della Shoah. Dilemma comune a moltissimi sopravvissuti quello sull'opportunità di scaricare sui figli il peso della memoria, pur non volendo privarli della conoscenza e dell'intimità tra le due generazioni. Emanuele è cresciuto " *con la consapevolezza di un male esistito e terribile, inspiegabile e non spiegato…*" il non luogo della sua infanzia che rappresenta "il *monumento immateriale dell'abisso del Novecento"*. Il passaggio dalla memoria privata a quella pubblica non è stato indolore per Nedo e la sua famiglia eppure l'esigenza di testimoniare è apparsa ineludibile ed è stata da lui affrontata con sofferenza rinnovata davanti a ciascuna scolaresca fino alla fine. La storia delle famiglie Fiano e Castiglioni, raccontata con lucida commozione, contribuisce quale preziosa tessera al mosaico tuttora incompiuto delle conseguenze dirette e collaterali della Shoah. (*s*)

Angela Fabris, Romano Vecchiet (a cura di) ***Scrivere l'orrore. Letterature e Shoah*** **– Ed. Comune di Udine. Biblioteca Civica "V. Joppi", 2020 (pp. 86, € / dono)** Atti del convegno del 2012 in collaborazione con l'Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia dedicato alle letterature della Shoah con approfondimenti sugli scritti di Primo Levi e Liana Millu, sul tema del trasporto degli ebrei e dei deportati politici nonché su quello della memoria italiana sullo sterminio. Sul mezzo da utilizzare per raccontare questi delicatissimi argomenti (letteratura, poesia, documentari) si è dibattuto e di dibatte ancora ma a settanta'anni di distanza si deve ormai quasi rinunciare all'unica testimonianza diretta (non sempre reale e comunque soggettiva) dei sopravvissuti in via di estinzione naturale. Non si può tuttavia rinunciare ad attingere alle fonti primarie costituite dagli scritti di Primo Levi e di Liana Millu, esaminati da Fabris (resilienza) e da Migliori (fenomenologia nei diagrammi di Primo Levi. Il tema del trasporto viene analizzato da Vecchiet sul piano organizzativo e logistico, attingendo anche al saggio esemplare di Carlo Greppi *L'ultimo treno. Racconti del viaggio verso i lager* che analizza l'esperienza del viaggio dal punto di vista dei deportati e lo individua quale "*prologo perfetto all'inferno del Lager"*. *(s)*

A cura di
Enrico Bosco (*e*)
Fiorella Fausone (*f*)
Silvana Momigliano Mustari (*s*)
con la collaborazione della biblioteca "E. Artom" della Comunità Ebraica di Torino

Visitate il Sito dei Siti

http://www.hakeillah.com/links.htm

Oltre 400 siti commentati e aggiornati su 23 argomenti ebraici, da *Antisemitismo* a *Yiddish*, un mare di informazioni e di *link* ulteriori.

TORCHIO
MARMI - PIETRE - GRANITI
DAL 1860
ARTE FUNERARIA - RESTAURI
INCISIONI - COPRIFOSSA
SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE
CORSO REGIO PARCO, 81/A
10154 - TORINO
TEL: 011 248 29 61

DIRETTRICE RESPONSABILE:
Anna Segre

COMITATO DI REDAZIONE:
Giorgio Berruto, Manuel Disegni, Alda Guastalla Pons, Emilio Hirsch, Manfredo Montagnana, Anna Segre, David Terracini

WEBMASTER:
Sergio Franzese

SEGRETARIA DI REDAZIONE:
Paola De Benedetti

REDAZIONE: Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

PROGETTO GRAFICO di Bruno Scrascia, David Terracini

COMPOSIZIONE
E VIDEOIMPAGINAZIONE:
la fotocomposizione,
Via S. Pio V, 15 – 10125 Torino

STAMPA: La Grafica Nuova, via Somalia 108/32 – Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:
Gruppo di Studi
Ebraici, associazione - presso il Centro Sociale della Comunità Ebraica di Torino, Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

P.I. 04761980012
C.F. 97507880017

c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

Codici IBAN:

INTESA SAN PAOLO:
c/c n. 1000/115568

IT73G0306909606100000115568

BIC BCITITMM

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000
000034998104

LA VERA PASSIONE BIANCONERA EBRAICA

(anche per i tifosi del Torino)

Ha già diverse decine di iscritti il neonato Circolo Scacchistico Ebraico Michail Tal recentemente creatosi in una riunione on line che ha riunito appassionati juniores e seniores di tutta Italia. Un entusiasmo che ha risvolti in tutto il mondo in seguito a "La Regina degli Scacchi" la fortunata serie Netflix. la più vista in almeno 60 paesi e che ha fatto ritornare il Nobil Giuoco al centro dell'attenzione di tutti.
Perché la scelta del nome è caduta proprio su Michail Tal? Lo spiega il Direttore Tecnico del neonato sodalizio, il Maestro Internazionale Mario Manasse: "Avevamo stabilito di scegliere uno tra i tanti campioni del mondo ebrei che per almeno 80 anni hanno monopolizzato le scacchiere. La scelta si è subito orientata verso Tal che, come ricorda Tibor Karolyi nei tre libri che compongono la raccolta delle migliori partite di Tal, scrive "… il suo gioco spettacolare e la sua personalità incantevole gli hanno assicurato l'affetto imperituro degli appassionati di scacchi di tutto il mondo come mai prima di lui e forse come mai dopo." Un gioco da "Master Attacker", ricco di sacrifici e di colpi di scena.
Tal nacque nel 1936 a Riga in Lettonia, in una famiglia ebraica. Il padre, Nehemia Tal, era un dottore e la madre, Ida Gigorievna, apparteneva alla media borghesia e faceva la bibliotecaria. Nacque con due dita in meno nella mano destra, e questo non è un problema per uno scacchista. ma il terribile handicap non gli impedì di imparare a suonare il piano e di giocare come portiere in una squadra di calcio!
Tal ebbe una salute assai cagionevole per la maggior parte della sua vita, anche per via di una grande passione per l'alcol e il fumo; potrebbe essere considerato una specie di George Best degli scacchi. Una volta scappò da un ospedale per andare a giocare un torneo lampo e battere l'allora campione del mondo Kasparov tornando poi, come se niente fosse, in corsia.
Divenne a soli 23 anni, il più giovane campione del mondo fino ad allora, battendo Botvinnik con un secco 12 ½ - 8 ½. E lo batté con un gioco scintillante, fatto di attacchi arditi, inaspettati e profondi. Una cosa mai vista.
Tal scomparve il 28 Giugno del 1992, per insufficienza renale. Aveva solo 55 anni. Da allora riposa allo Janiu ebreju kapi (il Nuovo Cimitero Ebraico) di Riga. Sono passati ormai quasi trent'anni, ma "Misha" Tal rimane l'unico giocatore di scacchi rispettato e soprattutto amato anche dai suoi avversari.
Il già citato Michail Moiseevič Botvinnik, fu invece campione del mondo dal 1948 al 1957, dal 1958 al 1960, e dal 1961 al 1963, e può essere considerato un giocatore all'opposto di Tal. Anch'egli di origini ebraiche era invece il prototipo del giocatore sovietico. Forte, solido, rigido, come carattere ma anche come stile di gioco. Lo stesso dualismo di carattere e di gioco che vivrà la successiva sfida tra Karpov, uomo di regime, e Kasparov (ebreo azero) che oltre a diventare campione del mondo è ora famoso per essere uno dei più strenui oppositori di Putin.
"La cosa bella degli scacchi – dice Debora Segre che coordina il progetto per le scuole e per gli juniores – è che ci si può giocare a qualsiasi età. Come Circolo ci siamo però dati l'obiettivo di creare dei forti team juniores. Anche in questa ottica ci sarà un torneo tra le scuole ebraiche italiane (colgo l'occasione per ringraziare Marco Camerini, dirigente scolastico delle scuole ebraiche torinesi, per la disponibilità). In particolare a Torino abbiamo

Michail Tal

tra gli iscritti juniores al nostro Circolo il promettentissimo Tommaso Prever che nel recente campionato europeo del Maccabi si è piazzato al 15° posto assoluto su 150 partecipanti. Da segnalare che il terzo classificato assoluto è stato il fenomeno Peceli, un bambino ungherese di soli 6 anni!".
Oltre che inter-generazionale la nostra passione è intercomunitaria perché ha coinvolto amici di tante diverse kehillot. In epoca pandemica e di difficoltà relazionali siamo così riusciti a creare una iniziativa che permette una intelligente e divertente attività. Speriamo che tanti altri amici, di qualsiasi livello essi siano, ci raggiungano. Nel frattempo è stata creata una piattaforma on line che permette a tutti gli iscritti di svolgere le partite. Sono in programmazione corsi, seminari, e tornei per tutti i livelli anche grazie al contributo tecnico che è già stato garantito da parte di alcuni dei migliori giocatori italiani e dalla stretta collaborazione con la Federazione Scacchistica Italiana.

Daniel Fishman,
coordinatore del circolo Tal

(segue da pag. 1) **Torniamo come prima?**

reddito giornaliero dei loro abitanti è passato a 4 € oppure a 16 €. E Rosling insiste giustamente sul fatto che queste crescite di reddito comportano miglioramenti importanti nella sanità, nell'educazione, nell'emancipazione delle donne.
Tornando alla mia domanda sui "bisogni", vorrei interpretare i ragionamenti di Rosling nel senso che dimostrano come esistano diverse tipologie di "bisogni" e come il loro numero vada crescendo all'interno dei quattro livelli, soprattutto nell'ultimo, … il nostro. Mi sarebbe piaciuto che Rosling avesse proposto anche le domande che prima avevo accennato: esiste un limite alla crescita dei "bisogni"? e poi, si può definire una scala di priorità per i "bisogni"?
Per spiegarmi meglio, cito un esempio banale: cosa "guadagniamo" e cosa "perdiamo" andando a mangiare al ristorante/pizzeria una o più volte alla settimana? Più in generale: cosa "guadagniamo" e cosa "perdiamo" quando procediamo con i nostri acquisti seguendo gli inviti pressanti della pubblicità? Ovviamente "perdiamo" dei nostri soldi e consumiamo energia e materie prime, invece "guadagniamo" l'aumento di posti di lavoro. Cosa conviene di più sull'arco degli anni?
Mi pare ovvio che il confronto fra "perdita" e "guadagno" (tra "costi" e "benefici") andrebbe fatto a livello nazionale, anzi a livello mondiale, per capire dove stia andando questo mondo "capitalistico". Anche chi non è un politico, un sociologo o un economista, di una cosa è certo: il mondo in cui viviamo, questo nostro pianeta Terra, è caratterizzato dal fatto di essere limitato, fisicamente e temporalmente. Pertanto è errata (e soprattutto pericolosa) la legge fondamentale del capitalismo, che impone una crescita indefinita del consumi: guai se non cresce il PIL, cioè la produzione di beni!
Devo riconoscere che mi sto allontanando dall'impostazione "scientifica" del *Factfulness* di Rosling, perché sto svolgendo un ragionamento basato sull'uso di *parole* e non di *fatti*. È pur vero che l'affermazione "le risorse disponibili sulla terra sono limitate" non si può in alcun modo contestare, ma essa perde molto del suo significato se non viene accompagnata da un ragionamento sui "bisogni", basato su fatti verificabili.
In questa direzione, posso solo ribadire quanto sia pericoloso definire i "bisogni" degli esseri umani in base alla *quantità crescente di beni prodotti*. E se invece cominciassimo a porre come legge fondamentale la *crescita in quantità ed in qualità della conoscenza*? La conseguenza sarebbe quella di aumentare enormemente gli investimenti (e quindi i posti di lavoro) in tutti i settori legati alla conoscenza.
Mi ricollego con le battute iniziali: è pur vero che negli ultimi mesi i temi dei due "bisogni" primari, quelli della scuola e della sanità, sono tornati al centro del dibattito politico (insieme a quelli mondo del lavoro), ma sono rimasti appunto solo nel dibattito politico. Continuano a mancare interventi concreti, eppure è urgente invertire la tendenza degli ultimi decenni che ha visto diminuire costantemente i finanziamenti alle strutture pubbliche della formazione ed della salute per incentivare la crescita di istituti privati in entrambi i settori.
Perché non cominciamo a ragionare nel merito su questi due "bisogni" primari valutando i "costi" ed i "benefici" per costruire un'idea nuova di cittadinanza, al posto del "torniamo come prima"?

Manfredo Montagnana

Vignetta di Davì